

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

1968-1979
LE SFIDE AL SISTEMA: DALLA "STRATEGIA
DELL'ATTENZIONE" ALLA "SOLIDARIETA'
NAZIONALE"

RELATORE
Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO
Giorgio Pizzirani

Matr.069782

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

1968: SOCIETÀ IN MOVIMENTO.

- 1.1. Le trasformazioni della società e la risposta politica.
- 1.2. La nuova società.
- 1.3. La contestazione studentesca e il '68.
- 1.4. La questione operaia e l'Autunno Caldo.
- 1.5. L'avvento del terrorismo.
- 1.6. Il declino dei soggetti popolari.

CAPITOLO SECONDO

1968-1972: LA V LEGISLATURA TRA LA CRISI DEL CENTROSINISTRA E L' AVVENTO DEL TERRORISMO.

- 2.1. Le elezioni politiche del 1968 e lo "spostamento a sinistra" del sistema.
- 2.2. L'autoisolamento di Moro e la "strategia dell'attenzione".
- 2.3. Le reazioni nel Pci.
- 2.4. La sinistra extraparlamentare e il Pci.
- 2.5. La fine della V Legislatura e l'arrivo di Berlinguer alla guida del Pci.

CAPITOLO TERZO

1972-1976: DAL COMPROMESSO STORICO AL PARTITO ARMATO.

- 3.1. La crisi petrolifera del 1973.
- 3.2. Il golpe cileno dell'11 settembre 1973.
- 3.3. Il lancio del compromesso storico.
- 3.4. La VI Legislatura e l'esplosione del terrorismo.

CAPITOLO QUARTO

1976-1979: LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE.

- 4.1. Il governo della "non-sfiducia".
- 4.2. Il movimento del '77 e l'emergenza terroristica.
- 4.3. Il caso Moro.
- 4.4. La fine della solidarietà nazionale.

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

L'obiettivo del presente lavoro è di analizzare il corso storico e politico attraversato dall'Italia, dal 1968 al 1979. Verranno, dunque, prese in esame le legislature di questo periodo, ovvero la V la VI e la VII, alla luce dei complicati processi "sociali" che coinvolsero l'Italia in quel decennio. La ricostruzione storica delle dinamiche che influenzarono il sistema politico del tempo si accompagna all'analisi scientifica delle circostanze nazionali e internazionale con le quali la classe politica si confrontò. Particolare attenzione verrà riservata alle "storie parallele" della Dc, il partito di governo tradizionale, del Pci, la principale forza d'opposizione, e della grande galassia che tradizionalmente rappresentava l'elettorato comunista. Le rispettive interazioni tra questi tre oggetti di studio rappresentano il filo conduttore attraverso il quale verrà condotta l'analisi, oltre allo studio di quel processo di "trasformazione" che interessò la società italiana a partire dal 1968. Difatti, a partire dal 1968 si registra una modifica dei "parametri sociali" tradizionali della società civile italiana, dovuta a quel fondamentale momento storico conosciuto come "il '68", in cui la società sembrò opporsi a quegli schemi e a quella "cultura dominante" che vigevano in Italia, sin dal dopoguerra. Dal 1968 in poi, dunque, la società si "sollevò", per usare una forzatura lessicale, contro l'impianto sociale tradizionale e la relativa ideologia, facendosi portatrice di nuove istanze e nuovi bisogni. Di questo fenomeno furono protagonisti due "corpi sociali": gli studenti e il mondo operaio. Il mondo studentesco, con il '68, palesò l'inquietudine e il disagio giovanile, fortemente politicizzato, nei confronti della "società dei padri", ovvero quella società che presentava ancora i tratti tipici della società pre-bellica. Gli operai, di contro, con l'esperienza dell'Autunno Caldo, si resero protagonisti di una serie di rivendicazioni, talvolta vere e proprie battaglie, che, anch'esse tutte politicizzate, sconvolsero l'impianto tradizionale delle relazioni industriali. Proseguendo nell'analisi, si entra in quel decennio degli anni '70, in cui l'Italia attraversò «la peggiore crisi economica

dal dopoguerra», accompagnata dall'emergere di un terrorismo politico feroce e distruttivo. Alla luce della crisi economica e di quella terroristica, la classe politica italiana si ritrovò a fare i conti con il «mutamento dei tempi», realizzando l'incompatibilità tra le vecchie formule di governo, una su tutte il centro-sinistra, e le nuove circostanze storiche. Difatti, la formula del centro-sinistra fu portata avanti con estrema caparbia, come se si trattasse di una sorta di "accanimento terapeutico", finché la sua inadeguatezza nei confronti delle nuove esigenze sociali non convinse la classe politica a ricercare delle alternative politiche. Tuttavia, la grande questione che caratterizzò la politica degli anni '70, fu proprio la validità o meno nel ricercare una possibile alternativa con i comunisti, teorizzando un ipotetico ingresso nella maggioranza. La *conventio ad excludendum* che impediva l'accesso dei comunisti al governo, sin dal 1947, fu oggetto di ripetute elaborazioni politiche atte ad aggirarla, specialmente da parte comunista. I due grandi protagonisti della politica italiana degli anni '70 furono proprio Aldo Moro, uno dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana, ed Enrico Berlinguer, segretario del Pci, i quali, durante tutto il periodo preso in esame, cercarono le condizioni più favorevoli per un "incontro" tra i due rispettivi partiti. Incontro che fu sintetizzato da Berlinguer nella nota formula del "compromesso storico", mentre per Moro la prospettiva di un coinvolgimento Moro nella strategia della "terza fase".. Dunque, stretta tra la morsa del terrorismo e quella della crisi economica, tutta l'attività politica di quegli anni si basò sulla ricerca delle più favorevoli condizioni per poter attuare tale incontro. Alla luce di ciò, va analizzato il progressivo "scollamento" tra una parte del tradizionale elettorato comunista e lo stesso Pci, scollamento da cui derivarono le formazioni della sinistra extraparlamentare prima, e i terroristi poi. Le dinamiche in tal senso verranno analizzate alla luce del progressivo inserimento del Pci negli schemi istituzionali e democratici propri di un paese capitalista e borghese, fatto che determinò l'esplosione di quel dissenso che si tramutò presto nell'avversione nei confronti dello Stato, e quindi nel terrorismo. Infine, verrà trattata quell'esperienza conosciuta come "solidarietà nazionali", in cui ci si avvicinò molto alla messa in pratica di quel compromesso storico teorizzato da Berlinguer. Tuttavia, a conti fatti, la solidarietà nazionale risultò un fallimento, sia per lo sconvolgimento che l'omicidio di Moro provocò, sia per le troppo radicate "divergenze ideologiche" presenti nella cultura italiana, comunista e anticomunista. Con la morte di Moro e la fine del decennio si chiuse dunque una delle stagioni più turbolente e

controverse della storia repubblicana, la quale lasciò un segno profondo, ed ancora visibile, nell'identità, nella storia, e nella cultura italiana.

CAPITOLO PRIMO

1968: SOCIETA' IN MOVIMENTO

1. Le trasformazioni della società e la risposta politica

Per un'analisi approfondita di quella che viene considerata la “crisi della democrazia in Italia” durante gli anni '70, è impossibile prescindere da una lettura attenta ed esplicativa della trasformazione radicale, per quanto progressiva, della società italiana. Tale trasformazione va inquadrata all'interno degli avvenimenti susseguitisi alla fine degli anni '60, avvenimenti che rappresentano il suo palesarsi agli occhi della storia, per quanto le origini di tali mutamenti siano anteriori di decenni. La fine degli anni '60, difatti, è da considerarsi la “chiave di volta” per comprendere quel processo di trasformazione nei valori, nella cultura e nei costumi della società italiana, che avrebbe poi fortemente influenzato il corso storico e politico dell'Italia durante i decenni successivi. Tale fenomeno è la variabile principale che permette di capire e interpretare il susseguirsi degli avvenimenti che costituiscono la storia italiana moderna, a partire proprio dal 1968; esso rappresenta un “punto di svolta”, per quanto forzata possa apparire questa espressione, trattandosi di un processo progressivo, ma allo stesso tempo radicale, alla luce soprattutto delle risposte che arrivarono dalla politica. La società italiana manifesta la sua nuova identità, o per meglio dire la nascita di un processo di differenziazione che contrappone la cultura e i valori della società tradizionale con quelli nascenti delle nuove generazioni, proprio negli anni in cui il

sistema politico sperimentava la fase del centro-sinistra (1960-1968), come risposta all'esigenza di governare la modernità, evitando che essa producesse squilibri sociali¹. Molti studiosi riconducono proprio al fallimento della fase di centro-sinistra, e della sua missione riformista, insieme alla nascita di nuovi bisogni e orientamenti della società, l'emergere di inquietudini sociali, che porteranno poi, alla fine del decennio, a quei fenomeni di contestazioni sociali come l'Autunno caldo e il '68². Di fatto, il centro-sinistra, con le sue contraddizioni e il suo sviluppo finale, ha generato il quadro favorevole all'esplosione di nuove tensioni, creando le basi e le opportunità per il manifestarsi di nuove richieste ed esigenze da parte della società³, sviluppatasi e poi degenerata in proteste violente e tensioni proprio a causa dell'inadeguatezza e dell'incapacità politica di cogliere la "novità dei tempi"⁴, e di sapervi dare interpretazioni e risposte adeguate.

Vi furono tentativi di "reazione" da parte del sistema politico, culminati con quel timido e incompiuto processo riformistico di inizio anni '70, patrocinato dai governi Rumor e Colombo, che portò alla creazione delle Regioni a statuto ordinario (1970), accompagnata quasi contemporaneamente dall'adozione dello Statuto dei lavoratori, e al noto "tentativo" di riforma universitaria lanciata dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, che fu inesorabilmente travolto dalla protesta studentesca. Tuttavia, nulla di tutto ciò permette di parlare di una "significativa e pronta risposta" delle istituzioni alle nuove istanze presentate dalla società. L'incapacità del sistema politico in tal senso fu un fenomeno diffuso e trasversale a tutti i partiti, complici nel non aver saputo leggere il cambiamento in seno alla società civile, con l'eccezione di poche figure politiche che per prime compresero la novità dei tempi. Tra queste ultime, la più rilevante è sicuramente la figura di Aldo Moro, il quale fu tra i pochi, all'interno della Democrazia Cristiana, a saper cogliere l'importanza di ciò che stava accadendo, e a sapervi dare particolare attenzione, mostrandosi come un politico "attento alle istanze dei giovani"⁵.

¹ La formula del centro-sinistra, di fatti, fu considerata, al tempo della sua formulazione, la massima espressione della volontà e della capacità del sistema politico italiano di intraprendere un percorso riformista, capace di traghettare il paese verso la modernità.

² Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991

³ Concetto sottolineato dal politologo americano Sidney Tarrow, nonché dallo stesso Moro in un discorso tenuto a Bari nel novembre 1968.

⁴ Espressione utilizzata da Moro nel suo intervento al CN democristiano del novembre 1968.

⁵ Moro non appoggiò mai le rivendicazioni studentesche in sé, bensì capì l'importanza e la necessità di un cambiamento all'interno del paese, e giudicò positivo il fatto che queste masse di giovani prendessero

Egli, infatti, fu l'unico, all'interno del suo partito, a saper cogliere lo scostamento della società civile dalle dinamiche della politica tradizionale, e dai partiti stessi, arrivando a fare proprio uno dei disagi espressi dai giovani, ovvero la crisi del sistema partitico, accusato di aver perso la reale funzione rappresentativa nei confronti dei cittadini⁶. Ciò si deve principalmente alla cultura politica di Moro⁷, che indica nel “completamento in senso democratico” del paese, la “missione” dello statista pugliese, e ha come obiettivo quello di “completare il processo di emancipazione delle masse iniziato col risorgimento”⁸. Tuttavia, questa sua lungimiranza fu proprio la causa del suo progressivo “isolamento” all'interno della Democrazia Cristiana, che lo portò ad “auto-isolarsi” all'interno del partito nell'autunno del 1968⁹, e della sua crescente preoccupazione verso il cambiamento in atto e verso la crisi che si prefigurava in quegli anni all'interno sia del sistema partitico che della società civile. Moro fu anche uno dei pochi, dentro la Dc, a discostarsi dalle principali interpretazioni che a Piazza del Gesù venivano date del fenomeno studentesco: il leader democristiano, difatti, non si schierò con coloro i quali vedevano nella contestazione studentesca un fenomeno circoscritto al mondo universitario-giovanile, una “tempesta di passaggio” che riguardava esclusivamente un “disagio” verso il sistema universitario e che presto si sarebbe placato con l'intervento della politica,¹⁰ ma, anzi, capì che non si trattava di un mero fenomeno “giovanile” circoscritto al mondo studentesco. Egli intese che si trattava di un cambiamento valoriale nella società italiana, una maturazione vera e propria, dovuta soprattutto, a detta dello stesso Moro, alla fase di centro-sinistra che aveva contribuito a creare quel “civile sistema di vita” e quel “clima più libero e democratico”¹¹. Erano, dunque, per Moro, “tempi nuovi” quelli che la classe politica avrebbe dovuto affrontare.

coscienza proprio di tale necessità, arrivando spesso a parlare di un processo di “maturazione” della società civile. *Moro e il Pci*, Giovanni Mario Ceci.

⁶ Tale critica verrà duramente rivolta da Moro, verso il suo stesso partito, nel CN democristiano del novembre 1968.

⁷ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma 2013.

⁸ Il “completamento del risorgimento” consisteva, per Moro, nel completare quel processo di integrazione delle masse all'interno dello Stato e delle sue dinamiche democratiche, bruscamente interrotto con l'esperienza fascista, in cui Moro stesso aveva indicato la propria missione politica, nonché la principale missione dell'Italia repubblicana.

⁹ Isolamento che verrà “annunciato” da Moro nel CN democristiano del novembre 1968, e che, di fatto, si trasformerà in aperta opposizione nel successivo CN del gennaio 1969.

¹⁰ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma 2013, pp. 43-46

¹¹ Cit. Aldo Moro, *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma 2013, p.52

Tuttavia, pur con il risalto mediatico e politico che venne dato alla questione studentesca in quei giorni, e i numerosi dibattiti che vennero affrontati anche in sedi istituzionali, la rilevanza di tale fenomeno andò via via scemando, in vista delle imminenti elezioni politiche del giugno '68¹². Lo stesso Moro fu complice di questo “disinteresse” nei confronti della protesta, ritenendo ben più urgente il bisogno di una riconferma della formula del centro-sinistra, di cui si avvertiva comunque l'imminente sgretolarsi, e dell'affermazione della Democrazia Cristiana nel ruolo di diga anti-comunista. Queste due priorità invasero prepotentemente l'agenda politica della classe democristiana e dello stesso Moro, mentre parallelamente il fenomeno studentesco non accennava diminuzioni di intensità. Come citato in precedenza, Moro si caratterizzò per una sorta di “differenziazione” per quanto riguardava la visione politica, e non solo, di quei tempi, soprattutto in confronto al resto del *gotha* democristiano, e proprio questa sua peculiarità fu la causa del suo progressivo isolamento all'interno del partito, isolamento che caratterizzò il suo ruolo politico all'interno della Dc per tutto il decennio successivo, arrivando talvolta ad essere di “aperta opposizione”, sino alla tragica scomparsa.

Interprete lungimirante degli avvenimenti storici di fine anni '60, Moro cercò sempre di delineare un percorso politico per il paese capace di abbracciare le nuove esigenze sociali, un «ampliamento del quadro democratico¹³» come esso stesso lo definiva, e più in generale di accompagnare il paese in questo processo di trasformazione che si prefigurava teso e tormentato, elaborando strategie politiche finalizzate a tale scopo, partendo dalla “strategia dell'attenzione” (ossia una modifica dei rapporti tra Dc e Pci mirata ad una reciproca presa di coscienza dei rispettivi doveri democratici) fino ad arrivare alla formulazione di una “terza fase”¹⁴ per il corso politico e storico del paese.

Tale proposta contrapponeva questa terza fase, ovvero l'instaurazione di un nuovo corso nei rapporti tra i partiti, soprattutto tra Dc e Pci, e la prospettiva di un'entrata del Pci nell'area di governo¹⁵, alle due fasi precedenti, relative al centrismo degasperiano e al

¹² La questione verrà poi ripresa dai principali attori politici (Dc e Pci) all'inizio del decennio successivo.

¹³ Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci*, pp.54-56.

¹⁴ Espressione coniata dallo stesso Moro in un'intervista del 1978, pubblicata postuma, che lo statista rilasciò all'allora direttore de «La Repubblica» Eugenio Scalfari, riferendosi ad un nuovo corso della politica italiana, ovvero l'alternanza “possibile”, a livello governativo, tra Dc e Pci, da realizzarsi, però, solo successivamente alle due fasi precedenti: rispettivamente l'entrata dei comunisti nella maggioranza, e la “condivisione” del potere esecutivo tra Dc e Pci.

¹⁵ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991, pp.397-398

centro-sinistra¹⁶. Essa trovò la convergenza di un'altra proposta politica derivante proprio dal “destinatario” della terza fase morotea , ovvero il Pci. Si tratta di quel “compromesso storico” formulato dal segretario comunista Enrico Berlinguer, che, nonostante la diversa natura e le diverse finalità, presentava molti punti in comune con la terza fase morotea, primo su tutti la necessità di una presa di coscienza politica rispetto al mutamento dei tempi, e alle conseguenze politiche e sociali di tale fenomeno, nonché dei provvedimenti che si sarebbero resi necessari per uscire dalla crisi sociale che investì il paese. La terza fase morotea, dunque, ha in comune con il compromesso storico berlingueriano la presa di coscienza del decadimento morale e valoriale del paese e la presa di coscienza dei doveri cui la politica italiana, ed anche la società nel suo insieme, è chiamata¹⁷. Inoltre, entrambi i leader elaborarono le rispettive proposte nell'ottica della democrazia dei partiti, specialmente per Moro, che aveva espresso più volte, nel corso di dibattiti interni alla Dc, un giudizio critico verso il sistema partitico italiano di fine anni '60, specialmente per quanto riguardava la Democrazia cristiana.

La figura di Berlinguer è altrettanto centrale quanto quella di Moro per un'analisi di ciò che fu il corso storico e politico dell'Italia negli anni '70: esso si fece portatore di una serie di cambiamenti all'interno del suo partito, tanto che si può parlare di una vera e propria “svolta” per il Pci a cominciare dall'insediamento nella carica di segretario nel 1972. Berlinguer indicò la via di una legittimazione istituzionale *in primis*, finalizzata anche all'uscita del Pci da quell'”immobilismo dignitoso”¹⁸ che lo aveva caratterizzato nei decenni precedenti, e la prospettiva di un'entrata dei comunisti nell'area di governo, sintetizzata proprio dal segretario comunista nella formula del “compromesso storico” di cui Moro sarà il principale interlocutore. Per questo motivo ,il decennio successivo vedrà il rapporto Moro – Berlinguer come costante delle dinamiche politiche in Italia, assumendo esso un ruolo di primaria importanza. Entrambi i leader politici saranno i protagonisti assoluti della politica italiana degli anni '70, e si caratterizzeranno per l'impegno e la

¹⁶ Si è accennato precedentemente al fatto che la terza fase morotea susseguisse alle due precedenti dell'entrata comunista nella maggioranza, e della condivisione del potere tra Pci e Dc. Tuttavia , Berlinguer in un'intervista del 1984, poco prima della sua morte, affermò che Moro si riferiva ad una “terza fase” in senso più generale, riferendosi alla “prima fase” del centrismo degasperiano, ed alla “seconda fase” rappresentata dal centro-sinistra.

¹⁷ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991 p.399

¹⁸ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991 p. 391

volontà di trascinare il paese fuori dalla crisi economica, sociale e anche democratica che investì il paese per tutto il decennio.

1.2. La nuova società.

I mutamenti, cui si è fatto riferimento, investirono ogni aspetto della società tradizionale, a cominciare dalla cultura, dai costumi e dai valori, per mutare poi la visione politica della società, e il modo di interfacciarsi alla politica stessa da parte della base sociale. Tutto ciò condusse ad una nuova identità sociale, che portò con sé nuove richieste ed esigenze, dinanzi alle quali il sistema politico si fece trovare impreparato. Il processo in questione non investì esclusivamente l'Italia, ma ebbe una portata internazionale, interessando generalmente tutte le società occidentali, seppur con diverse dinamiche e conseguenze.

La società italiana degli anni '60, infatti, vive gli effetti di quel miracolo economico, cominciato nel decennio precedente, che porta con sé un'ondata di industrializzazione talmente forte che inizia modificando il mondo del lavoro tradizionale, per poi mutare le abitudini ed i costumi delle persone, che si ritrovano a vivere in un lusso inimmaginabile per le generazioni precedenti. Tale fu la portata di questo fenomeno, che gli studiosi indicano questo periodo con l'espressione "età dell'oro del capitalismo"¹⁹.

L'ondata di ricchezza e crescita economica modificò i parametri e le caratteristiche tradizionali della società, tramutandone l'identità prevalentemente rurale in una prettamente capitalistica e industriale governata dal consumatore e dal mercato²⁰. A sua volta, il nuovo paradigma dell'"uomo consumatore" modificò le abitudini "consumistiche" del cittadino, permettendo ad esso di poter investire i propri guadagni non più nei tradizionali consumi, ma verso beni di lusso come automobili, vestiario e tecnologie²¹. La nuova società borghese e capitalista che veniva creandosi, portò con sé l'emergere di nuovi bisogni e necessità da parte di studenti e lavoratori, che si tramutarono presto in nuove richieste e rivendicazioni da parte di coloro che avevano contribuito per primi alla crescita economica, i lavoratori

¹⁹, Indro Montanelli, Mario Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, Superbur Saggi, Milano 2001, pp. 56-58

²⁰ G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 2002, p.290

²¹ G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 2002, pp. 334-336

appunto, e coloro che per primi furono influenzati dalla “trasformazione” valoriale di quegli anni, gli studenti. Ruolo centrale rispetto all’emergere di tali rivendicazioni ebbe sicuramente la fase di centro-sinistra, che concesse le condizioni favorevoli per l’“ampliamento” di quello spazio entro cui potessero essere formulate le richieste da parte dei lavoratori, attraverso l’instaurazione di quel “clima più libero e democratico”, già precedentemente citato, di cui Moro stesso parlava²² : essa infatti costruì , un clima favorevole che permise alla base sociale di fare proprie richieste e rivendicazioni fino ad allora mai avanzate da lavoratori e studenti, e proprio l’inadeguatezza della classe dirigente a rispondere a tali rivendicazioni preparò il terreno all’esplosione di proteste e tensioni sociali che culminarono nell’Autunno Caldo e nel ’68. Contestazione studentesca da una parte, e Autunno Caldo dall’altra, rappresentano l’epilogo della “mancata risposta” delle istituzioni alle nuove rivendicazioni della società, che, di fronte all’incapacità della politica di saper accogliere le rispettive richieste, intraprese la via della protesta di massa, acquisendo presto una deriva violenta. Le implicazioni e le conseguenze che scaturirono dall’Autunno Caldo e dalla contestazione giovanile furono di portata storica, modificando radicalmente la società attraverso i valori, la cultura, il rapporto tra cittadino e Stato, il comportamento di quest’ultimo all’interno delle relazioni industriali, il peso dei sindacati nella vita economica e sociale del paese²³, la politica in generale e i fenomeni che da tali avvenimenti nasceranno, come il terrorismo politico degli anni’70, i cosiddetti “anni di piombo” e le agitazioni sociali successive.

1.3. La contestazione studentesca e il ‘68

In Italia i primi episodi di contestazione studentesca cominciarono a Milano, nel novembre del 1967, all’Università Cattolica. Tuttavia essi furono la manifestazione pragmatica di un clima di tensione e di ostilità verso il sistema universitario che già si era diffuso nel paese.

²² Moro, di fatti, ribadì più volte , a dispetto di quanto si dicesse all’indomani delle elezioni politiche del 1968, il successo della fase di centro-sinistra, affermandosi come un convinto sostenitore di tale formula di governo che, a suo parere, aveva contribuito ad un avanzamento del paese verso la modernità, pur avendo ancora molta strada da fare. “Moro e il Pci”, Giovanni M. Ceci, Carocci editori, Roma,2013.

²³ “L’Italia repubblicana nella crisi degli anni ‘70”, Vol. III “Partiti e organizzazioni di massa”, Rubbettino editore, Roma, 2001, pp.191-195

Ufficialmente, il fenomeno fu dovuto al disagio prorompente degli studenti verso una struttura debole, inadatta e inefficiente di un sistema universitario che non si era adattato al mutamento dei tempi²⁴. L'aumento improvviso delle iscrizioni alle università italiana modificò l'*asset* universitario, tramutando l'università *d'élite* in un'università di massa, palesando l'inadeguatezza delle strutture universitarie a tale cambiamento. Tutto ciò non portò ad una "rapida presa di coscienza" da parte delle istituzioni, che, concentrate inizialmente sulle problematiche politiche del tempo, sottovalutarono il fenomeno riducendolo il più delle volte a preoccupazioni rilevanti solo ed esclusivamente i giovani universitari, e quindi risolvibili attraverso semplici riforme²⁵, come la riforma universitaria dell'allora ministro Gui, quando si trattava invece di un fenomeno di più ampia portata, che contrapponeva le nuove generazioni alla cultura e ai valori tradizionali "dei padri".

In particolare a Piazza del Gesù, la quasi totalità dei democristiani formulò una lettura della contestazione basata sulla "comprensione" delle richieste studentesche, in qualche modo giuste e condivisibili, ma che ne condannava la rapida degenerazione secondo tre aspetti: la trasformazione della protesta in "mero nichilismo" e "massimalismo anarcoide"²⁶; la "politicizzazione" del movimento, (questa degenerazione fu imputata dalla DC, e da Moro stesso, al PCI, accusato di aver strumentalizzato i giovani per infiltrarsi nella protesta, e di aver contribuito in seguito alla radicalizzazione del fenomeno), e la rapida deriva violenta che aveva assunto la contestazione²⁷.

Quest'ultimo aspetto fu una delle principali preoccupazioni di Moro, specialmente dopo gli avvenimenti di Roma del 1 marzo 1968, meglio noti come la "battaglia di Valle Giulia", in cui manifestanti e polizia diedero vita a violenti scontri che causarono numerosi feriti, miracolosamente senza vittime. Quell'episodio fu considerato da molti il "punto di non

²⁴ Si usa l'espressione "ufficialmente", poiché ho riscontrato interpretazioni alternative sulle effettive motivazioni che mossero gli studenti sessantottini, ad esempio quelle di Montanelli e Cervi nel loro libro "l'Italia degli anni di piombo", che ne danno una lettura assai critica, affermando che si trattasse di una serie di rivendicazioni "inconcepibili", che presto degenerarono in un abuso di potere da parte degli studenti, venutisi a trovare in una posizione di maggior forza rispetto alle istituzioni universitarie, come docenti e rettori.

²⁵ Di fatti, questo fu l'atteggiamento adottato dalla classe politica, che reagì alla contestazione studentesca attraverso il tentativo di riforma universitaria, avanzato dall'allora ministro Luigi Gui, risultato un fallimento, e adottando, nei confronti della contestazione operaia, lo Statuto dei Lavoratori del 1970, oggetto tutt'oggi di non poche critiche, in seguito alle presunte concessioni, codificate nello statuto, fatte sotto la pressione dei sindacati e della protesta.

²⁶ Articolo apparso su "il Popolo" del 2 marzo 1968.

²⁷ Così veniva formulata una lettura del fenomeno, all'indomani degli avvenimenti di Valle Giulia a Roma, in un articolo de "Il Popolo", datato 2 marzo 1968. *Moro e il Pci*, Giovanni Mario Ceci, p.47

ritorno”, l’apice della protesta e della violenza che richiedeva tutte le attenzioni del mondo politico e delle istituzioni. La chiave di lettura, per comprendere l’esplosione di tensioni nel ’68 risiede , parallelamente alla “maturazione” della società ed alla sua trasformazione già precedentemente citate, nell’immobilismo del sistema politico, nell’incapacità di quest’ultimo di saper cogliere i cambiamenti e di prestarne sufficiente attenzione .Per quanto riguarda le nuove richieste avanzate dalla società, vi è da dire che, unitamente alle rivendicazioni prettamente “studentesche” e a quelle della classe lavoratrice, buona parte della contestazione giovanile fu indirizzata universalmente ai nuovi modelli di società capitalistico-borghese che venivano affermandosi in quel periodo. In una tale ottica, vi fu una ripresa vigorosa dell’ideologia marxista-leninista, improntata alla critica feroce dei nuovi paradigmi consumistici che l’ondata di crescita economica, e soprattutto di “americanizzazione”, aveva imposto alle società occidentali²⁸. Alla luce di ciò, è possibile identificare , nella contestazione generale giovanile del ’68, il disagio dei giovani verso la società costruita dai padri, ancorata a strutture sociali e gerarchiche del passato, e per altri versi troppo “borghese e capitalista”, influenzata , se non addirittura dominata, dall’egemonia culturale ed economica degli Stati Uniti.

In questo senso, il disagio giovanile verso i nuovi modelli sociali si manifestò dapprima in un rifiuto ideologico della società industriale , e di una vera e propria fuga da essa, e quindi nell’affermarsi di una cultura alternativa fondata sull’anti-capitalismo, sulla non violenza e il pacifismo, per poi confluire in un “rimando” a culture e religioni orientali affini²⁹. Nacquero così, negli Stati Uniti, le prime comunità *hippie* , caratterizzate dalla feroce avversione verso la guerra in Vietnam e l’imperialismo americano, che predicavano forme di pacifismo e non violenza sicuramente rivoluzionarie per quei tempi, rifiutando lo stile di vita consumistico e borghese , per poi arrivare alle università come “centri di formazione” per coloro che presentavano una visione politica del disagio giovanile. Con il passare del tempo, il disagio acquisì, per l’appunto, connotazioni politiche, riconducibili a visioni marxiste - leniniste della società, che ne trasferirono il centro nevralgico nelle università, dove si formarono quegli ambienti studenteschi in cui tali ideologie trovavano spazio e attenzioni, riunendo studenti , e in alcune occasioni anche professori, attorno ad esse, e che in esse si ritrovavano politicamente, e che daranno poi vita prima ai movimenti

²⁸ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 2002, p. 340

²⁹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 2002 p.291

studenteschi, protagonisti delle manifestazioni di piazza, e in seguito alle forze “extraparlamentari”³⁰. Di fatti, come già precedentemente illustrato, le università furono il “centro propulsore” della contestazione; un peso determinante in questa direzione lo giocò l’elevata scolarizzazione che aveva caratterizzato gli anni del boom economico, e che aveva concentrato nelle università grandi quantità di studenti provenienti, soprattutto, dalle classi sociali meno agiate. La protesta studentesca si articolò prevalentemente su visioni radicali e ideologizzate, che prendevano vita dalle correnti marxiste, neo-terzomondiste e ispirate alla “rivoluzione culturale” di Mao in Cina³¹. Il fenomeno, tuttavia, non nacque certo in Italia, bensì in quel paese la cui ideologia fu il bersaglio simbolo della protesta: gli USA.

Tuttavia il fenomeno “universitario” raggiunse l’apice in Europa, in quei paesi occidentali e industrializzati che navigavano sull’onda culturale e sul modello degli Stati Uniti. L’esempio più caratteristico è rappresentato dal maggio francese: tra il maggio e il giugno del 1968, a Parigi, si verificò una serie di manifestazioni studentesche, che sfociarono presto in scontri aperti con la polizia, e che gettarono momentaneamente il paese nel caos tanto da richiedere l’intervento del generale De Gaulle. Il fenomeno prese presto piede anche nel resto d’Europa, arrivando ad interessare soprattutto l’Italia, dove in verità il fenomeno si era già ampiamente manifestato, il cui episodio simbolo è sicuramente la succitata “battaglia di Valle Giulia”.

Per quanto riguarda l’Italia, le cose cambiano da Valle Giulia in poi: il grado di violenza assunto dalla contestazione impone al sistema politico e alle istituzioni un confronto inevitabile con una realtà oggettiva, la cui portata fu certamente sottovalutata dalla classe politica del tempo. Proprio l’inadeguatezza e l’immobilismo delle istituzioni favorì quel processo di degenerazione che, a detta di molti studiosi, è direttamente correlabile alla nascita di un altro fenomeno che caratterizzerà la storia europea, e in particolare italiana, per tutto il decennio successivo: il terrorismo politico.

1.4. La questione operaia e l’Autunno Caldo

³⁰ Molti studiosi, tra i quali la politologa Suzanne Cowan, individuano in questo processo di “formazione politica” all’interno delle università, lo stesso processo che porterà alla formazione dei primi gruppi terroristici, nati proprio all’interno delle università.

³¹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 2002, pp. 289-291

Per quanto riguarda il mondo dei lavoratori, l'esplosione di tensioni e di proteste si manifestò in quell'autunno del 1969, in cui la questione operaia irruppe nello scenario sociopolitico con prorompente vigoria, tanto da spingere storici e cronisti del tempo a ribattezzare quell'autunno con la famosa espressione "Autunno Caldo". La rumorosa contestazione operaia di quei mesi è oggi oggetto di un dualismo interpretativo tra chi ne attribuisce il merito di un progresso e di una modernizzazione dei rapporti lavorativi, e più in generale nel mondo del lavoro, e chi invece ne critica la natura stessa in quanto tali rivendicazioni e contestazioni ebbero come formula esplicativa, per usare una semplificazione, quella del "solo diritti, niente doveri"³².

Senza avventurarsi in giudizi di merito sulla condivisibilità o meno delle istanze operaie, bisogna dire che il fenomeno, al pari della contestazione studentesca, scosse profondamente le fondamenta dell'impianto industriale italiano di quel tempo, giungendo a modificare, o meglio riscrivere, i paradigmi delle contrattazioni salariali, i diritti dei lavoratori e i rapporti tra questi ultimi e i datori di lavoro, tanto da invertire quasi le posizioni e i poteri contrattuali di queste due categorie³³.

L'Autunno Caldo portò all'adozione dello Statuto dei lavoratori (1970), documento con cui la classe politica del tempo cercò di rispondere alle richieste del mondo operaio, che modificò i parametri all'interno del mondo lavorativo, industriale soprattutto, e comportò notevoli concessioni, agli operai³⁴.

Le grandi questioni che caratterizzarono la protesta degli operai, dai rinnovi contrattuali alla consequenziale indissolubilità (raggiunta) dei posti di lavoro, indicano un ruolo centrale di "guida dei lavoratori" assunto dai sindacati in quei giorni, e quindi rimandano all'immagine di una grande massa di lavoratori che sotto l'egida e la guida di "sindacati illuminati" raggiunge i traguardi che la questione operaia poneva. Tuttavia non fu proprio così. Certo, assumendo una visione storica più "ampia", la figura del sindacato uscì dall'Autunno Caldo enormemente rafforzata, il ruolo di quest'ultimo si trasformò da meramente rappresentativo a squisitamente politico, ma la grande mobilitazione della classe lavoratrice fu un fenomeno

³² Tesi, questa, estrapolabile dalla lettura che Montanelli e Cervi danno del fenomeno operaio nel loro *"L'Italia degli anni di piombo"*.

³³ *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70 Vol. III "Partiti e organizzazioni di massa"*, Rubbettino Editore, Roma, 2001, pp.191-195.

³⁴ La questione delle "concessioni" imposte dai sindacati alla classe politica in seguito all'Autunno Caldo, è una tesi anch'essa estrapolabile dalla lettura del fenomeno operaista presente nel volume di Montanelli e Cervi *"L'Italia degli anni di piombo"*.

certamente più “spontaneo”, che non scaturì dalla diretta volontà dei sindacati che, tuttavia, seppero certamente “cavalcare l’onda” e porsi a capo del movimento, ma in un secondo momento . D’altro canto, tale fu la forza con cui i sindacati uscirono da quella stagione, che assunsero , per tutto il decennio successivo e anche oltre, il ruolo di protagonisti politici della vita del paese , nonché di attori primari all’interno dell’arena delle relazioni industriali. Inoltre, a livello organizzativo, si ebbe all’interno del sindacato, durante gli anni successivi, una forte centralizzazione , dettata dall’esigenza di migliorare la struttura stessa di quest’ultimo e la gestione dell’agenda sindacale, in seguito , per l’appunto, alle nuove circostanze createsi che vedevano un “ruolo nuovo”, prettamente politico, del sindacato.

Tuttavia, prendendo in esame le forme e i caratteri della contestazione operaia, non può tacersi che il ruolo del sindacato come “rappresentate dei lavoratori” fu duramente messo alla prova e minacciato dallo spontaneismo dei Cub³⁵ , che si resero protagonisti del dissenso e delle proteste, suscitando nei sindacati stessi il timore di un possibile scavalcamento nel ruolo di interlocutori del mondo del lavoro³⁶.

Analogamente al “ ’68 studentesco” , anche la questione operaia fu intrisa di connotazioni politiche che guardavano a ridefinizioni culturali e ideologiche, come per esempio il maoismo, presenti , difatti, anche nell’ideologia degli studenti sessantottini, che si discostavano dal comunismo tradizionale,

Il pensiero maoista , che vedeva “nel profitto una colpa, nella produttività un servaggio, nell’efficienza un complotto”³⁷ , fu sicuramente determinante per l’ideologia operaia che si era creata nelle fabbriche, creando anche quelle tendenze centrifughe, da parte di militanti comunisti e non, che gradualmente si scostavano dalla tradizionale visione marxista-sovietica del Pci, muovendo verso quest’ultimo non poche critiche, per orientarsi verso modelli alternativi di socialismo.

Tutto ciò rappresenta quell’”allontanamento” graduale da parte della tradizionale base sociale comunista, ovvero il proletariato, nei confronti del partito di riferimento e della sua ideologia. Questo allontanamento porterà alla reazione di alcuni ex-militanti che, rimasti “orfani” del Pci, intraprenderanno la via “extraparlamentare” per riempire lo spazio lasciato vuoto proprio dal Pci e dalla sua politica, fino ad arrivare alla lotta armata e al terrorismo

³⁵ “Comitati Unitari di Base”

³⁶ Concetto ribadito sia ne *l’Italia repubblicana nella crisi degli anni ‘70*, vol. III “Partiti e organizzazioni di massa”, sia ne *l’Italia degli anni di piombo*, I. Montanelli e M. Cervi.

³⁷ I. Montanelli, M. Cervi, *L’Italia degli anni di piombo*, Superbur Saggi, Roma, 2001, p. 60

politico. A contestazione e operaismo, difatti, seguirà, cronologicamente, il fenomeno del terrorismo politico, una costante degli anni '70 italiani, che getterà il paese in un vortice di violenza e paura tali da contribuire particolarmente alla formulazione “postuma” con cui si indica quel periodo: anni di piombo.

1.5. L'avvento del terrorismo.

La consequenzialità, in senso cronologico, del fenomeno del terrorismo politico degli anni '70 rispetto alla Contestazione e all'Autunno Caldo non implica che tra essi vi sia un nesso di causa-effetto, come se il terrorismo fosse figlio del '68, ma è certo che tra i due fenomeni vi siano “punti tangenti” e connessioni che fanno pensare ad una sorta di legame tra essi. Il fenomeno del terrorismo politico, apparso in molti paesi occidentali più o meno simultaneamente, è tuttora oggetto di studi e discussioni, tanto da non poterne dare giudizi o conclusioni universalmente accettabili.

Tra le diverse forme di terrorismo, quella italiana dapprima ritenuta secondaria, sarebbe stata destinata a recuperare, grazie alla sua affermazione e al successo di molte delle azioni intraprese, un notevole seguito verso la fine del decennio. Il fenomeno del terrorismo italiano è di fondamentale importanza per l'analisi che verrà presentata in questa tesi, essendo esso la variabile principale che influenzò le dinamiche e, talvolta, le scelte della classe politica italiana negli anni '70, i cosiddetti “anni di piombo”.

Ma per analizzare le dinamiche della politica italiana negli anni '70, caratterizzati non solo dal terrorismo “nazionale” ma anche da circostanze internazionali quali la crisi economica e il riaccutizzarsi della guerra fredda, non è possibile prescindere da un *focus* sul fenomeno terroristico italiano e dunque sulle cause, sulle possibili spiegazioni e sulle implicazioni di tale fenomeno storico.

Innanzitutto, un quadro generale di ciò che fu il terrorismo italiano e di quando, e come, esso si palesò sulla scena nazionale: la storiografia concorda nell'indicare nel 12 dicembre 1969 l'avvio della stagione terroristica, e della cosiddetta “strategia della tensione”. Il 12 dicembre 1969, difatti, esplodeva nella Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana, a Milano, un ordigno che causò la morte di 17 persone e il ferimento di altre 88. La controversa gestione delle indagini che seguirono, che spaziò dalla “pista anarchica” a quella

neofascista, sembra simboleggiare, a gli occhi dei posteri, ciò che fu la costante di misteri e ombre che caratterizzò quasi tutte le vicende che si susseguirono in quegli anni.

Da Piazza Fontana in poi, ebbe inizio una stagione di stragi e attentati, nonché di “misteri italiani” che riguardarono, terrorismo nero e rosso, servizi segreti deviati, organizzazioni segrete paramilitari e logge massoniche, di cui, allo stesso tempo, le responsabilità effettive sono tutt’oggi ben celate³⁸.

Scindendo il fenomeno nelle due “ramificazioni” principali, possiamo attribuire ad esse diverse strategie e motivazioni: il terrorismo nero, o neofascista, trovò le sue principali manifestazioni nelle organizzazioni di Ordine Nuovo (nata dalla precedente formazione del Centro Studi Ordine Nuovo, fondata da Pino Rauti e composta di dissidenti missini) e dei NAR, i Nuclei Armati Rivoluzionari, nati dalla volontà di Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, che in seguito verranno incriminati per la strage di Bologna³⁹. Ad essi viene imputata la formulazione e la condotta di una particolare strategia del terrore, conosciuta come “strategia della tensione”, che si prefigurò l’obiettivo di gettare nel paese il seme della paura, dell’instabilità e dell’insicurezza, tanto da indurre la popolazione ad auspicare una soluzione “autoritaria” al problema del terrorismo⁴⁰. Un vero e proprio disegno eversivo, capace (o presunto tale) di rovesciare l’ordine democratico del paese. La definizione di “strategia della tensione”, fu a tal punto significativa, vista la rilevanza del fenomeno e l’incredibile numero di attentati che furono bollati sotto questa etichetta, da diventare la locuzione simbolo degli anni di piombo. Piazza Fontana fu la prima manifestazione di tale strategia, cui seguirono la strage di Piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio 1974, in cui morirono 8 persone e ne furono ferite un centinaio, la strage di Peteano, in cui morirono tre carabinieri, il treno Italicus, il cui ordigno posizionato su una delle carrozze provocò la

³⁸ “l’Italia degli anni di piombo”, I. Montanelli, M. Cervi, Superbur Saggi, Roma, 2001, pp. 86-89

³⁹ A Bologna, il 2 agosto 1980, esplose una bomba all’interno di una sala d’attesa della stazione ferroviaria, che causò la morte di ottantacinque persone e il ferimento di altre duecento. L’attentato fu bollato come “fascista” e furono, successivamente, condannati membri dei Nuclei armati rivoluzionari, tra i quali Giuseppe Valerio Fioravanti e la compagna Francesca Mambro. Tuttavia, la responsabilità dell’attentato è tuttora oggetto di critiche e discussioni che mirano ad indicare l’innocenza degli imputati condannati, ribadita in talune occasioni anche da ex militanti “rossi”, e ad attribuire la reale responsabilità ad apparati deviati dello Stato.

⁴⁰ Tuttavia, vi sono studiosi, nonché una larga parte dell’opinione pubblica, che attribuisce la condotta della strategia della tensione direttamente ad apparati deviati dello stato, per esempio i servizi segreti, che si sarebbero “serviti” delle organizzazioni neofasciste per raggiungere i propri fini eversivi. D’altronde, vi sono precedenti nella storia repubblicana che attestano la presenza di apparati deviati dello stato all’interno di disegni eversivi, basti pensare al caso SIFAR (o piano Solo) del 1964, o al tentato colpo di stato del generale Valerio Borghese del 1970.

morte di dodici persone e il ferimento di un centinaio, e l'apice della violenza e del sangue, raggiunto in una sala d'aspetto della stazione di Bologna il 2 agosto 1980 in cui, alle 10:20 della mattina, l'esplosione di una bomba provocò la morte di ottantacinque persone e il ferimento di altre duecento.

I responsabili di tali atti, quando vennero trovati⁴¹, risultarono tutti appartenenti alla galassia neofascista italiana del tempo, ma non si può certo dire che non vi siano dubbi sulla veridicità e l'affidabilità di sentenze e colpevolezze. Certo è, però, che la presenza "oscura" di apparati deviati dello Stato in quelle vicende è ormai risaputa e condivisa, meno lo sono i nomi effettivi che ne furono artefici e protagonisti. Si parla spesso di un "legame" tra terrorismo nero e servizi segreti deviati, e di come questi ultimi fossero i reali "pensatori" della strategia della tensione, avendo manovrato i terroristi neofascisti al fine di condurre tale strategia per conto loro, per poi usarli come capro espiatorio in sedi giudiziarie.

D'altro canto, il terrorismo rosso non fu certamente meno rilevante di quello neofascista. Esso si fece interprete di una più sottile, quanto ugualmente distruttiva, ideologia rivoluzionaria, "giustificata" in qualche modo dall'utopica ricerca di una società diversa, rigorosamente marxista, da realizzarsi, attraverso l'attacco allo Stato e alle sue istituzioni, nonché alla metodica distruzione di tutto ciò che è riconducibile all'ordine capitalistico borghese⁴². Interpreti di primordine di tale fenomeno furono senza dubbio le Brigate Rosse, che si resero tanto protagoniste da essere ascrivibili ad un vero e proprio "fenomeno storico"⁴³ italiano, senza però dimenticare altri "celebri" attori come i GAP del "rivoluzionario miliardario" Giangiacomo Feltrinelli, il gruppo XXII Ottobre (prima vera formazione ad optare per la via della lotta armata), il Collettivo Politico Metropolitano (CPM), e la formazione di Prima Linea, che tra i suoi componenti ebbe, tra gli altri, Marco Donat Cattin, figlio del più volte ministro democristiano. Tutte queste formazioni sintetizzarono la politica della sinistra extraparlamentare del tempo all'interno di un paradigma tanto semplice quanto estremo: la lotta armata. Come precedentemente accennato, un dibattito attivo ancora oggi è se si possa parlare di "collegamento diretto" tra Contestazione studentesca, Autunno Caldo da una parte e terrorismo dall'altra: l'opinione di

⁴¹ Ad esempio Piazza Fontana è ancora priva di responsabilità certe.

⁴² Le azioni intraprese da queste formazioni, di fatti, mirarono dapprima a colpire istituzioni del mondo industriale, come imprenditori e capitalisti, per arrivare poi a colpire membri del mondo politico e giudiziario; in poche parole, tutti coloro che concorrevano a formare il "sistema" capitalista e borghese.

⁴³ Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubbettino editore, Roma, 2009-2010.

studiosi e sociologi è ancora divisa tra chi sostiene la validità di un nesso causale tra '68 , Autunno Caldo e terrorismo, e chi invece li identifica come fenomeni separati e indipendenti l'uno dall'altro. Tuttavia , non vi sono invece dubbi sul legame che queste organizzazioni ebbero con la sinistra extraparlamentare, di cui furono figlie, avendo esse tutte percorso la tappa della politica extraparlamentare prima di approdare allo scontro frontale con lo Stato attraverso la lotta armata, o meglio ancora attraverso il partito armato. Queste due forze distruttive , tuttavia, si trovarono ad operare in un contesto ben più ampio: esse, nelle burrascose acque degli anni '70, si trovarono a coesistere con organizzazioni paramilitari segrete⁴⁴, logge massoniche come la P2 di Licio Gelli, servizi segreti deviati, imputati anch'essi di aver condotto la suddetta "strategia della tensione", e criminalità organizzata. Tutto ciò compone l'insieme di attori che si resero di quelli che furono definiti gli "anni di piombo", e le reazioni della politica, del cosiddetto "sistema", le sue dinamiche e i suoi sviluppi in un tale contesto, specialmente per quanto riguarda il rapporto tra Dc – Pci – terrorismo rosso, saranno l'oggetto dei seguenti capitoli.

Per quanto riguarda lo studio della genesi del fenomeno terroristico italiano, fin dai primi anni '70 videro la luce elaborazioni teoriche e ipotesi sulle diverse cause che avrebbero determinato la comparsa di tale fenomeno. Tuttavia, come sottolinea Giovanni Ceci⁴⁵, tali formulazioni partivano tutte da una tesi "aprioristica" che indicava delle precondizioni , nella società e nella storia dell'Italia, e delle condizioni "precipitanti" o, alternativamente, delle condizioni di lungo e di breve periodo. Per quanto riguarda le precondizioni, ovvero realtà intrinseche presenti in Italia indipendentemente dallo specifico periodo storico, si rivolse l'attenzione su diverse componenti: la "guerra civile italiana", ovvero la contrapposizione mai superata tra fascismo e antifascismo, data come una condizione ormai "fissa" della cultura del paese, sullo storico dualismo tra un nord avanzato ed industrializzato, ed un sud invece arretrato e abbandonato a se stesso, su una scarsa coesione sociale a livello territoriale e culturale, e , infine, alla concezione, anch'essa storica, di stato come di un'entità debole e talvolta nemica⁴⁶. Tutte queste considerazioni hanno fatto , e continuano a fare, da cornice allo sviluppo e al percorso storico del paese. Un'altra

⁴⁴ Come, ad esempio, la Gladio: formazione paramilitare segreta, costituita dai servizi segreti italiani, congiuntamente alla CIA americana, che aveva , ufficialmente, una funzione "preventiva" nei confronti di una possibile insurrezione comunista nel paese, sia che fosse di matrice sovietica oppure prettamente italiana.

⁴⁵ Giovanni Mario Ceci, "il terrorismo italiano", Carocci Editore, Roma, 2013.

⁴⁶ G. M. Ceci, "Il terrorismo italiano", Carocci editore, Roma, 2013, pp. 72-75

precondizione, analizzata nel libro di Ceci e condivisa da molti studiosi ⁴⁷, si ha nella costante esistenza di una “cultura rivoluzionaria” nonché di una vera e propria “tradizione terroristica” del popolo italiano. La storica presenza di gruppi eversivi e rivoluzionari, nonché la costante pratica di strategie terroristiche da parte di questi ultimi durante la storia italiana, è indicata come un'altra condizione “latente” che durante la storia ha conosciuto periodi di “letargo”, come ad esempio le guerre più importanti, ma ha sempre fatto parte del “subconscio” culturale italiano. Queste condizioni di lungo periodo rappresentano il quadro entro il quale esplose la stagione terroristica, mentre le cause “precipitanti” vengono rappresentate da quelle circostanze di breve periodo che studiosi e storici hanno riscontrato nello sviluppo del paese a partire dal dopoguerra: esse possono essere individuate nello “sviluppo anarchico” ⁴⁸, della società italiana post-bellica, che da semi-rurale si è trasformata in industriale senza quasi rendersene conto. Non solo, un'altra importante condizione “precipitante” dev'essere rintracciata nella crisi sociale ed economica, figlia del suddetto sviluppo anarchico, che portò ad una radicalizzazione sempre più evidente tra classi agiate e classi disagiate, inquadrabile specialmente nella dicotomia nord –sud. Infine, una crisi politica, ancor prima che economica, che ha reso il sistema politico italiano completamente “immobile”, privo di un ricambio a livello politico, e incapace di accompagnare, attraverso un processo riformistico, l'evoluzione del paese ⁴⁹. Dunque la triade crisi economica, crisi sociale e crisi politica, inserita nel contesto “Italia”, con le precondizioni cui si è fatto riferimento, ha concorso all'esplosione di quella stagione di sangue e caos che traumatizzò il paese. L'analisi di queste precondizioni è necessaria al fine di poter interpretare al meglio le cause di un simile fenomeno quale il terrorismo, e le caratteristiche intrinseche della società italiana che ne permisero l'affermazione e la rapida *escalation*. Analizzate le precondizioni di breve e di lungo periodo, è necessario, al fine dell'analisi intrapresa, illustrare le 5 interpretazioni principalmente condivise da storici e

⁴⁷ Come lo studioso Alexander, che scriverà a riguardo in un volume speciale della rivista “Terrorism”, o lo storico statunitense Drake, che ribadisce la tesi in più lavori.

⁴⁸ G. M. Ceci, “Il terrorismo italiano”, Carocci editore, Roma, 2013, p. 74

⁴⁹ A tal proposito, Indro Montanelli parlava, nel suo volume “L'Italia degli anni di piombo”, di un «Italia di gomma», riferendosi alla classe politica, capace di assorbire e neutralizzare ogni accenno di cambiamento e rinnovamento, sia che arrivasse dalla base sociale, sia che arrivasse dal mondo politico stesso. I. Montanelli, M. Cervi, “L'Italia degli anni di piombo”, Superbur Saggi, Roma, 2001.

studiosi riguardo la comparsa (o, alla luce di quanto appena detto, la ricomparsa) del terrorismo italiano negli anni '70⁵⁰.

Una prima lettura, individua semplicemente nel terrorismo la “reazione” all’immobilismo del sistema, all’inefficacia delle istituzioni nel reagire al mutamento dei tempi, e al blocco di un paese che non ha alcun ricambio politico⁵¹. Una seconda lettura, invece, riprende il concetto del “sistema bloccato”, ma inserisce un’importante considerazione: la presenza, a partire dal dopoguerra, di minoranze potenzialmente rivoluzionarie, quella marxista e quella fascista, che avrebbero dovuto essere ricondotte all’interno di schemi costituzionali repubblicani, ed in parte lo furono, ma che reagirono nel momento in cui esse stesse ebbero la percezione di “possibili minacce” da parte dello schieramento opposto, e nel momento in cui constatarono l’inefficacia dello stato nel contrastare tali minacce⁵². Dunque, la presenza di queste minoranze e la loro “incompleta” integrazione all’interno di uno schema democratico rappresenta tutt’oggi una possibile spiegazione dell’esplosione del terrorismo. Una terza spiegazione, invece, indicava nello “scontro generazionale” la caratteristica principale del terrorismo⁵³: il terrorismo, secondo questa lettura, altro non era che la reazione dei giovani agli schemi e alle strutture edificate dalle generazioni precedenti, che si rivelavano, ai loro occhi, inefficaci a combattere i “*nemici storici delle subculture*”⁵⁴, che si erano diffuse tra i giovani. Dunque il terrorismo rappresenta l’ultima fase di un processo che comincia con la contestazione studentesca del '68. L’ipotesi di una continuità causale tra '68 e terrorismo è oggetto di non pochi dibattiti e discussioni, poiché, se da una parte viene riproposta continuamente l’appartenenza, in gioventù, di molti terroristi alle organizzazioni studentesche, nonché la loro presenza in manifestazioni e proteste, dall’altra viene dimostrato come, cronologicamente, essi siano due fenomeni paralleli che, pur essendo “tangenti” per diversi aspetti, rappresentarono due insieme distinti e separati, il cui solo fatto di essere “coetanei” a livello cronologico, e di essere apparsi nello stesso frangente

⁵⁰ Queste 5 interpretazioni sono riprese dal libro “Il terrorismo italiano” di Ceci, pp.75-80

⁵¹ Il problema dell’assenza di un ricambio politico, inteso come l’assenza di un’alternanza a livello governativo, era ben noto alla classe dirigente. Ne era specialmente consapevole Moro, che, nella sua ultima intervista rilasciata ad Eugenio Scalfari poco prima del rapimento, affermava la necessità di un ricambio politico, di una vera “alternativa” alla Dc, spiegando che il suo partito si trovava a governare ininterrottamente il paese dal dopoguerra in poi, a causa dello “stato di emergenza” perenne in cui versava l’Italia dalla fondazione della Repubblica.

⁵² Paul Furlong, “Political terrorism in Italy”

⁵³ Sostenitore di questa tesi fu, in primis, Leonard Weinberg, col suo “The violent life”, (“il terrorismo italiano” p. 76)

⁵⁴ Weinberg, “The violent life”

storico, ne ha confuso la diversità⁵⁵. Le tre interpretazione appena descritte ebbero per oggetto i due “terrorismi” in generale, ovvero quello nero e quello rosso, ma vi furono letture e interpretazioni appositamente elaborate per quanto concerne il terrorismo rosso, sicuramente più rilevante a livello storico, e del suo rapporto con il principale rappresentate del “popolo marxista italiano”, il Pci.

Una prima interpretazione indicò come la comparsa del terrorismo rosso non fosse altro che una “risposta” alla politica del Pci: si riprende il discorso sulla progressiva integrazione, da parte del Pci, all’interno degli schemi borghesi – capitalistici delle democrazie occidentali, e di come ciò provocò lo scontento di molti militanti “più a sinistra” che si imposero di occupare lo spazio lasciato vuoto dal Pci attraverso le formazioni extraparlamentari prima, e quelle terroristiche poi.⁵⁶ Tuttavia ,alcuni studiosi, all’interno di questo filone interpretativo, indicavano una sorta di “legame” tra i terroristi e alcuni ambienti del Pci, legame giustificato dalla provenienza di alcuni soggetti terroristici, considerati ex militanti comunisti o socialisti, nonché dal ridottissimo numero di attacchi sferrati a membri del Pci (tre in tutto)⁵⁷. Inoltre si attribuiva, in queste analisi, al Pci la responsabilità di aver diffuso, attraverso una costante azione di propaganda ideologica, quella cultura rivoluzionaria e antisistema da cui il terrorismo rosso traeva le proprie radici. Su quest’ultimo fatto, ovvero la “colpevolezza” del Pci nell’aver fornito il materiale ideologico – culturale ai terroristi, concordano anche quegli studiosi che, invece, propongono una lettura del legame terroristi – Pci come forma di “antitesi assoluta”⁵⁸ :i sostenitori di questa tesi affermavano che nel comportamento dei terroristi rossi, e nella loro ideologia, vi fosse una sorta di “opposizione morale e politica all’immobilismo del sistema , e del Pci in particolare”⁵⁹ . Per questi militanti “delusi” dal proprio partito, la reazione alla crisi era da ricercare nell’insurrezione armata e nello scontro frontale con le istituzioni e con quella politica di compromesso di cui lo stesso Pci si era reso promotore. Tutte queste valutazioni cercarono di fornire una spiegazione al fenomeno, e ognuna di esse presentava elementi che probabilmente

⁵⁵ Pietro Scoppola, “La repubblica dei partiti” , Il Mulino, Bologna, 1991, p. 383

⁵⁶ I primi gruppi terroristici, di fatto, intrapresero la via della “lotta armata” proprio per perseguire le politiche e gli obiettivi della sinistra extraparlamentare, con l’unica differenza che ,anziché l’attività meramente politica, si servirono, come mezzo , dell’insurrezione armata e della clandestinità, arrivando così alla creazione del “partito armato”.

⁵⁷ Un sostenitore di questa tesi è lo studioso S. T. Francis. “Il terrorismo Italiano” Giovanni M. Ceci , p. 77

⁵⁸ G. M. Ceci, “Il terrorismo italiano”, Carocci editore, Roma, 2013 p. 78

⁵⁹ cit. Suzanne Cowan, “Terrorism”, “Il terrorismo italiano” p.78

corrisposero alla realtà dei fatti, tuttavia, un ulteriore concetto che gode di una fondamentale rilevanza a riguardo, è quello della “dissoluzione dei soggetti popolari”⁶⁰: le tradizionali identità del “comunista” e del “cattolico”, che fino a quegli anni aveva sempre rappresentato, in una forma omogenea e ben definita, la quasi totalità della popolazione italiana, incorsero, a partire dalla metà degli anni '50, in un progressivo e graduale processo di “sfaldamento” che modificò radicalmente la società italiana, determinando, più avanti nel tempo, la fine delle identità originarie del “comunista” e del “cattolico” in cui i cittadini italiani tradizionalmente si collocavano.

1.6. Il declino dei soggetti popolari

Un concetto centrale per capire gli avvenimenti storico-sociali susseguitisi in Italia negli anni '70, e per comprendere il mutamento irreversibile della società, è quello del “declino dei soggetti popolari” che si verificò nel paese a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70. Pietro Scoppola nel suo volume “La Repubblica dei Partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996”, illustra come i due soggetti popolari storici presenti in Italia, ovvero il “comunista” ed il “cattolico”, in quegli anni persero progressivamente la forma e la compattezza originarie, per dissolversi lentamente a causa di dinamiche sociali che distaccarono sempre di più i cittadini dall'identità originaria comunista o cattolica. Di conseguenza, tale fenomeno determinò lo scollamento tra i due partiti rappresentativi di quei soggetti popolari e le rispettive basi sociali. Esso si può certo identificare come un processo di “decadenza delle ideologie”, ma gode allo stesso tempo di un significato intrinseco più profondo, poiché la crisi che investe le “due chiese” determina la fine di quelle dinamiche di aggregazione sociale che storicamente caratterizzavano questi due mondi contrapposti nel paese. Tale dissoluzione è sicuramente riconducibile a quel processo di secolarizzazione che investì anche la società italiana dal dopoguerra in poi, e che, in quanto dinamica irreversibile ed inarrestabile, ha ridefinito i paradigmi tradizionali e la composizione stessa della società italiana.

⁶⁰ Pietro Scoppola, “La repubblica dei partiti”, Il Mulino, Bologna, 1991p. 407

Per quanto riguarda l' "identità comunista" , il fenomeno è scomponibile in due dinamiche principali : il progressivo inserimento del Pci all'interno delle dinamiche politiche proprie di un paese borghese e capitalista, identificabili come "il sistema", la cui avversione e condanna rappresentava una delle linee ideologiche principali del partito, e la conseguente ricerca "a sinistra" di spazi lasciati "vuoti" proprio dal Pci. Si trattava della ricerca di vere e proprie forme alternative di socialismo, da riscontrare , ad esempio, nella Cina di Mao, nella guerra di liberazione portata avanti dai Vietcong, o dalle vicende rivoluzionarie in Sudamerica, e da contrapporre invece al classico comunismo burocratico e centralizzato sovietico, o al pratico esempio italiano.⁶¹

L'inserimento del Pci all'interno delle dinamiche istituzionali di un paese capitalista, agli occhi della base sociale, e quindi dei militanti, ne palesava la tacita accettazione: ciò veniva percepito , se non come un tradimento, quantomeno come un abbandono ideologico che lasciava grandi fette di elettorato prive di una vera e sentita rappresentanza. Questo fenomeno fu dovuto principalmente all'evoluzione della società italiana, e alla progressiva decadenza del ceto proletario e del bracciantato agricolo, forti e coesi negli anni della ricostruzione, a favore invece di un'esponenziale crescita dei ceti medi⁶². Ciò , ovviamente, costrinse il Pci a ricercare il consenso di questi ultimi attraverso la riformulazione di molte politiche e linee guida ideologiche, che lasciarono scontenti coloro i quali si trovavano più a sinistra. Basti pensare che in una "roccaforte rossa" come l'Emilia Romagna , l'amministrazione comunista portò avanti, negli anni '60 e '70, una serie di politiche riformatrici che somigliavano in tutto e per tutto alle riforme "mancate" del centro sinistra, tanto da indurre lo storico P. Ginsborg ad affermare che « ... non vi era nulla nel comportamento dei comunisti bolognesi a dispetto delle affermazioni, che suggerisse una loro contrapposizione ai meccanismi dello sviluppo capitalistico »⁶³. Tutto ciò, in ultima analisi, sta ad indicare un processo di sfaldamento di quella che era l'identità originaria comunista, dovuto all'evoluzione della società italiana nel suo insieme, e alla modifica dei paradigmi classici dell'identità culturale e ideologica comunista.

⁶¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 407-408

⁶² Tale fenomeno è la conseguenza dell'esponenziale crescita economica che investì il paese negli anni del "boom", che portò, di fatto, ad una crescita del ceto medio e piccolo borghese, ed a una riduzione e radicalizzazione sempre più evidente del proletariato industriale e agricolo; il tutto accompagnato da forti ondate migratorie che portarono sempre più cittadini rurali del meridione verso i grandi centri metropolitani del nord.

⁶³ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp.408-411

Analogo processo si è avuto nel mondo cattolico. Bisogna partire dalla constatazione di un nuovo approccio da parte della Chiesa nei confronti della realtà dei tempi a partire dal pontificato di Giovanni XXIII: come spiega Pietro Scoppola, il nuovo pontefice diffuse una nuova cultura cattolica, nonché si fece portatore di un approccio meramente pastorale, e non più ideologico⁶⁴, dettato dalla presa di coscienza del cosiddetto “segno dei tempi”.

Le dinamiche innescatesi, fanno sì che silenziosamente si assista ad una modifica del tradizionale rapporto Dc – Chiesa, tanto da far cambiare il modo in cui i cattolici vedono la politica. Come dice lo storico, «la Chiesa non è più semplicemente garante di un ordine di natura, ma portatrice di un annuncio di radicale novità che mette in discussione tutti gli equilibri raggiunti e spinge i cristiani a collocarsi su posizioni di frontiera»⁶⁵, e proprio quell’“annuncio radicale” mostra come stiano effettivamente nascendo delle divergenze tra mondo cattolico e Democrazia Cristiana, divergenze che si paleseranno tramite episodi di contestazione⁶⁶. L’evoluzione dei tempi, concetto centrale ai fini di quest’analisi, comporta ovviamente nuove esigenze e nuove problematiche all’interno della società, problematiche di cui i cattolici intendono farsi carico a pieno, rinnovando e rafforzando il loro impegno nel sociale, a scapito di quello politico. In aggiunta a ciò, vi è da dire anche che il ruolo della Democrazia cristiana, specialmente nel meridione, va uniformandosi, specialmente durante la fase del centrosinistra, sempre di più verso quel “notabilato clientelare” tipico dell’era liberale, e che inevitabilmente scaturisce in malaffare e corruzione locale.⁶⁷ La presa di coscienza di ciò, da parte della base cattolica, è certamente un motivo cardine del progressivo differenziamento e scollamento tra Dc e cattolici. Tutto ciò si inserisce nel quadro, già più volte citato, della secolarizzazione della società e della perdita dei valori tradizionali che storicamente caratterizzavano la società italiana, a partire da quelli cattolici. Un’analisi, fatta da Scoppola, va riproposta in questa sede, in quanto, assumendo una prospettiva di lungo periodo, identifica il carattere assunto dalla società italiana, a fronte proprio di quella “perdita di valori” cui si è precedentemente accennato, che rappresenta oramai una costante della società post-bellica: essa riguarda il referendum, agli inizi degli

⁶⁴ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 412

⁶⁵ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 413

⁶⁶ Come i “cattolici del no” riguardo il referendum sul divorzio, o le scelte di “campo socialista” che alcune associazioni cattoliche (es. Acli) fecero agli inizi degli anni ’70.

⁶⁷ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 417-418

anni '80, sulla legge che legalizza, a certe condizioni, l'aborto⁶⁸ e da , alla luce dei risultati che si ottennero, una lettura della società italiana. Il referendum chiedeva l'abrogazione della legge sull'aborto, e l'abrogazione dell'istituto dell'ergastolo. L'abrogazione dell'aborto fu respinta da una valanga di NO, pari al 70%, e storicamente tale sentenza fu fatta passare come una grande vittoria culturale della coscienza civile . Tuttavia, ciò che non fu abrogato fu l'ergastolo, la quale sopravvivenza fu preservata. Analizzando tali risultati, è evidente una contraddizione dell'elettorato, poiché « *il prevalere di motivazioni civili e libertarie* ⁶⁹ » avrebbe dovuto accompagnare , all'affermazione del diritto di abortire, l'abrogazione dell'ergastolo, ma non fu così. Scoppola quindi, alla luce di ciò, fornisce una spiegazione esaustiva: ovvero che la principale motivazione che portò il popolo italiano a votare in quel modo, la logica che ne guidò il ragionamento, è quella , molto meno ideale rispetto ai principi civili e libertari, di una domanda di sicurezza: una richiesta, da parte degli italiani, di « *non essere inquietati da problemi morali e di principio, di non rinunciare a nessuna possibilità offerta dalla legge a tutela della propria sicurezza, anche se tale sicurezza viene pagata con la vita dei nascituri o con l'esclusione di ogni possibilità di riscatto degli ergastolani* ⁷⁰ ».

Tutto ciò, è bene ripeterlo, rimanda a quel concetto di “perdita dei valori tradizionali”, che , unito all'evoluzione dei tempi , aiuta a capire meglio il “come” e il “perché” della dissoluzione dei soggetti popolari; quest'ultimo , di contro, rappresenta un concetto fondamentale ai fini di un'analisi che guardi al distacco progressivo tra società e politica che si verificò a partire dal sesto decennio dello scorso secolo: bisogna, difatti, partire da qui per comprendere la genesi di una crisi democratica e sociale, ancor prima che politica ed economica, che investì il nostro paese negli anni '70, e le cui conseguenze sono ancora oggi visibili.

⁶⁸ La legge che istituiva l'interruzione volontaria della gravidanza fu approvata in parlamento nel 1970, in seguito ad un aspra discussione che vide la Dc in netta opposizione nei confronti dell'adozione di suddetta legge, ma che perse la sua battaglia dovendo accettare a malincuore l'istituzione dell'aborto.

⁶⁹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991 p. 420

⁷⁰ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, p.420

CAPITOLO SECONDO

1968-1972: LA V LEGISLATURA TRA LA CRISI DEL CENTRO-SINISTRA E L'AVVENTO DEL TERRORISMO

2.1 Le elezioni politiche del 1968 e lo “spostamento a sinistra” del sistema

In un contesto come quello descritto nel capitolo precedente, caratterizzato dall'esplosione di forti tensioni sociali e da una grande mobilitazione di massa che sembrò preannunciare l'inizio di una nuova fase per il paese, si arrivò, nel maggio del 1968, alle elezioni politiche da cui sarebbe nata la V legislatura della repubblica. Nonostante ci si trovasse nel pieno della prorompente contestazione studentesca⁷¹, la classe politica non integrò il fenomeno nell'agenda da presentare in campagna elettorale, palesando la scarsa attenzione che i partiti in generale intendevano concedere alla questione: la Democrazia cristiana, attraversata in quei giorni da dinamiche di partito che vedevano contrapporsi aspramente le diverse correnti interne, sembrò maggiormente concentrata sulla questione della riconferma elettorale sia come unico partito in grado di governare, sia come principale garante dell'ordine democratico da contrapporre ad un possibile avanzamento del Pci⁷². Quest'ultimo, invece, trovatosi impreparato di fronte la nascita di un tale fenomeno, che peraltro rischiava di mettere in discussione l'autorità e la leadership del partito comunista, continuò la propria attività politica sull'onda di quell'”immobilismo dignitoso”⁷³ che aveva

⁷¹ Il 1 marzo, infatti, si era svolta la “battaglia di Valle Giulia” a Roma, e nello stesso mese delle elezioni si scatenava il cosiddetto “maggio francese”.

⁷² Giovanni M. Ceci, *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma, 2013.

⁷³ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, p.391.

caratterizzato la sua politica per tutti gli anni '60, specialmente durante la segreteria di Longo⁷⁴.

In particolare Moro, che in quei mesi era protagonista del dibattito politico, concentrò la campagna elettorale sulla necessità di una riconferma del centro-sinistra della cui efficacia e del cui successo Moro, e pochi altri, era profondamente convinto. Necessità che si rafforzò notevolmente, agli occhi dello statista pugliese, in seguito all'esplosione di quei fenomeni sociali di cui si è ampiamente parlato, riconducibili sotto l'etichetta "il '68", che per l'ex segretario democristiano rappresentavano un'importante motivazione per perseguire l'obiettivo della riconferma del centro-sinistra⁷⁵. Oltre alla riconferma della formula Moro-Nenni, l'altro pilastro della campagna elettorale democristiana era rappresentato dall'affermazione, più ferrea che mai, della Dc come "diga anticomunista". Il ruolo di «garante supremo della democrazia e della libertà contro gli opposti estremismi»⁷⁶ affidato alla Dc fu ribadito più volte dai maggiori esponenti democristiani, specialmente in relazione al fatto che, da un po' di tempo, aleggiava una certa preoccupazione riguardo una possibile apertura verso i comunisti⁷⁷. Tuttavia, questa ipotetica apertura restava un "fantasma" di cui pochi ne avvertivano l'esistenza, e non rappresentò certo la principale preoccupazione in casa democristiana e nel paese in generale. La forte dialettica anticomunista di quei giorni derivava, d'altronde, più dagli sviluppi internazionali che da quelli nazionali, come ad esempio la crescente opposizione dell'Unione Sovietica nei confronti di quella serie di liberalizzazioni portate avanti da Dubček in Cecoslovacchia a partire dal gennaio 1968, conosciuta come "Primavera di Praga", il cui epilogo⁷⁸, nell'agosto dello stesso anno, rafforzerà le visioni anticomuniste di tutto il mondo occidentale, aprendo, inoltre, ampi spazi di dissenso all'interno dello stesso mondo comunista⁷⁹.

⁷⁴ Longo indicò quella che sarebbe stata la condotta del Pci per la campagna elettorale nell'obiettivo di «infliggere un duro colpo alla Dc e al centro-sinistra» facendo leva sulle "due facce" della Dc, quella "democratica" e quella dei "preparativi dei colpi di stato". Giovanni M. Ceci, "Moro e il Pci", Carocci editore, Roma, 2013.

⁷⁵ Moro, nella sua strenua difesa del centro sinistra, definiva tale formula come una «formula nuova per tempi nuovi». Giovanni M. Ceci, *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma, 2013, p.61.

⁷⁶ Giovanni M. Ceci, *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma, 2013, p.59.

⁷⁷ La questione del "dialogo" con i comunisti, e la preoccupazione di un possibile superamento della visione anti-comunista che caratterizzava la Dc, si era diffusa già a partire da un discorso di Piccoli, pronunciato alla Camera il 1 febbraio 1968, in cui si ipotizzava una modifica nei rapporti tra i due partiti.

⁷⁸ Il 20 agosto 1968, infatti, le truppe del Patto di Varsavia entrarono a Praga ponendo fine, con la forza, alla stagione di riforme inaugurata da Dubček.

⁷⁹ Lo stesso Pci, il più grande partito comunista dell'Occidente, si dissociò pubblicamente dall'intervento militare sovietico.

D'altro canto, se da un lato la Dc di Rumor impose una linea "dura" nei confronti del Pci, lo stesso atteggiamento fu applicato a via delle Botteghe Oscure⁸⁰, dove il segretario Longo aveva indicato, come linea guida della campagna elettorale, l'obiettivo di «infliggere un duro colpo alla Dc e al centro-sinistra», facendo forza sull'espressione simbolica delle «due facce della Dc», ovvero quella democratica, e quella "preparativa dei colpi di stato"⁸¹. Dunque, in breve, la propaganda comunista era orientata verso la "sconfitta" della Dc e il superamento della formula del centro-sinistra, mentre i democristiani ribadivano con forza la necessità di una riconferma di tale formula, e una netta e chiara posizioni anti-comunista da parte della Dc, in quanto garanzia di libertà e democrazia. Con questo clima si giunse alle urne il 19 maggio del 1968, nel pieno della contestazione studentesca e giusto qualche mese prima di quella operaia.

I risultati elettorali indicarono uno "spostamento a sinistra" del sistema⁸²: il Pci, a dispetto di alcune previsioni formulate in ambienti americani poche ore prima delle votazioni⁸³, ottenne un incremento dell'1,6% rispetto alle elezioni precedenti, raggiungendo il 26,9% dei voti, mentre il PSIUP⁸⁴, che per la prima volta partecipava ad una competizione elettorale nazionale, raggiunse il 4,4%. Sommando le rispettive percentuali di Pci e Psiup, si ottiene il risultato complessivo del 31,3% da parte dell'opposizione di sinistra, che coincide con il risultato ottenuto nel 1948 dalla coalizione Pci e Psi⁸⁵, mostrando come vi sia stato, in effetti, un aumento delle preferenze per quanto riguarda l'estrema sinistra. Tuttavia, anche per la Dc vi fu un leggero miglioramento, raggiungendo il 39,1%, con un incremento dello 0,8% a discapito delle forze conservatrici di destra (Pli, Pdi, Msi)⁸⁶, rassicurando coloro i quali, a piazza del Gesù, temevano possibili concorrenze alla propria destra che «potessero far presa sulle frange più conservatrici dell'elettorato democristiano»⁸⁷. Analizzando complessivamente questi dati, vi si scorge un vero e proprio "spostamento a sinistra" da parte dell'elettorato, riconducibile soprattutto al fallimento della stagione del centro-sinistra,

⁸⁰ Sede del Pci.

⁸¹ Giovanni M. Ceci, *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma, 2013, p.60

⁸² S. Colarizzi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma – Bari 1998, p.362

⁸³ La CIA aveva pronosticato una leggera perdita di consenso da parte del Pci, in un bollettino inviato a Washington.

⁸⁴ Il "Partito Socialista di Unità Proletaria" era nato nel 1964 da una scissione interna al Psi, operata dalla corrente di sinistra, i cosiddetti "carristi", che intendeva perseguire quell'unità d'azione con il Pci che invece i due partiti avevano da tempo abolito.

⁸⁵ S. Colarizzi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1998, p.65

⁸⁶ Il Pli perse l'1,2%, Il Pdi lo 0,4% e il Msi lo 0,6%

⁸⁷ Giovanni M. Ceci, *"Moro e il Pci"*, Carocci editore, Roma 2013 p.65

fallimento percepito tanto dai politici , quanto dai cittadini. In seguito alla presa di coscienza di tale fallimento, si riversarono le responsabilità di tale risultato “catastrofico” sulle spalle di Moro, che fu, nei giorni immediatamente seguenti, vittima di un’offensiva politica all’interno del suo stesso partito, mirata alla sua esclusione “a priori” da una possibile riconferma nel ruolo di presidente del consiglio. In effetti, la corrente dorotea del partito giudicò l’esito delle elezioni come un “successo per il partito”, registrando comunque un avanzamento della Dc nei risultati rispetto a quelli del 1963, mentre, d’altro canto, fu considerato un netto fallimento il governo Moro – Nenni, addossando , tuttavia, le maggiori responsabilità sullo stesso Moro.

Anche in casa socialista, dove si era registrato un misero 14,5% per il PSU⁸⁸ , le critiche volavano in direzione di Moro, che fu accusato di «aver condotto la politica di Governo in modo fiacco, senza porre mano alle riforme di maggiore rilevanza che erano alla base dell’intesa di centro-sinistra»⁸⁹. Quella di Moro fu, a detta dei socialisti, una condotta fin troppo “moderata” di quelle politiche che avrebbero dovuto portare , in Italia, ad una vasta gamma di riforme e che invece non furono impugnate dal governo. Tutto ciò portò ad una profonda crisi all’interno del PSU, che scelse «la strada del disimpegno», in attesa di un “processo di chiarificazione” in casa socialista⁹⁰. Ciò portò, dunque, all’adozione di un governo monocolore “ponte” , tutto democristiano, guidato dal futuro Presidente della Repubblica Giovanni Leone. Questi risultati elettorali palesarono una grave crisi della formula del centro-sinistra, crisi che incominciò a preoccupare non poco Moro e i colleghi di corrente: l’avanzamento delle sinistre, specialmente in un contesto di crisi sociale come si presentava la situazione in Italia nel 1968, era un fattore che per Moro non poteva essere sottovalutato, e che anzi andava al più presto “messo sotto controllo”, in relazione specialmente ad una convinzione che faceva da “pilastro” della visione politica dorotea, ovvero l’assoluta necessità di un nuovo centro-sinistra per far fronte all’ondata di proteste e rivendicazioni della società. Tuttavia, le elezioni sancirono probabilmente l’inizio della crisi” per la formula del centro-sinistra⁹¹, costringendo Moro, e più in generale la Dc, a fare i conti col fatto che la tenuta dei socialisti come principali concorrenti del Pci non fosse poi

⁸⁸ Il PSU era la creazione del progetto saragattiano di formare un unico grande partito socialdemocratico, progetto che si realizzò proprio con la fusione tra il Psi e il Psdi, la cui parabola durò dall’ottobre del 1966 al luglio del 1969

⁸⁹ Giovanni M. Ceci, “Moro e il Pci”, Carocci, Roma 2013, p.66.

⁹⁰ Giovanni M. Ceci, “Moro e il Pci”, Carocci, Roma 2013, p.66

⁹¹ P. Craveri, “La repubblica dal 1958 al 1992, UTET, Torino 1995, p.410

così solida. L'avanzamento complessivo delle sinistre e la crisi dei socialisti contribuirono alla nascita, in alcuni settori democristiani, di un ulteriore problema con cui bisognava ormai fare i conti: l'insindacabile "peso" che il Pci esercitava su buona parte della società era un dato di fatto che il primo partito del paese non poteva né mascherare né sottovalutare, e di conseguenza ci si doveva porre il problema di come relazionarsi alla seconda forza del paese, il Pci. Queste attente riflessioni portarono Moro ad una graduale presa di coscienza riguardo l'autorità, ormai indiscussa, del Pci, che si manifestò presto in una nuova linea da seguire per la Dc nei confronti dei comunisti: ci troviamo all'origine di quella riflessione che porterà, di lì a pochi mesi, Moro a parlare di un diverso "atteggiamento" da adottare nei confronti dei comunisti, un confronto «impegnativo» e «polemico», una «limpida contrapposizione al Pci»⁹² la quale verrà poi sintetizzata nella "strategia dell'attenzione" che Moro esplicherà in un Consiglio Nazionale democristiano nel novembre dello stesso anno.

2.2 L'autoisolamento di Moro e la "strategia dell'attenzione"

Si è accennato, nel paragrafo precedente, a come Moro, all'indomani dei risultati elettorali di maggio, fosse divenuto il "capro espiatorio" del fallimento del centro-sinistra, situazione da cui scaturì il profondo dispiacere dello statista⁹³, per il sostanziale "abbandono" che gli fu riservato dal suo partito. La corrente dorotea della Dc, difatti, condusse "un'operazione di isolamento" nei confronti di Moro al fine di estrometterlo da una possibile riconferma al ruolo di presidente del Consiglio: il nuovo capo dell'esecutivo fu infatti Giovanni Leone, democristiano doroteo, che assunse la guida del suo secondo governo⁹⁴, verso la fine di giugno, mentre Moro si ritrovò essenzialmente "isolato" all'interno del partito e non solo, viste le dure critiche e le accuse che gli venivano mosse anche dagli "ex - alleati" socialisti. In un clima di tensione, Moro decise dunque di intraprendere la "via del silenzio"⁹⁵,

⁹² Espressione usate direttamente da Moro in diversi dibattiti sul tema. G.Ceci, "Moro e il Pci", Carocci, Roma 2013, p.78.

⁹³ Nelle memorie di Rumor vi sono continui riferimenti al profondo dispiacere che colse Moro subito dopo i risultati elettorali, dovuto anche al conseguente isolamento che ne derivò. Lo stesso statista pugliese dichiarò ai suoi collaboratori, in quei giorni, di «aver visto le molte schiene di coloro che si allontanavano e nessun volto di chi si avvicinava», inoltre, l'atteggiamento afflitto di Moro è riscontrabile in una lettera "di consolazione" che lui stesso inviò a Nenni all'indomani delle elezioni.

⁹⁴ Il primo governo Leone durò dal giugno al dicembre del 1963.

⁹⁵ G. Ceci, "Moro e il Pci", Carocci, Roma 2013, p.69.

estromettendosi dal dibattito politico e rifugiandosi nella propria solitudine. Nel frattempo, com'è stato spiegato, la questione di uno "spostamento a sinistra" del sistema in generale aveva aperto le porte al problema dei comunisti, e di come interfacciarsi ad essi in un contesto in cui non era più possibile ignorare la presa del Pci su larga parte della popolazione: alcune correnti democristiane, le correnti "di sinistra", si facevano, in quei giorni, portatrici di una rielaborazione ideologica nei confronti del Pci, ammettendo esplicitamente la necessità di un diverso rapporto con i comunisti. La corrente capeggiata dall'ex sindacalista Donat Cattin, ad esempio, sosteneva un cambiamento complessivo della linea politica della Dc, arrivando a parlare di un «riferimento diverso alle forze popolari d'opposizione nel Parlamento»⁹⁶. Il leader di questa corrente, ipotizzava l'instaurazione di un rapporto di «continua comunicazione e di valorizzazione» con tali forze, ribadendo la necessità di «affrontare i problemi da esse esposte», e assumendo così una delle posizioni più radicali e, se vogliamo, "estremiste" all'interno del partito. Un'altra grande sostenitrice di una "linea diversa" delle politiche democristiane nei confronti dei comunisti fu l'altra grande corrente di sinistra, la Base: i suoi membri posero al centro del dibattito politico interno di quei giorni la questione di «cosa fare con i comunisti»⁹⁷, e chiarificarono la loro posizione in merito in un significativo documento preparato da alcuni parlamentari basisti a metà settembre, in cui si auspicava un «superamento della tradizionale concezione della delimitazione della maggioranza» e intendevano porre il Pci «di fronte a precise responsabilità in una politica di rinnovamento delle istituzioni», verificando la sua «capacità di contribuire in positivo al progresso democratico del paese»⁹⁸.

Si arrivò ad ipotizzare, in casa basista, l'apertura di un dialogo interno alla Dc per la formazione di una nuova maggioranza, solo in seguito, però, alla presa di coscienza, decisa, di quanto fosse essenziale e doveroso intraprendere questo "nuovo corso" per quanto riguardava i rapporti con i comunisti. Tuttavia, per quanto rilevante potessero essere le posizioni di queste correnti, la maggioranza democristiana restava fermamente convinta della "linea politica tradizionale", che imponeva il rispetto, e la difesa, del principio di delimitazione della maggioranza, e assumeva come "doverosa" una rigida contrapposizione,

⁹⁶ G.Ceci, "Moro e il Pci", Carocci, Roma 2013, p.70

⁹⁷ G. Ceci, "Moro e il Pci", Carocci, Roma 2013, pp.70-71

⁹⁸ Il documento venne pubblicato in "Politica" il 15 settembre 1968, con il titolo "*I punti fermi della sinistra Dc*"

in termini apertamente polemici” , al Pci, in quanto esso rappresentasse la principale “minaccia” all’ordine democratico e libero del paese.

I dibattiti interni alle varie correnti democristiane continuarono, in quei mesi, a palesare le diverse posizioni assunte dai maggiori esponenti della Dc, fin quando si giunse al CN democristiano di metà novembre, in cui, nonostante la “questione comunista” avesse già preso piede all’interno delle discussioni, si registrò un netto “punto di svolta”, in seguito all’intervento di Moro. Il leader democristiano volle chiarire , dopo il “silenzio” che lo aveva caratterizzato nei mesi precedenti, la sua posizione politica riguardo i nuovi avvenimenti e le nuove preoccupazioni che animavano il dibattito politico: egli decise di strutturare il suo intervento in tre momenti distinti. Il primo momento riguardava essenzialmente il suo partito, e partiva da una profonda analisi critica che Moro fece del ruolo che la Dc aveva assunto negli ultimi periodi: la linea essenzialmente “dorotea” che il partito si apprestava ad adottare spinse Moro ad un radicale cambiamento del suo atteggiamento nei confronti del partito, tanto da condurlo ad assumere una posizione “autonoma” «non *nella*, ma *dalla* maggioranza della Dc»⁹⁹. Moro riferiva che la sua posizione era «collaborativa, ma autonoma» , affermando comunque che intendeva lavorare per il bene del partito, senza compromettere in alcun modo l’attività politica del partito . Lo stesso Moro riferì che tale decisione non scaturiva da motivi prettamente polemici, non si trattava dunque di una «ritorsione polemica»¹⁰⁰ , bensì le origini di tale presa di posizione erano invece «di natura propriamente politica» . Egli intendeva innanzitutto «spostare gli equilibri interni , per ottenere una riqualificazione della linea politica complessiva»¹⁰¹ , allargando la base di consenso in seno alla Dc anche alle sinistre, e spostare più in generale il baricentro del partito a sinistra , favorendo così, se possibile, la ricostituzione di un governo di centro-sinistra. Lo stesso Moro affermerà, nel corso di un CN democristiano nel gennaio successivo, che la sua scelta mirava alla «dolorosa ma feconda operazione dello scomporre [...] per ricomporre», ovvero sbloccare la situazione di stallo politico nella quale si trovava il suo partito, e , infine, ad aprire una «discussione franca e profonda sulla natura, sui compiti, sulla funzione e sul modo di essere della Dc»¹⁰². Questo discorso causò un

⁹⁹ Il concetto fu ribadito da Moro in alcune lettere inviate a Rumor, dove lo statista pugliese comunicava la sua presa di posizione.

¹⁰⁰ G. Ceci, “Moro e il Pci”, Carocci, Roma 2013, p.74

¹⁰¹ Cit. Aldo Moro.

¹⁰² G. Ceci, “Moro e il Pci”, Carocci, Roma 2013, p.75

profondo scombussolamento degli equilibri interni democristiani, e probabilmente comportò quello “spostamento a sinistra del baricentro del partito” che Moro auspicava. Tra le riflessioni che interessarono Moro in quei mesi, e che lo condussero ad una presa di posizione così radicale, un ruolo fondamentale lo giocò quella dei “tempi nuovi”. La consapevolezza che Moro aveva acquisito riguardo l’entità e la rilevanza del fenomeno studentesco, unita alla lettura positiva che egli dava della nascente mobilitazione di massa che aveva investito il paese, contrapposta alla “miopia” dei suoi colleghi democristiani, lo spinse ad intravedere posizioni divergenti tra lui e il resto del partito riguardo il fenomeno della contestazione: la lettura , appunto, “positiva” che egli dava del fenomeno e i conseguenti provvedimenti che riteneva opportuno adottare, lo contrapponevano decisamente a coloro che, a Piazza del Gesù, non seppero cogliere la novità dei tempi, rilegando il fenomeno studentesco ad un livello di importanza decisamente minore rispetto a quello datogli da Moro. Egli riteneva, dunque, che il modo tradizionale di far politica democristiano non fosse più adatto per un mondo radicalmente mutato: affermava , infatti, che quella che si presentava ai loro occhi era una «situazione politica nuova»¹⁰³, arrivando a parlare di un «complesso processo di rinnovamento» che aveva investito la società, motivo per cui il *modus operandi* democristiano andava rivisto e rinnovato. Per far fronte alla “novità” che si palesava nella società italiana, egli riteneva cruciale il ruolo dei partiti, attribuendo un ‘importanza in particolare alla Dc, e proprio a causa della rilevante responsabilità che il suo partito avrebbe dovuto assumere nei confronti di questi cambiamenti , Moro riscontrò, nella tradizionale gestione politica della Dc , inadeguatezza e inefficienza¹⁰⁴. Come afferma Giovanni Ceci nel suo volume “Moro e il Pci”, da queste parole iniziavano a «emergere il sensibile attenuarsi in Moro della fiducia nella capacità esaustivamente rappresentativa dei partiti» unita alla crescente consapevolezza di una vera e propria crisi del «partito organizzato di massa». La questione della novità dei tempi, e della consapevolezza rispetto una crisi del sistema partitico rappresentarono il secondo momento nel discorso di Moro, sul quale egli si soffermò a lungo per poi collegarsi a quello che , invece, rappresentava l’ultima *tranche* del discorso, nonché la parte più delicata: il problema di un nuovo rapporto con il Pci. La consapevolezza dei tempi nuovi imponeva infatti, per

¹⁰³ G. Ceci, “Moro e il Pci”, Carocci, Roma 2013, p.76.

¹⁰⁴ Egli osservava che « la novità esige dalla Democrazia cristiana una peculiare, appropriata risposta». G. Ceci, “Moro e il Pci”, p.77.

Moro, un'attenta riflessione riguardo il ruolo del Pci, nonché il suo peso in termini sociali, e riguardo il rapporto di "sfida e contrapposizione" che caratterizzava i legami tra i due partiti. Prima di affrontare, però, tale tematica, Moro ci tenne a ribadire il dovere di non superare la formula del centro-sinistra, ribadendo la necessità di ricostituire un governo di centro-sinistra sia per affrontare le nuove questioni poste dal mutamento dei tempi, sia per evitare «pericolosi vuoti politici»¹⁰⁵. Inoltre, ci tenne a precisare che i democristiani dovessero continuare ad essere «differenziati politicamente» nei confronti del Pci, e che «non era ipotizzabile alcun superamento della maggioranza di centro-sinistra», dichiarando: «è un dato acquisito che non è concepibile una gestione del potere tra noi ed il Partito Comunista». Tutto ciò servì a ribadire l'assoluta contrarietà di Moro ad una possibile entrata dei comunisti nella maggioranza, di cui lo statista pugliese non nascondeva i caratteri "diametralmente opposti" a quelli del suo partito. Tuttavia, proseguendo nel suo discorso, Moro parlò di un "cambiamento di vedute", nato in seguito ai risultati elettorali di maggio, che imponevano un'attenta riflessione per quanto riguardava il ruolo dei comunisti all'interno dello schema istituzionale del paese. L'esito elettorale aveva, difatti, palesato la necessità di «dar vita, senza preoccupazione, ad un confronto impegnativo e polemico con le opposizioni»¹⁰⁶. Egli concepiva come essenziale l'adottare, nei confronti dei comunisti, un rapporto «dialettico», un confronto non più improntato sulla logica della "sfida"¹⁰⁷, bensì su una dialettica «più feconda», derivante a sua volta da una più «attenta e profonda considerazione» al Pci. Sosteneva, infatti, che le forze scatenatesi nella contestazione studentesca fossero state in parte convogliate nelle file comuniste, il cui partito di riferimento, ovvero il Pci, si era fatto dunque "rappresentante" politico della protesta. Occorreva dunque, per Moro, confrontarsi con quel partito che aveva convogliato tali forse nelle sue file, e per farlo bisognava superare la tradizionale tendenza a fare "muro" verso i comunisti, e a rapportarvisi solo in termini di sfida. In questo consisteva, quindi, quella "strategia dell'attenzione" che Moro formulò nel suo discorso al CN di novembre, parlando ai propri compagni di partito. Tuttavia, va ribadito che profonda era la convinzione, in Moro, che fosse necessario riconfermare il centro-sinistra, in quanto "attualmente" non vi

¹⁰⁵ Una delle principale preoccupazione di Moro era proprio quella di un pericoloso "vuoto politico", dovuto all'inefficienza del sistema politico di fornire "risposte" alla massiccia spinta riformistica che veniva dalla società, da evitare tramite la riconferma del centro-sinistra.

¹⁰⁶ G. Ceci, "Moro e il Pci", Carocci, Roma 2013, p.78.

¹⁰⁷ Nell'ultimo congresso Dc, il X, tenuto a Milano nel 1967, Moro intendeva il confronto con i comunisti esclusivamente in termini di "sfida" e di "competizione". G. Ceci, "Moro e il Pci", p.79.

fossero formule di governo alternative: la condivisione del potere con il partito comunista era, difatti, una prospettiva alquanto improbabile e infruttuosa, e ciò fu ribadito dal leader democristiano unitamente alle “profonde differenze” che caratterizzavano la Dc e i comunisti. Ciò permette di identificare nel discorso di Moro non un “apertura ai comunisti”, come in quei giorni fu scritto su alcuni quotidiani¹⁰⁸, bensì l’origine di un più delicato processo di analisi e riflessione sul ruolo dei comunisti all’interno della vita politica del paese, che porterà Moro, nel corso del decennio successivo, a intraprendere sempre di più la “via del dialogo” con Botteghe Oscure, dialogo che si trasformerà, in seguito, nella ricerca di una vera e propria “alternativa” di governo, da ricercare in un ipotetico coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza.

2.3 Le reazioni nel Pci

Il discorso di Moro, com’era prevedibile, scatenò una crisi immediata all’interno della Dc, sconvolgendo all’istante quell’«impalcatura di alleanze e di forze su cui negli ultimi anni si era retto il partito»¹⁰⁹. Il partito si ritrovò investito da una tempestosa serie di accuse reciproche e di accese discussioni, all’interno dello stesso CN, tanto che i lavori furono sospesi per diverse ore, e videro le dimissioni, nella stessa giornata, di Rumor dalla segreteria di partito. L’intervento di Moro, inoltre, destabilizzò notevolmente la formazione di quell’accordo Rumor – Colombo – Fanfani che sarebbe stato sancito nel CN, e che vedeva Rumor come il prossimo presidente di un governo organico di centro-sinistra¹¹⁰, Colombo come il prossimo segretario democristiano, e Fanfani come il prossimo candidato Dc alla presidenza della Repubblica. In effetti, la formazione di un tale accordo, da cui Moro fu evidentemente estromesso, rappresentò, agli occhi dell’opinione pubblica, uno dei principali motivi che spinsero lo statista democristiano ad intraprendere la via dell’opposizione interna al suo stesso partito. Tuttavia, sulle ragioni che spinsero Moro ad adottare una posizione tanto radicale, la stampa del tempo diede numerose interpretazioni,

¹⁰⁸ Tra i più attivi nell’esprimere un certo “malumore”, nonché viva preoccupazione, per una possibile apertura ai comunisti, vi furono voci rappresentative dell’opinione pubblica conservatrice come “Il Tempo” e “Il Borghese”.

¹⁰⁹ G. Ceci, “Moro e il Pci”, Carocci, Roma 2013, p.83.

¹¹⁰ La formula ipotizzata per il governo Rumor era quella classica del centro sinistra: Dc-Psi-Psdi-Pri.

che spaziavano dal «mero tatticismo politico»¹¹¹, dunque una «lotta per il potere» derivante sia da motivazioni politiche che da semplici motivazioni personali¹¹², alla «genuina preoccupazione» per il futuro del paese, data l'incertezza dei tempi. Comunque tutti coloro che parteciparono al dibattito di quei giorni sembrarono concentrarsi esclusivamente sul «primo momento» del discorso di Moro, ovvero quello della «rottura» con la Dc: la questione dei nuovi rapporti con i comunisti passò praticamente in sordina, tra i commenti di coloro che non vedevano posizioni significativamente «nuove» nel discorso di Moro, e dunque non ne attribuivano particolare importanza. Gli stessi uomini di Botteghe Oscure, i diretti interessati della strategia di Moro, si concentrarono principalmente sull'opposizione di Moro all'interno della Dc, fornendo una lettura del fenomeno principalmente improntata sulla crisi interna alla Democrazia Cristiana: essi vedevano infatti nel discorso di Moro, e nella conseguente posizione «autonoma» assunta da esso, la «manifestazione della crisi irreversibile della Dc»¹¹³, palesata dallo stesso leader democristiano, di cui i comunisti ne avvertivano ormai l'innegabile presenza. Secondo questa lettura, dunque, i comunisti da una parte si «gratificarono» rispetto ad una tale crisi che aveva investito il principale «rivale», dall'altra era possibile scorgere in loro una sorta di «vicinanza» a Moro, in seguito alle sue dure critiche rivolte al partito, in quanto l'unico uomo democristiano ad aver palesato, e (involontariamente o no) peggiorato la crisi in casa Dc. Lo stesso Pietro Ingrao affermò che quella di Moro fosse stata la «confessione» dell'inadeguatezza della vecchia politica e dell'insufficienza profonda delle «vecchie formule»¹¹⁴. Era dunque, per i comunisti, una vera e propria «testimonianza della crisi» della Democrazia Cristiana, nonché, forse, la «fine del centro-sinistra in senso proprio»¹¹⁵. In casa comunista venne enfatizzato il ruolo dell'«accusatore» assunto da Moro, accusatore della Dc e della sua decadenza, e si ricorse spesso alla figura di Moro come «simbolo della crisi democristiana»¹¹⁶, mentre il messaggio di Moro direttamente indirizzato al Pci, a quanto pare, non fu recepito: gli uomini del Pci non sembrarono scorgere, nell'intervento di Moro, alcuna novità significativa rispetto alle posizioni precedentemente assunte dallo statista

¹¹¹ Questa lettura era propria dell'area laica, a cominciare dal partito repubblicano.

¹¹² Di particolare importanza fu la lettura che diede Ugo La Malfa del gesto di Moro, ovvero una sorta di «ritorsione», condita, tuttavia, da una pura strategia politica per la conquista del potere.

¹¹³ G. Ceci, «Moro e il Pci», Carocci, Roma 2013, p.87

¹¹⁴ «L'Unità» avrebbe poi intitolato, il giorno seguente il CN democristiano, «La crisi esplose nella Dc».

¹¹⁵ G. Ceci, «Moro e il Pci», Carocci, Roma 2013, p.87

¹¹⁶ G. Ceci, «Moro e il Pci», Carocci, Roma 2013, p.89

democristiano, essi si soffermarono semplicemente sui passaggi in cui Moro ribadiva le profonde e divergenti differenze che esistevano tra i due partiti, e l'impossibilità categorica della prospettiva di una maggioranza composta anche dai comunisti. Tuttavia vi fu anche chi, seppur con estrema cautela e prudenza, rilevò nelle parole di Moro un "tono" nuovo, inteso, però, semplicemente come un nuovo modo di fare politica: lo stesso Ingrao, nel corso della Direzione comunista del 21 e 22 novembre, indicò, riportando le dinamiche del CN democristiano, in Moro un comportamento che mirava ad una dura «critica da sinistra» verso Rumor e i suoi alleati, specialmente per quanto riguardava il passaggio dell'"attenzione verso i comunisti". Il partito comunista non sembrò, in ultima analisi, dare troppa attenzione al passaggio di Moro rivolto ai comunisti, ignorando, la novità della posizione assunta da Moro nei loro confronti, e soffermandosi principalmente sull'evidente crisi che aveva investito la Dc e sulla presa di posizione "autonoma" di Moro¹¹⁷. Quest'atteggiamento dei comunisti è riconducibile, comunque, a quell'etichetta di "immobilismo dignitoso" che contraddistinse il partito di Via delle Botteghe Oscure in quegli anni, e dal quale la direzione Berlingueriana, che si sarebbe affermata di lì a pochi anni, si volle profondamente dissociare, inaugurando un nuovo corso storico per il partito. Difatti, la linea imposta da Berlinguer si diversificò decisamente da quelle precedenti, caratterizzate da particolari circostanze che sommersero il Pci di numerose e alquanto rilevanti "sfide" sia sul piano sociale o ideologico¹¹⁸, si pensi al movimento studentesco e all'Autunno Caldo, sia sul piano prettamente politico, con l'arrivo della nascente sinistra "extraparlamentare" che, di lì a poco, avrebbe assunto una linea politica "parallela" ma divergente rispetto quella del Pci, ingaggiando un lungo "confronto" che poi, come si vedrà nei paragrafi seguenti, sfocerà in aperto "scontro".

2.4 La sinistra extraparlamentare e il Pci

La storia della sinistra extraparlamentare italiana non nasce certo col '68, bensì quest'anno sia il punto di partenza per l'analisi del fenomeno in questo paragrafo, ma le origini di

¹¹⁷ Il Pci non fu l'unico a conferire poca importanza al passaggio di Moro sui comunisti, al contrario, quasi tutti gli attori politici, e i cronisti, non rilevarono, nelle parole di Moro, elementi significativi per quanto riguardava il rapporto della Dc con il Pci.

¹¹⁸ La "sfida" sul piano ideologico si riferisce allo scostamento, da parte di molti, dall'ideologia comunista tradizionale, che guardava all'esempio sovietico, e alla ricerca di paradigmi ideologici diversi, come ad esempio l'esperienza comunista di Mao in Cina.

quella “nuova sinistra” che si renderà protagonista negli anni ’70 risalgono ai primi anni del decennio, in cui iniziarono a manifestarsi tendenze “dissidenti” rispetto la linea guida ideologica del Pci¹¹⁹. Nel primo capitolo si è accennato a quella “ricerca” di forme alternative di socialismo che caratterizzò l’identità dei movimenti giovanili di contestazione, come ad esempio la cultura *hippie* e , più in generale, quella pacifista. Queste culture emergenti volgevano lo sguardo verso l’esperienza cinese di Mao, per esempio, dal quale traevano dottrina e ideologia, ponendosi in aperta polemica con il partito comunista e, più generalmente, con il socialismo sovietico. Queste visioni “centrifughe” rappresentano , certamente, quel dissenso che si sviluppò all’interno del mondo comunista e che portò , sul finire degli anni ’60, alla costituzione delle prime formazioni extraparlamentari. Tuttavia, le motivazioni ideologiche che condussero alla nascita la “nuova sinistra” non partirono esclusivamente dalla ricerca di un modello socialista alternativo: la politica del Pci, infatti, con l’avanzare del tempo, si trovò inevitabilmente a confrontarsi con il problema di far convivere la propria ideologia rivoluzionaria e antisistema con il progressivo inserimento del partito all’interno delle dinamiche democratiche del paese. In poche parole, il Pci , nella sua lenta “avanzata verso il potere”¹²⁰ , non poteva prescindere dall’accettazione degli schemi democratici di un paese capitalista e borghese, come l’Italia, e si trovò nella scomoda posizione di doversi destreggiare tra ideologia rivoluzionaria, propria della base sociale comunista, e legittimità costituzionale¹²¹. Proprio l’adozione di una lenta, ma inevitabile, moderazione nelle politiche del Pci causò la disillusione di molti militanti alla base , i quali, impregnati dell’ideologia rivoluzionaria , interpretarono questo “mutamento” nel comportamento del partito come una distorsione dell’ideologia originaria che era alla base della dottrina stessa comunista. Questi militanti “delusi” si posero l’obiettivo di riscoprire, o quantomeno riproporre, la “purezza” dell’ideologia marxista-leninista originaria, perseguendo la via della rivoluzione del proletariato, che sembrava essere stata smarrita dal Pci. Così , in seguito alle prime riviste “dissidenti” nate agli inizi degli anni ’60, nacquero le prime formazioni extraparlamentari, che , vissuta l’esperienza del ‘68,

¹¹⁹ I primi movimenti di estrema sinistra nacquero, infatti, nei primi anni ’60, in seguito alla caduta del governo Tambroni. Nel 1961, poi, uscì il primo numero dei “Quaderni Rossi”, e l’anno successivo nacquero i “Quaderni Piacentini”, ovvero le prime riviste che si collocarono alla sinistra del Pci, ponendosi spesso in polemica con la sua politica.

¹²⁰ “L’Italia repubblicana nella crisi degli anni ‘70”, Rubbettino, Roma 2001, VOL. IV, Ermanno Taviani, “Pci, estremismo di sinistra e terrorismo”.

¹²¹ Da qui si rimanda alla teoria della “doppiezza” togliattiana.

intendevano “capitalizzare” la spinta prodotta da quell’anno , nella quale esse vedevano l’espressione di una tendenza rivoluzionaria che ormai si era apertamente manifestata. Nel 1968, quindi, nacque a Milano , in seguito alla fusione di diversi gruppi preesistenti¹²² , Avanguardia Operaia, che si dimostrerà essere uno dei gruppi più solidi dal punto di vista organizzativo. Avanguardia Operaia si fece portatrice di una vasta ed organizzata elaborazione teorica e ideologica, che la vide diffondersi prontamente all’interno del mondo operaio e nelle fabbriche: difatti, essa fu tra le formazioni più presenti all’interno delle fabbriche italiane¹²³, anche in relazione ai suoi rapporti con i CUB, e , tramite la sua rivista omonima, fu anche tra le più attive dal punto di vista della produzione teorica. Oltre ad Avanguardia Operaia, le altre principali forze extraparlamentari, che più di tutte si caratterizzarono per la rilevanza della loro attività, furono Lotta Continua , Potere Operaio e il Collettivo Politico Metropolitano. Per quanto riguarda la prima, Lotta Continua fu senza dubbio la formazione extraparlamentare la cui parabola storica risultò essere la più significativa, lasciando un solco profondo nella storia. Sorta nel 1969, essa nacque, al pari delle altre, non tanto in “contrasto” , bensì come “alternativa” alla politica comunista del Pci, pur essendo molto difficile per storici e studiosi individuare una “forma nitida” nell’ideologia di Lotta Continua. Essa fu la più vicina alle visioni “anarcoidi” , nonché la più «fedele alla scintilla spontaneista del ‘68»¹²⁴, dimostrandosi anch’essa come una realtà forte e consolidata all’interno delle fabbriche italiane¹²⁵. Alla luce di questa analisi, si potrebbe interpretare la linea sequenziale , con cui si descrivono i diversi “gruppi”, che viene proposta in questo paragrafo come un *climax*, adottando una lente d’ingrandimento per quanto riguarda il grado di violenza. Per quanto riguarda Avanguardia Operaia, la prima in ordine di analisi, essa teorizzava lo “scontro in piazza” come la massima manifestazione di violenza che il movimento avrebbe dovuto adottare, distaccandosi e ripudiando, in seguito, la pratica della lotta armata ; Lotta Continua, si pone immediatamente dopo A.O., poiché anch’essa vedeva nella mobilitazione e nello scontro in piazza l’unica linea da

¹²² Avanguardia Operaia di Milano, il circolo “Rosa Luxemburg” di Venezia e il circolo “Lenin” di Mestre.

¹²³ A Milano, nelle 124 aziende da cui furono presi i dati, Avanguardia Operaia era presente in ben 48 di queste. “L’Italia repubblicana nella crisi degli anni ‘70”, Rubbettino, Roma 2001, VOL. IV, E. Taviani, “Pci, estremismo di sinistra e terrorismo”, p.250.

¹²⁴ P. Calogero, C. Fiuman, M. Sartori, “Terrore rosso”, Laterza, Roma-Bari 2010.

¹²⁵ Riguardo il dato precedentemente citato, Lotta Continua era presente in 44 delle aziende milanesi prese in esame.

seguire, e anch'essa rifiutò il sentiero della lotta armata¹²⁶. Tuttavia il discorso su Lotta Continua si fa più complicato: essa, pur avendo immediatamente preso le distanze dai primi atti terroristici, e non avendo mai aderito alla lotta armata, fu la promotrice di una serie di elaborazioni ideologiche fortemente improntate all'uso della violenza "rivoluzionaria" per raggiungere gli obiettivi del proletariato, e, attraverso il suo giornale, condusse una forte propaganda, che ebbe moltissima influenza sui giovani, mirata all'eliminazione dei "nemici del proletariato", ovvero quei "servi dello stato" che rappresentavano ai loro occhi "l'oppressore capitalista"¹²⁷. Inoltre, vi è da dire che Lotta Continua fu direttamente coinvolta nell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi, il quale fu assassinato il 17 maggio 1972, le cui condanne definitive colpirono i vertici dell'organizzazione. Proseguendo nell'elenco delle principali organizzazioni extraparlamentari, sull'onda di quel *climax* di violenza precedentemente accennato, si arriva a Potere Operaio, il quale rappresenta, nella galassia della sinistra extraparlamentare, uno dei gruppi che più si avvicinarono al mondo del terrorismo, arrivando spesso ad esservi "tangente". Potere Operaio nacque nel 1969, anch'esso in seguito a scissioni unioni di precedenti formazioni, sotto la guida di alcuni intellettuali vicini alla causa operaista, uno su tutti Toni Negri. Questa formazione fece propria la dottrina operaista che mirava al raggiungimento della "dittatura del proletariato", teorizzata da Marx, e si dimostrò, fin da subito, incline alla pratica della violenza e della propaganda rivoluzionaria. Potere Operaio fu tra i protagonisti di quella "lotta al sindacato" che caratterizzò l'Autunno Caldo: il gruppo, infatti, intendeva destrutturare l'impostazione sindacale, la quale era ritenuta inefficace e insufficiente, e si pose a capo di molte proteste avvenute nelle fabbriche, con l'intento di guidare le contrattazioni collettive dei salari che riguardavano i lavoratori. Il carattere "violento e militarista" si può notare dal fatto che Potere Operaio si era dotato, nel 1971, di una struttura segreta e armata, denominata "Lavoro Illegale", che intendeva, per l'appunto, perseguire la via della lotta armata. Inoltre, la formazione capeggiata da Toni Negri, nell'arco della sua esperienza storica, ebbe numerosi contatti con gruppi eversivi, dai Gap di

¹²⁶ In realtà Lotta Continua, in una riunione svoltasi a Rimini nel 1972, decise di abbracciare la causa della lotta armata, salvo poi fare marcia in dietro, poco tempo dopo, e abbandonarla definitivamente.

¹²⁷ Emblematica fu la campagna stampa che Lotta Continua portò avanti contro il commissario Calabresi, accusato di essere il responsabile dell'assassinio di Giuseppe Pinelli. La feroce propaganda che il giornale fece contro il commissario portò all'assassinio dello stesso, di cui Sofri (il leader dell'organizzazione) si assumerà in seguito la responsabilità "morale", proprio in merito alla dura campagna che egli stesso impose contro Calabresi.

Giangiaco Feltrinelli fino alle Brigate Rosse: nei confronti di queste ultime, nate quasi in contemporanea rispetto al gruppo operaista, i rapporti di Potere Operaio andavano dal sostegno agli atti terroristici delle BR, fino alla piena adesione di alcuni membri Pot.Op.¹²⁸ alla formazione brigatista¹²⁹. Potere Operaio, in effetti, rappresenta il punto di congiunzione tra le formazioni extraparlamentari, meramente politiche, e quelle terroriste, e difatti i suoi leader furono, in seguito, incriminati per banda armata e associazione per delinquere. La sua esperienza terminerà nel 1973, in seguito a dissidi interni, dalla quale vedrà la luce un'altra formazione, anch'essa fondata e guidata da Toni Negri, ovvero Autonomia Operaia. Queste sono solo tre del più vasto insieme di formazioni extraparlamentari di estrema sinistra che caratterizzarono la fine degli anni'60 e il decennio successivo, tuttavia rappresentano certamente le tre "esperienze" più rilevanti e significative. Queste organizzazioni, tuttavia, nacquero all'"esterno" del partito comunista, pur essendo composte da molti ex militanti comunisti. Per quanto riguarda, invece, il Pci, va descritto l'episodio che vide, nel novembre del 1969, la radiazione dal partito di Lucio Magri, Aldo Natoli, Rossana Rossanda e Luigi Pintor i quali, pochi mesi prima, avevano dato vita alla rivista "Il Manifesto", il quale si poneva in polemica, divenuta poi aperto contrasto, con la linea ufficiale del partito. Essi diedero «voce a esigenze di chiarificazione che erano sentite dalla base del partito»¹³⁰, come affermò Lucio Magri in un'intervista a "L'Espresso" del 1969, e si fecero portatori di un dissenso interno al partito, improntato alla critica delle strategie politiche del gruppo dirigente¹³¹. L'episodio del Manifesto, il quale diverrà poi un vero e proprio schieramento politico, riuscendo ad avere anche una propria rappresentanza parlamentare, rappresenta il primo vero episodio di "aperto dissenso" all'interno del Pci. La rilevanza di un tale avvenimento sta nel fatto che mai prima si era avuta una scissione, seppur possa apparire come una forzatura parlare di scissione, nel partito comunista, il quale non sembrò dare, tuttavia, troppa importanza all'accaduto. Tuttavia, da quest'episodio la dirigenza del Pci iniziò a preoccuparsi riguardo possibili "concorrenze", o "eresie", alla

¹²⁸ La sigla usata al tempo per indicare Potere Operaio.

¹²⁹ Molti membri di Potere Operaio, infatti, aderirono presto alle Brigate Rosse, con cui l'organizzazione aveva già da tempo stabilito sistematici contatti. P. Calogero, C. Fiuman, M. Sartori, "Terrore Rosso", Laterza, Roma 2010.

¹³⁰ Dichiarazione di Lucio Magri in un'intervista a "L'Espresso", pubblicata il 7 dicembre 1969 nell'articolo "Nemici come prima".

¹³¹ Questa fu la spiegazione data a L'Espresso da Luigi Pintor, comparsa nel succitato articolo "Nemici come prima" del 7 dicembre 1969.

propria sinistra, temendo un possibile reclutamento , da parte di quest'ultime, di militanti nel proprio bacino elettorale.

Proprio il partito di Via delle Botteghe Oscure , tuttavia, fin da subito non seppe elaborare una teoria univoca rispetto a come comportarsi nei confronti di questa nuova sinistra: si pose, immediatamente dopo il '68, l'obiettivo di recuperare e incanalare all'interno di un programma di riforme le spinte più radicali del movimento¹³² , le quali invece andavano a rinvigorire le file delle formazioni extraparlamentari, e si dissociò apertamente dalle manifestazioni più acute di violenza. Pur giudicando positivamente i nuovi movimenti, ma criticando gli orientamenti anticostituzionali delle subculture presenti in tali movimenti, l'obiettivo iniziale era, per il Pci, recuperare gli elementi sani presenti nell'estremismo¹³³ e ricondurli all'interno del recinto del partito. Comunque, il confronto tra Pci e formazioni estremiste ci fu fin da subito: esse si ponevano in una posizione polemica col partito, criticandone talvolta la “deriva moderata” , talvolta la sottomissione sistematica al modello sovietico, mentre il Pci cominciò ad elaborare analisi e letture del fenomeno estremista, concentrandosi sul “perché” della sua esistenza, e sul “come “ fare a reintegrarlo sotto il suo dominio. Principalmente, il gruppo dirigente del Pci considerava questi “gruppi” come “parassiti” fuoriusciti dal movimento studentesco, di cui inizialmente si erano autoproclamati “avanguardie”, che si attaccarono al corpo del partito , « succhiando energia al movimento di massa, trattato come riserva di caccia per il reclutamento dei quadri»¹³⁴. Tuttavia, non sempre i rapporti tra formazioni extraparlamentari e Pci furono contrastanti e polemici: ad esempio, la composizione sociale alquanto «diversificata» dei gruppi, come Lotta Continua, comportava l'adozione , da parte di questi ultimi, di politiche sensibilmente differenti a seconda della città in cui si trovavano, cosa che ne permetteva, in certi casi, l'avvicinamento con il partito comunista¹³⁵. Dalle relazioni che alcune federazioni del Pci

¹³² “L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70”, Rubbettino, Roma 2001, VOL. IV, E. Taviani “Pci, estremismo di sinistra e terrorismo”, p.239.

¹³³ Nel 1970, nel corso di un incontro con i dirigenti sovietici, Longo affermò che la strategia del Pci nei confronti dell'estremismo si fondava su un «confronto serrato», ma allo stesso tempo mirava al recupero delle “forze sane” presenti al suo interno. “L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70”, Rubbettino, Roma 2010, VOL. IV, E. Taviani “Pci, estremismo di sinistra e terrorismo”, p.240.

¹³⁴ “L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70,” Rubbettino, Roma 2010, VOL. IV, E. Taviani “Pci, estremismo di sinistra e terrorismo”, p.245.

¹³⁵ Ermanno Taviani, per esempio, afferma che «in alcune realtà [...] i dirigenti del Pci apparivano preoccupati di difendersi dalle avance di Lotta Continua o di altri gruppi». “L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70,” Rubbettino, Roma 2010, VOL. IV, E. Taviani “Pci, estremismo di sinistra e terrorismo”, p.250.

fecero riguardo il fenomeno dell'estremismo, emerse che in alcune zone la nuova sinistra e il Pci avessero definito un *modus vivendi* che li vedeva complici , o quanto meno “colleghi”. Ciò non basta, comunque, a definire “amichevole” il rapporto tra queste formazioni e il Pci. Il modo di confrontarsi ad esse, difatti, da parte del partito comunista , fu perennemente caratterizzato da una forte polemica con l'estremismo che , tuttavia, si trasformò in un dualismo “comportamentale” nel momento in cui l'estremismo stesso divenne parte di movimenti reali nella società, ovvero «attenzione alle ragioni dei movimenti, forte polemica con tutte le organizzazioni alla propria sinistra che ne volevano assumere la rappresentanza».

2.5 La fine della V Legislatura e l'arrivo di Berlinguer alla guida del Pci.

I paragrafi precedenti sono serviti a delineare il quadro circostanziale entro cui la V legislatura si trovò a muoversi, ovvero un contesto fortemente influenzato da una vasta mobilitazione sociale, quella del '68, che comportò una serie di rivendicazioni sia a livello studentesco che operaista, una crisi della formula di governo ideata da Moro, quella del centro-sinistra, che costrinse i partiti coinvolti ad un'attenta analisi e valutazione, spesso critica, del proprio operato, e l'avvio della cosiddetta “strategia della tensione”, con l'attentato di Piazza Fontana, che aprì le porte di una tra le stagioni più buie della storia repubblicana. Il retaggio del '68 si manifestò sia nella pratica , ormai acquisita, dello scontro di piazza come esigenza e, talvolta , “dovere, sia nella lunga serie di battaglie “operaiste” che ebbero luogo nelle fabbriche , a partire dall'Autunno Caldo: le forti rivendicazioni salariali , e non solo, degli operai , patrocinate quasi sempre da quelle formazioni extraparlamentari come Potere Operaio, costrinsero i governi della V legislatura, i governi Rumor II e III in particolare, a fare i conti con la questione operaia e a sottostare, spesso e volentieri, ai *diktat* dei vari sindacati, o rappresentanti di ogni genere¹³⁶. Così, ad esempio, si giunse nel 1970 all'adozione dello Statuto dei Lavoratori, che si propose di accogliere e assecondare le richieste dei sindacati. Tuttavia, per quanto riguarda le fabbriche, le tensioni non si assopirono di certo con quel provvedimento, ma anzi , a cavallo tra gli anni '60 e i '70, videro un *escalation* di violenza, impostata sul concetto della “causa

¹³⁶ I. Montanelli, M. Cervi, “L'Italia degli anni di piombo”, Superbur saggi, Milano 1991.

operaista” , che consisteva in sabotaggi, scioperi, scontri , atti di prepotenza all’interno delle fabbriche e pestaggi dei vari «capi e capetti». Insieme alla questione operaia, vi fu la comparsa del fenomeno terroristico, sancita a Piazza Fontana, che presto inglobò tanto i “neri”, quanto i “rossi”, che si resero protagonisti di una progressiva ma rapida radicalizzazione ideologica che si diffuse ben al di fuori del mondo prettamente terroristico¹³⁷, influenzando l’intera società italiana tanto da costringere la cosiddetta “Maggioranza silenziosa”¹³⁸ ad una sorta di reazione dimostrativa, nel 1971. Detto ciò, la V legislatura nacque col governo Leone II, monocoloro democristiano, che durò dal giugno ’68 al dicembre dello stesso anno, cedendo il passo al governo Rumor I, primo dei tre governi Rumor che si susseguirono nella legislatura, nel quale si realizzarono le speranze , più volte esplicitate, di Moro riguardo la ricostituzione della formula di centro-sinistra. Il ruolo di Giovanni Leone , però, fu quello di costituire un governo ponte, in attesa di una vera chiarificazione riguardo l’opportunità di ricostituire il centro-sinistra. Egli , tuttavia, fu il protagonista di un episodio alquanto significativo per quegli anni: l’elezione presidenziale del 1971. Leone venne eletto Presidente della Repubblica, il sesto, il 24 dicembre del 1971, e la sua elezione si ebbe grazie (anche) ai voti missini e monarchici: lo schieramento di centro-destra che permise l’elezione di Leone , fece pensare ad una sorta di “svolta conservatrice”¹³⁹ da parte del sistema politico¹⁴⁰, il che scatenò le reazioni, nella stessa sede parlamentare, delle opposizioni di sinistra, specialmente quelle del Pci¹⁴¹. Come si legge in un articolo comparso su “L’Espresso” il 2 gennaio 1972, la dinamica che aveva portato all’elezione di Leone, ovvero il voto congiunto dei democristiani con quelli monarchici e

¹³⁷ Ad esempio nel 1970 scoppierà la cosiddetta “rivolta di Reggio Calabria” per l’assegnazione di capoluogo a Catanzaro, la quale verrà presto egemonizzata dall’estrema destra, che porterà a durissimi scontri con le forze dell’ordine. Inoltre , nel marzo 1972, avrà luogo il primo sequestro di persona operato dalle Brigate Rosse, ai danni di un dirigente della Siemens, Idalgo Macchiarini. Più in generale, durante questo periodo si verificarono ripetuti scontri nelle piazze tra polizia e manifestanti, che porteranno ,in alcuni casi, alla morte di alcuni giovani (per esempio la morte dello studente Roberto Franceschi, a Milano, nel gennaio del 1973).

¹³⁸ Con l’espressione “maggioranza silenziosa” si intendeva generalmente la maggioranza “moderata” della società . Nel 1971, a Milano, fu fondato l’omonimo movimento, da alcuni esponenti del centro e della destra democristiana, con l’intento di mobilitare la media borghesia , con manifestazioni di piazza, contro l’estremismo dirompente.

¹³⁹ La rivista “L’Espresso” intitolò, il 2 gennaio 1972, “Il salto a destra” l’articolo in cui si parlava dell’elezione presidenziale di Leone, e di come questa potesse indurre la Dc a puntare su un ministero di «restaurazione conservatrice».

¹⁴⁰ L’elezione presidenziale capitò durante il governo Colombo.

¹⁴¹ Nell’aula parlamentare, una volta annunciato il risultato delle votazioni, i parlamentari comunisti si scagliarono contro la maggioranza che aveva votato Leone, in particolare contro i repubblicani; emblematica è la frase che Pajetta rivolse a La Malfa, gridando « bravo La Malfa, hai votato coi fascisti».

missini, aveva respinto «all'opposizione, o comunque ai margini, il Psi», e poteva presagire una «sterzata a destra» che potesse garantire quell'ordine e quella fase sociale che servivano al paese per uscire dalla crisi¹⁴². Tuttavia, seppur la sensazione generale era quella di una posizione di debolezza del Psi, che col primo governo Rumor era tornato nella maggioranza, il partito di Giacomo Mancini reclamò con forza il proprio ruolo all'interno dell'esecutivo, portando avanti il centro-sinistra. Tornando, però, ai governi che composero la legislatura, nell'agosto del 1969 vi fu il passaggio dal Rumor I al Rumor II, dovuto alla frattura in casa socialista¹⁴³, il quale, a differenza del governo di centro-sinistra immediatamente precedente, era anch'esso un monocolore democristiano, e rimase in carica fino al marzo del 1970, per lasciar spazio ad un Rumor III, impostato nuovamente sulla formula del centro-sinistra Dc – Psi – Psdi – Pri. L'esperienza di Rumor a capo del governo terminò definitivamente, per quanto riguarda la V Legislatura, nell'agosto del 1970, per lasciare spazio al governo, anch'esso di centro sinistra, di Emilio Colombo, nel quale si svolsero le elezioni presidenziali del 1971, che durò fino al febbraio del 1972, arrivando infine al primo governo presieduto da Giulio Andreotti (l'Andreotti I). Il governo Andreotti I si trovò nel pieno dell'agonia del centro-sinistra, difatti si trattava di un monocolore democristiano, e si vide rifiutare il voto di fiducia dinnanzi il Parlamento, nel febbraio del 1972 (dopo appena nove giorni dal giuramento, tuttavia rimase in carica fino al giugno successivo), il che comportò la fine prematura della V Legislatura e le prime elezioni anticipate della storia repubblicana. Da questa analisi, breve ma concisa, della V Legislatura repubblicana si è volontariamente tenuto fuori il Pci, sul quale è opportuno fare un discorso a parte: la stagione si caratterizzò, per il partito comunista, fin da subito per il sorgere di questioni alquanto “scomode”, per non dire critiche, come l'invasione della Cecoslovacchia, che pose fine alla “Primavera di Praga”, e il manifestarsi di un dissenso politico interno al partito, che portò, nel novembre del 1969, alla radiazione dei quattro fondatori del “Manifesto”. Per quanto riguarda l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, il Pci, seguendo le indicazioni del segretario Longo, si dissociò pubblicamente, condannando le azioni sovietiche e arrivando ad ammettere l'esistenza di «contraddizioni e difficoltà

¹⁴² Questa fu l'analisi fatta da L'Espresso, nell'articolo del 2 gennaio 1972.

¹⁴³ La breve esperienza del Psu terminò proprio nel 1969, ridando alla politica italiana il Psi e il Psdi (che tuttavia, per un breve periodo, continuerà ad avere la sigla Psu).

oggettive del mondo socialista»¹⁴⁴, mentre sulla questione “interna” del Manifesto, dapprima parve prevalere una linea notevolmente “moderata”, quasi ad indicare un rinnovamento democratico e libertario del partito, che cedette il passo, però, alla linea “dura”, sancendo la radiazione dei quattro “ribelli” dal partito. In tutto ciò, l’avvenimento principale, all’interno del Pci, è rappresentato dal XII congresso del partito, svoltosi nel febbraio 1969, dalla quale uscì il nome del nuovo vicesegretario del partito: Enrico Berlinguer. Il nome di Berlinguer era, fino a quel momento, sconosciuto ai più: egli, tuttavia, era stato a capo dell’organizzazione giovanile del partito per alcuni anni, e da sempre aveva ricoperto ruoli all’interno della dirigenza del partito, essendo stato un pupillo di Togliatti¹⁴⁵, ma nonostante tutto i cronisti politici non erano informati sulla personalità di Berlinguer e dunque, inizialmente, non seppero dare un giudizio uniforme alla sua nomina di “vice Longo”. Tuttavia, apparve fin da subito che l’elezione di Berlinguer a vicesegretario, e in quanto tale un probabile successore di Longo, avrebbe scardinato notevolmente i binari della tradizionale visione politica comunista portando una ventata di rinnovamento e discontinuità con le fasi precedenti¹⁴⁶. Nel discorso di insediamento, infatti, il neo vice-segretario decise di improntare il proprio intervento su due questioni fondamentali: il rapporto con l’URSS e la situazione delle forze di sinistra in Occidente (e con esse anche la spinta rinnovatrice del ’68). Nei confronti dell’URSS, l’intervento di Berlinguer assunse la forma di un “appello” ai comunisti italiani, o meglio ancora di un vero e proprio “annuncio” nei riguardi dei rapporti tra il partito e la “casa madre”: dopo un significativo *incipit* in cui condannava, nuovamente, l’intervento sovietico in Cecoslovacchia, Berlinguer affermò la necessità di un nuovo atteggiamento «dei comunisti italiani di fronte alle realtà dell’Unione Sovietica e dei paesi socialisti», richiamandosi ad un nuovo modo «che si ispiri al concetto di storicità del socialismo, [...] e alla congiunta storicità del marxismo stesso»¹⁴⁷, criticando duramente gli «atteggiamenti utopistici» che il marxismo aveva assunto nel giudizio sulla realtà della società sovietica. Berlinguer rivendicò prontamente la «piena autonomia» che il Pci doveva ricavare da questo nuovo

¹⁴⁴ Berlinguer, nel suo intervento al XII congresso del Pci, chiarì che l’episodio della Cecoslovacchia non poteva essere considerato né un “incidente” né un “errore di percorso”, rimarcando l’assoluta contrarietà del partito all’invasione.

¹⁴⁵ Montanelli e Cervi, nel loro “L’Italia degli anni di piombo”, lo definiscono un “togliattiano di ferro”.

¹⁴⁶ L’ottica di una discontinuità, di un cambiamento rispetto le fasi precedenti, fu adottata anche da L’Espresso in un articolo del 23 febbraio 1969, intitolato “Breznev? Non lo consco”, in cui si trattava dell’elezione a vicesegretario di Berlinguer e del corso che egli stesso avrebbe inaugurato.

¹⁴⁷ L’Espresso, “Breznev? Non lo conosco”, articolo pubblicato il 23 febbraio 1969.

«modo di collocarsi di fronte all'URSS», indicando le contraddizioni e le dubbiosità , unitamente però agli aspetti positivi, della realtà sovietica, e ribadendo soprattutto la legittimità della ricerca di “vie nazionali” al socialismo, in aperta contrapposizione con la linea sovietica. La questione sollevata da Berlinguer rispetto i rapporti da intrattenere con l'URSS destabilizzò notevolmente la linea tradizionale del partito, da cui nessuno, nemmeno i più illustri dirigenti comunisti, aveva osato prendere tali distanze prima di quel momento¹⁴⁸ . La prorompente novità del discorso di Berlinguer non terminò con la conclusione della “questione sovietica”, bensì si trasferì nel successivo intervento che Berlinguer fece riguardo l'esperienza del '68: su questo tema, infatti, si erano manifestate le principali divergenze all'interno del partito, tra chi non individuava, nell'esperienza sessantottina, alcun cambiamento fondamentale, e dunque vedeva l'avanzata verso il socialismo come un processo «lento ed affidato ad una lotta politica [...] tradizionale»¹⁴⁹, e chi invece aveva visto nel '68 l'esplosione di una grande spinta rivoluzionaria in grado di accelerare significativamente il cammino verso il socialismo. Berlinguer, riguardo tale questione, superò addirittura la posizione del segretario Longo, il quale nella primavera precedente si era schierato con gli studenti, arrivando a formulare un discorso improntato sulla grande opportunità che questi movimenti (in particolare il movimento operaio) avevano di colmare lo «squilibrio storico apertosi, dopo la prima guerra mondiale, con la sconfitta dei movimenti operai nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale», arrivando ad individuare nel '68 la fine di un periodo storico, caratterizzato dalla mancanza di iniziative delle sinistre progressiste europee¹⁵⁰, e l'apertura di un nuovo periodo con al centro il «risorgere di d'una spinta rinnovatrice, nata autonomamente in questa società, senza riferimento con quanto avviene in Russia»¹⁵¹. Trapelava, dal discorso di Berlinguer, una sorta di “richiamo” implicito alla superiorità “ideale” della tradizione socialista europea, da contrapporre all'esperienza sovietica¹⁵², attribuendo all'Europa , e ai suoi partiti socialisti (

¹⁴⁸ Anzi, in molte occasioni, pur avendone l'opportunità, i dirigenti comunisti si schierarono sempre dalla parte sovietica. Lo stesso Giancarlo Pajetta affermò, pochi anni prima, che tra “verità” e “rivoluzione” (e quindi tra verità e Urss, “L'Espresso” ,articolo del 23 febbraio 1969) non esitava a scegliere la seconda.

¹⁴⁹ L'Espresso, “Breznev? Non lo conosco”, articolo pubblicato il 23 febbraio 1969.

¹⁵⁰ In questo passaggio, Berlinguer, affermando che le sinistre progressiste avevano mancato di capacità d'iniziativa, affermava implicitamente che ciò era largamente dovuto alla loro “sudditanza” nei confronti dell'URSS, riallacciandosi alla sua visione critica di Mosca.

¹⁵¹ L'Espresso, “Breznev? Non lo conosco”, articolo pubblicato il 23 febbraio 1969.

¹⁵² «Pensiamo non solo al valore del contributo che il movimento operaio dei paesi capitalisti più avanzati, e segnatamente dell'Europa, può dare alla lotta generale antimperialista, ma anche al contributo specifico, qualitativo che esso è chiamato a dare ad un avanzamento di tutto il movimento operaio e comunista

o comunisti), la capacità effettiva di poter combattere, e sconfiggere, l'imperialismo e di poter sensibilmente accelerare l'avanzamento del movimento operaio e comunista «nella direzione di una restaurazione, di uno sviluppo del marxismo». Le posizioni assunte ed esplicate da Berlinguer nel corso del suo intervento, lasciarono fin da subito presagire che qualcosa stava cambiando, all'interno del partito, e che il corso inaugurato da quel XII congresso sarebbe stato significativamente diverso da quello degli anni precedenti: in poche parole, quella imposta da Berlinguer fu una vera e propria "svolta". Berlinguer assunse definitivamente la guida del partito il 17 marzo del 1972, in seguito alle critiche condizioni di salute di Longo, all'indomani della fine del governo Andreotti I e inaugurando, così, la VI Legislatura della Repubblica Italiana.

CAPITOLO TERZO

1972-1976: DAL COMPROMESSO STORICO AL PARTITO ARMATO

3.1 La crisi petrolifera del 1973

Il 1973 rappresenta una tappa fondamentale per un'analisi storica del periodo che viene analizzato in questa sede, sia che si prenda in esame il contesto nazionale di singoli stati, sia che si voglia analizzare quello internazionale. In quell'anno si verificarono eventi che influenzarono notevolmente le dinamiche internazionali, modificando radicalmente il corso storico che il mondo avrebbe intrapreso se tali eventi non si fossero verificati, e innescando una catena di causa-effetto che si ripercosse sul contesto globale. Ai fini dell'analisi che qui viene proposta, si prendono in considerazione due avvenimenti che influenzarono decisamente il quadro internazionale: la crisi petrolifera, innescata dalla guerra del Kippur, e il golpe cileno di Pinochet, avvenuti entrambi quasi contemporaneamente nel 1973. Per quanto concerne la prima di queste due questioni, la sua rilevanza risiede nel fatto che la crisi economica innescata influenzò e modificò in *primis* le dinamiche politiche ed economiche internazionali, dettando nuove condizioni al comportamento dei vari stati trovatisi coinvolti, e, inoltre, interessò i comportamenti dei singoli governi nazionali che si ritrovarono a fare i conti con essa. Difatti, le conseguenze della crisi petrolifera si ripercossero significativamente anche sulla scena politica italiana, innescando una serie di provvedimenti varati dal governo con cui si tentò di contrastarne gli effetti devastanti. Prima di analizzare le conseguenze "politiche" (in Italia) della crisi petrolifera, occorre prestare attenzione alle circostanze internazionali che la generarono. Il riferimento è, dunque, alla questione (che diverrà poi una costante storica) del conflitto arabo-israeliano, che irruppe

prepotentemente nel dibattito pubblico internazionale il 6 ottobre del 1973, quando un'operazione congiunta delle forze egiziane e siriane sferrò un attacco a sorpresa ai danni di Israele. L'attacco si verificò il giorno dello Yom Kippur, la festività ebraica in cui si celebra l'espiazione, e vide le truppe egiziane invadere il territorio del Sinai, conquistato sei anni prima da Israele durante la guerra dei sei giorni, e le truppe siriane sferrare l'attacco nel territorio del Golan, anch'esso preso dagli israeliani nel precedente conflitto. La guerra coinvolse rapidamente altri attori, quali l'Iraq, la Giordania, il Kuwait, arrivando a interessare la quasi totalità del mondo arabo¹⁵³, che si ritrovò unito nella lotta ad Israele. Vi sono sfumature di guerra fredda in tale esperienza, che si riscontrano, per esempio, nel supporto offerto da Cuba alla causa araba, concretizzatosi nell'invio di contingenti militari cubani in aiuto della coalizione araba, e nell'analogo supporto, ormai tradizionale, americano alla causa israeliana. Tuttavia, per quanto circoscritte all'area medio-orientale fossero le cause e le circostanze che portarono alla guerra, le conseguenze di quest'ultima si riversarono presto al di fuori della zona interessata: per ammonire l'Occidente riguardo un possibile supporto ad Israele, infatti, i paesi dell'OPEC¹⁵⁴ decisero di operare un forte innalzamento del prezzo del petrolio¹⁵⁵, fino ad allora relativamente basso, nonché optarono per una vera e propria interruzione dell'approvvigionamento energetico che essi fornivano agli Stati Uniti e all'Olanda. Da questa situazione, si scatenò una concatenazione di "effetti economici" che ricadde violentemente all'interno del mondo occidentale. La guerra tra la coalizione araba e Israele terminò il 25 ottobre, appena venti giorni dopo il suo inizio, ma il blocco e il rincaro dell'esportazioni di petrolio si propagarono ben oltre il "cessate il fuoco" del 25 ottobre¹⁵⁶: difatti, il forte innalzamento del prezzo del petrolio determinò ben presto una spinta inflazionistica, di cui l'Europa già soffriva da tempo¹⁵⁷, che si tramutò presto in forte stagflazione¹⁵⁸. Tutto ciò irruppe in un quadro già abbastanza problematico, specialmente per quanto riguarda l'Italia, sia dal punto di vista economico, che politico, che sociale. La

¹⁵³ Nel conflitto furono, difatti, coinvolti, oltre ai paesi già citati: Kuwait, Arabia Saudita, Libia, Marocco, Giordania, Pakistan, Algeria, Tunisia, Uganda e Sudan

¹⁵⁴ "Organization of the Petroleum Exporting Countries", è la sigla per l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio.

¹⁵⁵ Il prezzo del petrolio, difatti, si triplicò rispetto il valore normale degli anni precedenti.

¹⁵⁶ Per esempio, l'interruzione dei rifornimenti petroliferi agli USA e all'Olanda durò fino al 1975.

¹⁵⁷ In Europa vi era, infatti, un'inflazione galoppante che, nei primi anni '70, aveva raggiunto la quota di dieci punti in percentuale.

¹⁵⁸ Il termine "stagflazione" nacque proprio nei primi anni '70, in seguito allo shock petrolifero, per indicare una situazione in cui coesistono un forte aumento dei prezzi (inflazione) e un'economia che non cresce (stagolazione economica).

stagione dell'Autunno Caldo, delle forti tensioni in fabbrica, del movimento operaio e dello strapotere sindacale aveva inferto un duro colpo al settore industriale del paese, che soffriva pesantemente una situazione di tale caos, il quale si ritrovò dunque a fare i conti con una minaccia "esterna", questa volta, come la crisi energetica. La risposta governativa non si fece attendere, traducendosi, nel novembre del 1973, in quella politica di "austerità" che il governo Rumor IV varò nella preoccupazione generale: il programma di austerità comprendeva la riduzione del 40 % del consumo energetico nazionale, imponendo notevoli restrizioni all'uso di energia da parte dei cittadini, attraverso una sorta di "coprifuoco" per attività e negozi, i quali erano obbligati a chiudere entro le 19:00, la riduzione dell'illuminazione pubblica, la chiusura anticipata per teatri e cinema, e il divieto assoluto di circolazione per ogni tipo di veicolo a motore durante la domenica, le cosiddette "domeniche in bicicletta". Il verificarsi di queste circostanze gettò nel paese la preoccupazione per una crisi, non solo economica, di cui non si vedeva la fine: la crisi energetica, difatti, andò a rinvigorire quell'insieme di "emergenze" in cui il paese si trovava ormai da qualche anno, che spaziano dall'emergenza terroristica (il cui apice deve ancora manifestarsi) a quella politica, dalla crisi sociale¹⁵⁹ a quella economica¹⁶⁰. Tuttavia, se per la schiera moderata di italiani, dalla piccola all'alta borghesia, essa rappresentava "semplicemente" una crisi economica, per l'elettorato comunista, o più in generale per la "porzione" marxista del paese, essa rappresentava il fallimento del modello di sviluppo capitalista, il cui epilogo era ormai percepito come imminente, e per il quale, dunque, si manifestarono, in certi ambienti¹⁶¹, espressioni di soddisfazione e compiacimento. Ovviamente, a livello dirigenziale, il Pci interpretò la situazione di crisi al pari delle altre forze, considerandola come una vera e propria emergenza che rischiava di infierire duramente sulla vita del paese, trascurando, di fatto, le visioni più estremiste che guardavano al "fallimento inevitabile del capitalismo" con sguardo compiaciuto¹⁶². Tornando alla crisi petrolifera in sé, l'interruzione dell'approvvigionamento verso Usa e

¹⁵⁹ Per crisi sociale si intende, per esempio, la radicalizzazione progressiva tra un Nord ricco ed industrializzato, ed un Sud prevalentemente rurale ed economicamente arretrato. Da questa situazione scaturì il fenomeno, antecedente agli anni '70, dei flussi migratori, che portò migliaia di migranti meridionali verso le città più industrializzate del settentrione, in cerca di lavoro, dalla quale scaturirono spesso situazioni di disagio, e spesso conflittuali, nelle città e nelle fabbriche.

¹⁶⁰ L'inflazione al 10% e il rallentamento, notevole, del PIL registrato in quasi tutti i paesi europei.

¹⁶¹ In particolare nei vari "gruppi" della sinistra extraparlamentare.

¹⁶² Questo atteggiamento dei comunisti italiani è ascrivibile a quel processo di "revisionismo ideologico" che, specialmente in seguito alla Primavera di Praga, investì il Pci in quel periodo.

Olanda durerà fino al 1975, mentre per i paesi importatori che subirono il rincaro dei prezzi, già dal 1974 le condizioni sfavorevoli cominciarono ad affievolirsi, inducendo i governi ad allentare progressivamente i regimi di *austerità* adottati, per esempio in Italia¹⁶³. La crisi del 1973 serve dunque, ai fini dell'analisi presentata in questa sede, a sottolineare come l'Occidente in generale si sia ritrovato ad affrontare un periodo di forti preoccupazioni e incertezze riguardo il corso economico e politico, dovuto proprio allo scoppio della crisi energetica, e di come quei paesi, *in primis* l'Italia, che attraversavano già un periodo di crisi abbiano dovuto "sommare" gli effetti dello shock petrolifero a quelli delle ormai affermatesi emergenze "nazionali", il che comportò un esponenziale crescita di preoccupazione e di instabilità. Chiudendo il discorso sulla crisi petrolifera, si aprirà, nel paragrafo successivo, quello su un altro episodio di fondamentale importanza, considerato tra i più controversi e significativi avvenimenti storici della storia post-bellica, che incise fortemente sulle valutazioni politiche dei governi occidentali, specialmente a causa del contesto in cui esso si verificò, ovvero la Guerra Fredda. L'episodio in questione è il golpe cileno del 1973, anteriore di circa un mese rispetto alla crisi petrolifera, ma, probabilmente, ancor più rilevante per quanto riguarda l'influenza che esso esercitò sulla "vita politica" di molti stati occidentali, in particolare per l'Italia.

3.2. Il golpe cileno dell'11 settembre 1973

Storici e studiosi considerano il periodo che va dal 1970 al 1980 come il decennio più violento dalla fine della seconda guerra mondiale, e tra le aree geografiche che maggiormente soffrirono una condizione di tale violenza e instabilità vi è sicuramente il Sudamerica, che si ritrovò ad affrontare, proprio durante quel decennio, una condizione di dittatura "sistematica" che interessò la quasi totalità degli stati al suo interno. Particolarmente significativa fu la dittatura instaurata dal generale cileno Augusto Pinochet, il quale prese il potere attraverso un golpe militare ai danni del governo socialista di Salvador Allende, rimanendovi fino al 1990. In realtà, non sono tanto la dittatura e il periodo in cui Pinochet governò il Cile ad essere focali per l'analisi di questa tesi, bensì è il colpo di stato in sé, con il quale il generale instaurò il suo potere, che rappresenta una

¹⁶³ Già dalla primavera del 1974, infatti, le "domeniche a piedi", imposte dall'*austerità* del governo Rumor, si trasformarono in domeniche a "targhe alterne", per permettere la circolazione dei veicoli.

variabile fondamentale per il corso politico occidentale, e specialmente italiano. L'eco mondiale del sanguinario golpe dell'11 settembre, inserito all'interno di tutta una serie di circostanze dalle quali è impossibile prescindere, come la realtà della Guerra Fredda e la questione "comunismo-anticomunismo" presente in quasi tutti gli stati occidentali del tempo, radicalizzò le visioni politiche dei governi occidentali che maggiormente avevano a che fare con la questione comunista¹⁶⁴, e ne modificò l'elaborazione strategico-politica. Procedendo per gradi, però, è doveroso analizzare storicamente il golpe cileno, e le circostanze in cui esso si verificò.

Nel settembre 1970 si svolsero le libere elezioni democratiche presidenziali del Cile, che portarono alla nomina di presidente il socialista Salvador Allende: l'insediamento di un socialista alla presidenza di uno stato, espressione della volontà popolare e avvenuta tramite libere elezioni, rappresentava, all'interno dei rigidi schemi dettati dalla Guerra Fredda, la conferma di quelle preoccupazioni che tradizionalmente angosciavano gli Usa riguardo la reale possibilità di una vittoria "democratica" del comunismo, la quale avrebbe potuto verificarsi, agli occhi degli americani, all'interno del blocco occidentale. Ciò nonostante, Allende si insediò alla presidenza della repubblica il 4 settembre e assunse la guida di un governo socialista legittimo e democraticamente eletto. Il corso politico instaurato da Allende consta di un programma tipicamente socialista: dapprima si ridefinirono le politiche fiscali, implicando maggiori oneri tributari per le classi più agiate del paese, dopodiché seguirono la riforma agraria, fortemente contestata dalle frange conservatrici e moderate del paese, e una serie di nazionalizzazioni delle industrie, specialmente per quanto riguardava il rame, alle quali furono imposti, dal governo, degli espropri senza alcun indennizzo¹⁶⁵. La politica di Allende si caratterizzò per una vocazione fortemente "anti-multinazionali", duramente colpite dalla campagna di nazionalizzazioni, che generò le forti ostilità degli USA, nonché dello stesso "Cile conservatore". La situazione di crisi in cui già versava il Cile da qualche anno non fu di certo aiutata dalla politica socialista di Allende, che scatenò il blocco dei crediti provenienti specialmente dagli Stati Uniti, e che si ritrovò ad affrontare una lunga serie di scioperi e manifestazioni che peggiorarono le condizioni

¹⁶⁴ Con "questione comunista" si intende la circostanza in cui un governo occidentale ha a che fare con un forte, se non fortissimo, partito comunista, rigorosamente all'opposizione, che rappresenta a sua volta una larghissima porzione della società. A tal proposito, esemplare è il caso italiano.

¹⁶⁵ Le multinazionali che controllavano le miniere di rame in Cile erano, per la maggior parte, americane. La mancanza di un qualsiasi indennizzo, oltre all'esproprio in se, suscitò le ire di Washington.

economiche, già sfavorevoli, del paese. Tutto ciò portò alla radicalizzazione progressiva delle frange più conservatrici del paese, e della destra in generale, che intraprese, a livello parlamentare, una forte campagna di osteggiamento nei confronti delle politiche di Allende. Il 29 giugno vi fu un tentativo di *putsch* da parte di un reggimento militare, il quale circondò il palazzo presidenziale con lo scopo di destituire il presidente, ma esso risultò un fallimento. Tuttavia, seppur fallito il tentato golpe, il clima di forte tensione e ostilità nei confronti di Allende aveva visto una rapida *escalation* nell'estate del 1973, che vide protestare animosamente contro il governo anche operai e lavoratori¹⁶⁶. In una tale situazione di ostilità e tensione, il Parlamento cileno, in data 22 agosto 1973, dichiarò illegale il governo di Salvador Allende, imputandogli ripetute violazioni della Costituzione, e appellandosi alle forze armate perché si ristabilisse "l'ordine costituzionale" del paese. La risposta di Allende si realizzò nell'invocazione di un referendum popolare, dalla quale sarebbe dovuta uscire la volontà del popolo cileno nei riguardi dell'operato di Allende. Tuttavia, il referendum non si realizzò mai, poiché l'11 settembre del 1973 fu condotto dalle forze armate cilene, guidate dal generale Augusto Pinochet, un golpe il quale, in sede di progettazione, era stato pensato come rapido e non violento, ma che si rivelò prontamente sanguinario, innescando una guerriglia con i «sostenitori allendisti»¹⁶⁷ che si protrasse ben oltre l'11 settembre. Le forze armate del generale Pinochet circondarono il palazzo presidenziale, intrattenendo un duro confronto armato con i "lealisti" che difendevano Allende, il quale, nel corso del golpe, perse la vita, probabilmente suicidandosi. Così si instaurava, al termine di quell'11 settembre 1973, la dittatura militare di Augusto Pinochet, considerata di impronta "filo-fascista", che sembrò ammonire il mondo socialista¹⁶⁸ riguardo le velleità di governo da parte della sinistra occidentale, ribadendo che la "risposta reazionaria" era una realtà con cui fare i conti. L'episodio del golpe ebbe un vastissimo eco in tutto il mondo, ed entrò prepotentemente nella lista di questioni che la politica occidentale dovette affrontare in quel periodo. Specialmente per quanto riguarda i comunisti occidentali, che avevano visto nella vittoria di Allende una vera e propria speranza per tutte le forze di sinistra occidentali, il colpo di stato cileno rappresentò un durissimo colpo, una

¹⁶⁶ Nel luglio del 1973, un'animosa protesta organizzata dai lavoratori del settore del rame portò gli operai a circondare il palazzo presidenziale, esplicitando le proprie richieste attraverso manifestazioni violente.

¹⁶⁷ «L'Espresso», *Il Cile brucia ancora*, articolo del 23 settembre 1973.

¹⁶⁸ L'espressione "mondo socialista" non deve essere confusa con il "blocco socialista". Qui per mondo socialista si intende l'universo di partiti, organizzazioni ed esponenti comunisti che vivono all'interno del blocco occidentale.

drammatica conferma di quanto fosse , non tanto utopistico, ma pericoloso e arduo adottare anche solo una prospettiva di governo all'interno del blocco occidentale. Quest'ultimo fatto interessa particolarmente l'Italia, sulla cui politica comunista il golpe cileno esercitò un'incredibile influenza. Alla luce del percorso politico italiano degli anni '70, è doveroso instaurare una sorta di "legame" tra il golpe di Pinochet e la politica italiana, un nesso di causalità , poiché il rovesciamento del governo operato dal generale cileno contribuì notevolmente alla formulazione di una certa tendenza, o visione, politica che diverrà una costante "centralità" nel dibattito politico italiano di quel decennio. Si tratta di quel "Compromesso Storico" che costituì la strategia politica del Pci per tutti gli anni '70, e che dall'episodio cileno trasse maggiore validità agli occhi dei dirigenti comunisti. Il golpe di Pinochet, in effetti, rappresentò, e rappresenta tuttora, una delle valutazioni politiche formulate da Berlinguer che portarono, in senso proprio, al lancio del Compromesso stesso¹⁶⁹.

Questo è il motivo per cui si è dedicato un intero paragrafo all'episodio cileno, il quale generò forti preoccupazioni all'interno del pensiero berlingueriano rispetto la "vitalità" della schiera reazionaria, anche italiana, e rispetto un possibile «esito cileno» anche per l'Italia, nel caso di un maggior coinvolgimento comunista a livello governativo. Queste preoccupazioni, tuttavia, sono successive ad un processo di "elaborazione politica" da parte di Berlinguer, che affermava , come unica soluzione alla profonda crisi che attraversava il paese, la necessità di un "incontro" tra le due maggiori forze del paese, ovvero la Dc e il Pci, che costituirà la base teorica del Compromesso Storico.

3.3. Il lancio del compromesso storico

Nelle ultime righe del paragrafo precedente, si è brevemente accennato al fatto che il golpe cileno abbia decisamente rinvigorito la validità della strategia del Pci che porterà alla formulazione del "compromesso storico", ma non sia stato l'origine "pura" di tale proposta. In effetti, la prospettiva di un incontro tra Dc e Pci, che permetta al paese di "fuoriuscire" dalla crisi, è una formulazione ideologica che va inquadrata in una più ampia visione ideologico-politica, che consiste nello «storico obiettivo» dei comunisti italiani¹⁷⁰ , ovvero

¹⁶⁹ Pietro Scoppola, "La repubblica dei partiti", Il Mulino, Bologna 1991.

¹⁷⁰ "L'Espresso", "La linea Berlinguer", articolo del 21 ottobre 1973.

l'inserimento nella maggioranza di governo. Logicamente, la condotta del Pci, al pari di qualsivoglia partito di massa, fu perennemente improntata al raggiungimento del potere, e tutte le strategie politiche da esso condotte mirarono a tale obiettivo. Con l'arrivo di Berlinguer al timone di Via delle Botteghe Oscure, tuttavia, si registrò una svolta nella formulazione teorica di tali strategie, che consistette in un semplice, e allo stesso tempo arduo, obiettivo: superare (o aggirare) la *conventio ad excludendum* che impediva l'entrata dei comunisti nella maggioranza di governo¹⁷¹. La prospettiva di un simile obiettivo si accompagnava alla consapevolezza comunista di non poter ottenere legittimità alcuna fintanto che la Dc non volesse concedergliela. Questo è il punto di partenza, l'origine "pura" di cui si è fatto riferimento, dalla quale nasce il compromesso storico: l'unica fonte di legittimità per il Pci è la Democrazia cristiana, e dunque con essa va ricercato un confronto, ma soprattutto un incontro. Il raggiungimento di una piena legittimità da parte del Pci fu la costante del pensiero di Berlinguer e della sua linea di condotta imposta al partito. Egli la esplicò in più occasioni, fino al punto da sintetizzarla in una vera e propria proposta politica. Antecedente alla nascita del termine "compromesso storico", questa linea politica è implicitamente contenuta nell'appello che il segretario comunista lanciò la vigilia delle elezioni del 1972, in cui auspicò una «grande alleanza tra tutte le forze politiche rappresentanti le masse cattoliche, socialiste e comuniste»¹⁷², ma verrà notevolmente rafforzata dall'episodio del golpe cileno¹⁷³, da cui Berlinguer trarrà la conclusione che «tentare vie diverse»¹⁷⁴, è pericoloso e, probabilmente, infruttuoso¹⁷⁵. Tuttavia, il golpe cileno determinò la volontà di Berlinguer di esplicitare pubblicamente la sua strategia, lanciando il compromesso storico attraverso un lungo saggio, da lui scritto, pubblicato su "Rinascita" tra il settembre e l'ottobre del 1973. Il segretario comunista analizzava, nei tre articoli che componevano il saggio, la situazione cilena in tutta la sua drammaticità, comparandola ad un possibile ed analogo "esito" italiano, nel caso di un'ipotetica presa del

¹⁷¹ "S. Colarizzi, "Storia dei partiti nell'Italia repubblicana", Laterza, Roma-Bari 1998

¹⁷² S. Colarizzi, "Storia dei partiti nell'Italia repubblicana", Laterza, Roma-Bari 1998, p.117.

¹⁷³ Pietro Scoppola, difatti, nel suo "La repubblica dei partiti" dice di come il Compromesso Storico avesse, inizialmente, un carattere puramente difensivo, derivante dall'esito che l'esperimento socialista di Allende aveva avuto in Cile. P. Scoppola, "La repubblica dei partiti", Il Mulino, Bologna 1991, p.390.

¹⁷⁴ "L'Espresso", "La linea Berlinguer", articolo del 21 ottobre 1973.

¹⁷⁵ Nell'articolo succitato de "L'Espresso" si parla di quanto fosse inverosimile, per le circostanze storiche in cui si trovava l'Italia in quel periodo, una rivoluzione proletaria in stile russo, e di quanto lo fosse ancor di più la prospettiva di un ingresso dell'Armata Rossa nel paese.

potere da parte del Pci¹⁷⁶. Berlinguer affermava che, nell'ottica di un futuro ingresso nella maggioranza di governo, «l'unica strada ragionevole da percorrere è dunque quella che passa da Piazza del Gesù»¹⁷⁷, e dunque teorizzò esplicitamente l'avvicinamento dei due partiti di massa, rappresentativi della quasi totalità della società. Tuttavia, la linea indicata da Berlinguer non consisteva nell'esclusiva complicità tra Pci e Dc¹⁷⁸, ma coinvolgeva, possibilmente, all'interno della "coalizione" anche il Psi, aprendo anche ad alcune frange socialdemocratiche e repubblicane. Ovviamente, però, la formula Dc-Pci rappresentava il punto cardine del compromesso, come si evince dalla stessa definizione di "compromesso", e lungo quest'asse si doveva muovere la teoria politica di tale proposta. In breve, Berlinguer aveva esplicitato, nel saggio pubblicato su "Rinascita", l'imprescindibilità di un incontro tra le due "forze popolari" del paese per far uscire il paese dalla profonda crisi in cui si trovava, e il risultato pratico di tale strategia si sarebbe concretizzato in un governo composto principalmente da Pci e Dc, insieme agli altri partiti compresi nella proposta comunista. Dall'"accondiscendenza" democristiana, nei confronti dell'ingresso comunista al governo, il Pci avrebbe tratto la legittimità di cui soffriva la mancanza dal 1947¹⁷⁹. Si tratta dunque di una strategia, quella del compromesso storico, inquadrabile in una prospettiva di lungo periodo, il cui esito consiste nella formazione di un grande fronte "popolare" delle forze comuniste, socialiste e democristiane, capace di dettare un nuovo corso per il paese. D'altro canto, il compromesso storico non presentava le stesse finalità per tutti i comunisti italiani: se per Berlinguer, e i suoi sostenitori, tale strategia si basava sull'idea di unire le "forze popolari" del paese in un unico schema politico capace di governare, per altri esponenti comunisti, per esempio, esso rappresentava un processo rivoluzionario, tipicamente italiano¹⁸⁰, che avrebbe avviato alla crisi generale del capitalismo occidentale, i cui caratteri si erano palesati con la crisi petrolifera e, più in generale, con l'emergenza sociale in atto

¹⁷⁶ Si intende ovviamente una presa del potere da parte del Pci senza alcun incontro con la Dc, dunque un'esclusiva predominanza politica dei comunisti.

¹⁷⁷ "L'Espresso", "La linea Berlinguer", articolo del 21 ottobre 1973.

¹⁷⁸ Il partito comunista si divideva, nei confronti del Compromesso Storico, tra chi auspicava un esclusivo "matrimonio a due" tra il Pci e la Dc, e chi invece intendeva allargare l'intesa anche alle altre forze di sinistra, specialmente al Psi.

¹⁷⁹ Si rimanda al 1947, anno di inizio della Guerra Fredda, in cui i comunisti furono cacciati da tutti i governi europei, dopo avervi preso parte in seguito alla fine della guerra. La legittimità che i comunisti "europei" avevano guadagnato dalla loro opposizione al nazifascismo, e grazie alla quale avevano potuto governare con le altre forze politiche, fu loro tolta in seguito allo scoppio della Guerra Fredda, sancendo quella *conventio ad excludendum* che determinò il loro irreversibile isolamento.

¹⁸⁰ Questa è la lettura che diede Franco Rodano, illustre teorico del Pci, del Compromesso Storico. "Le trasformazioni del comunismo italiano", a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978, p.24.

nel vecchio continente. Inoltre, secondo questi esponenti, il Compromesso Storico avrebbe, tramite l'instaurazione di un governo a tre (Dc – Pci – Psi), poi spianato la strada per una futura conquista del potere (esclusivamente) del Pci¹⁸¹. La differenza, in sostanza, sta nel fatto che Berlinguer considerava la “collaborazione” con la Dc, a livello governativo, come l'approdo finale di tale strategia, mentre per una certa corrente del Pci, essa rappresentava solo una tappa intermedia verso il raggiungimento completo del potere. Tuttavia, seppur la proposta del compromesso presentasse finalità e dinamiche diverse per alcuni esponenti comunisti, la strategia di Berlinguer è figlia di quel “nuovo corso” adottato dal Pci, che vede una significativa revisione delle tradizionali linee guida del partito comunista: il Pci, difatti, specialmente dal 1973 in poi, «ha rovesciato la sua tradizionale politica tesa ad erodere l'efficacia e la legittimità dello Stato, e ha mobilitato le sue formidabili risorse organizzative e morali a sostegno delle vacillanti istituzioni repubblicane»¹⁸², inaugurando un nuovo “atteggiamento” nei confronti delle istituzioni dello Stato, tradizionalmente “nemiche” dal Pci. La proposta comunista, ciononostante, oltre all'influenza che su di essa esercitò il revisionismo ideologico del partito, poggiava su un'ulteriore considerazione, ovvero che «senza il Pci non si governa»¹⁸³. Tale affermazione si riferisce al fatto che il Pci per tutti gli anni '60, con un apice sul finire del decennio, ha espanso sempre di più la propria presa sociale, arrivando ad egemonizzare su una larga fetta della società civile. Ciò, dunque, implica che l'importanza del Pci, in quanto rappresentante di una vasta porzione sociale, rende il partito “non escludibile” dalla maggioranza di governo. Il principio, però, di “compromesso”, presente nel nome stesso della proposta, implica una sorta di “dare-avere”, delle rinunce e delle concessioni da parte di entrambi i partiti, specialmente il Pci. Per esempio, in un articolo comparso su “L'Espresso” nell'ottobre 1973, si parlò di un possibile “arretramento” del Pci sul campo dei diritti civili, nell'ottica di un avvicinamento con le esigenze democristiane. Analizzando la questione, poi, alla luce del fattore economico, emergono delle condizioni “imprescindibili” al possibile Compromesso Storico¹⁸⁴. Ne “Le

¹⁸¹ “Le trasformazioni del comunismo italiano”, a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978.

¹⁸² “Le trasformazioni del comunismo italiano”, a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978, p.32.

¹⁸³ A tal proposito, per comprendere meglio questa “formula”, si accennerà nel capitolo successivo ai due poteri che caratterizzarono tradizionalmente la Dc e il Pci: il potere delegato (o potere di governo), tradizionalmente egemonizzato dai partiti di centro-sinistra, e il potere assembleare, per esempio quello dei consigli di fabbrica, egemonizzato dal Pci. L'egemonia del Pci sul potere assembleare comporta il primato del partito di Berlinguer sul settore civile, indi per cui, «senza il Pci non si governa».

¹⁸⁴ Difatti si parlerà, a partire dal 1976, di “compromesso economico”.

trasformazioni del comunismo italiano”, curato da Antonio Lombardo, si accenna ad alcune «contropartite» che il Pci avrebbe dovuto dare al suo «antagonista-interlocutore», che non si trattava della Dc bensì di quel settore della società, «legato a valori occidentali»¹⁸⁵, i cui interessi sono difesi dal partito democristiano. Dunque il Pci avrebbe dovuto venire in contro all’elettorato democristiano. Queste contropartite, dettate dalla sincera volontà del Pci di attuare il compromesso, rappresentano la prima condizione per poter realizzare la strategia lanciata da Berlinguer. Di seguito, e questo interessa prettamente la Dc, vi sarebbe la necessità di smantellare quell’impianto di correnti, e sostituirlo con una sorta di “giunta”, «unita, coesa, e affiancata da una dirigenza rinnovata»¹⁸⁶. Oltre a queste due condizioni “primarie”, per poter attuare quel “compromesso economico” implicito nella proposta politica di Berlinguer, vi sarebbe anche la disponibilità delle forze democratiche intermedie e l’appoggio dell’industria privata. La “condizionalità” a cui fu, dunque, sottoposto il compromesso storico, comportò la ricerca, da parte di altri esponenti politici, di possibili vie alterne per il raggiungimento di un ampliamento democratico del sistema politico, pur sempre con lo scopo di coinvolgere il Pci¹⁸⁷.

Il lancio del compromesso storico provocò, specialmente in casa Dc, l’elaborazione di possibili alternative a tale strategia, della quale non tutti apprezzavano la validità. A Piazza del Gesù alcuni esponenti reagirono con diffidenza alla proposta comunista, tentando di elaborare delle alternative “meno radicali” alla formula del compromesso storico. A tal proposito, significativi furono i contributi di due esponenti di spicco democristiani: Beniamino Andreatta, e Arnaldo Forlani. Andreatta, per esempio, considerava altamente improbabile e inopportuna la complicità tra Dc e Pci, affermando, d’altra parte, la necessità di un’alternanza governativa tra il suo partito e le forze di sinistra¹⁸⁸. Secondo il suo pensiero il compromesso storico non andava attuato, sia perché in Italia la grande coalizione c’era già stata (il centro-sinistra), sia per i caratteri troppo controversi del Pci, che, secondo Andreatta, non era in grado di «esprimere alcunché per la gestione della società

¹⁸⁵ “Le trasformazioni del comunismo italiano”, a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978, p.49.

¹⁸⁶ “Le trasformazioni del comunismo italiano”, a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978

¹⁸⁷ Giuseppe Are, “Comunismo, compromesso storico e società italiana”, Marco editore, Lungro di Cosenza 2004.

¹⁸⁸ “Le trasformazioni del comunismo italiano”, a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978.

pluralistica»¹⁸⁹. Egli sbarrava, in sostanza, la porta al Pci, ritenuto, a causa della sua continua polemica («da quarant'anni a questa parte») contro «tutti i termini intellettuali del riformismo», uno strumento «premoderno, e incapace di contribuire ad una gestione progressista e democratica di una moderna società industriale»¹⁹⁰. Per quanto riguarda Forlani, egli non entra esplicitamente nel merito del compromesso storico, ma fornisce un giudizio assai critico dell'esperienza del centro-sinistra, specialmente per quanto riguarda la Dc, indicandone il fallimento principale sul piano del rapporto Stato-società. Forlani afferma, infatti, che «i grandi fenomeni di trasformazione e di dinamismo sociale che si verificano in Italia non dovevano ieri e non possono oggi essere lasciati allo spontaneismo delle forze sociali, come ha fatto invece il centro-sinistra, riducendo il ruolo della Dc ad una dimensione meramente garantista»¹⁹¹. Occorre, dunque, per il democristiano, prendere atto dei mutamenti e dei caratteri nuovi della società italiana, per incanalarli e guidarli. In ultima analisi, per Forlani è dunque necessaria una «riforma dei partiti» per affrontare il problema della governabilità nelle nuove circostanze, assumendo, di conseguenza, un punto di vista “positivo” nei confronti del compromesso storico. Se per i comunisti la questione si divideva, dunque, tra un nuovo “corso” da inaugurare per il paese, costituito da una collaborazione Dc – Pci – Psi, e l'adozione del compromesso storico come “tappa” verso la distruzione del capitalismo e la conquista del potere, per i democristiani le possibili alternative a quella proposta andavano dall'alternanza tra i partiti a livello governativo, alla democrazia consociativa in stile centro-sinistra. Si è fino ad ora escluso, dall'analisi fin qui condotta, il ruolo e la posizione di Aldo Moro nei confronti della proposta comunista. Moro, attraverso successive approssimazioni, elaborò, di contro, una proposta parallela a quella del segretario comunista, parlando di “terza fase”. Vi è innanzitutto una difficoltà interpretativa riguardo l'espressione “terza fase” utilizzata da Moro: egli, difatti, utilizzò tale espressione per la prima volta nel 1975¹⁹², riferendosi ad una «terza difficile fase per la Democrazia

¹⁸⁹ Queste considerazioni di Andreatta furono formulate nel 1976, all'indomani delle elezioni politiche. Proprio in relazione ai risultati elettorali del '76, tuttavia, Andreatta parlò di una “tregua” ed anzi, di una «collaborazione necessaria» tra le grandi forze politiche. Egli indicò un possibile fattore positivo in questa fase di collaborazione, da realizzarsi attraverso un «patto sociale» tra il Pci, che avrebbe dovuto garantire una certa «flessibilità del sistema di relazioni industriali», e la Dc, che invece avrebbe dovuto garantire la «democratizzazione dei corpi separati... l'allargamento dei circuiti dell'alta burocrazia».

¹⁹⁰ “Le trasformazioni del comunismo italiano”, a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978, p.27

¹⁹¹ “Le trasformazioni del comunismo italiano”, a cura di Antonio Lombardo, Rizzoli editore, Milano 1978

¹⁹² Precisamente in un Consiglio Nazionale della Dc del 20 luglio 1975.

cristiana» emersa in seguito alle nuove dinamiche sociali che, a partire dal '68, misero in crisi il tradizionale ruolo guida della Dc nei confronti della società¹⁹³. Berlinguer, di contro, interpretò questa “terza fase” come l’instaurazione di un corso politico, dopo i due precedenti del centrismo e del centro-sinistra, in cui diveniva necessaria la collaborazione del Pci con la Democrazia cristiana. Tuttavia, la spiegazione più esaustiva riguardo la “terza fase” la diede Moro stesso, nel corso di un’intervista (l’ultima della sua vita) a Eugenio Scalfari, che verrà pubblicata postuma. A Scalfari, Moro disse di concordare pienamente con Berlinguer quando questi affermava che «in questa fase della vita italiana è impossibile che una delle due maggiori forze politiche stia all’opposizione», indi per cui lui, e il suo partito (la Dc), avrebbero «marciato» fin da subito sull’entrata dei comunisti nella maggioranza. Egli giustificò il suo supporto al coinvolgimento dei comunisti attraverso attente riflessioni sui fenomeni sociali che avevano investito il paese sul finire degli anni '60 e nei primi anni '70. Lo statista della Dc attribuiva a quei fenomeni scaturiti dal '68 il significato di una maturazione sociale, associata alla liberazione dei giovani e della donna¹⁹⁴. Oltre alla questione, dunque, dei “tempi nuovi” , già citata nei capitoli precedenti, Moro parlò anche del ruolo della Dc e di come non fosse certo un bene il fatto che essa governasse da trent’anni il paese, ininterrottamente. Egli spiegò che la Dc governava da trent’anni l’Italia in una situazione di emergenza, o meglio di necessità, la quale richiedeva la guida della Dc, rendendo impossibile ogni ricambio politico al vertice senza stravolgere «gli assetti istituzionali e internazionali». Seguendo un tale filo logico, dunque, Moro arrivò a sviluppare uno schema suddiviso in tre fasi, per l’appunto: la prima fase consisteva nell’entrata dei comunisti nell’area della maggioranza, in funzione di “supporto” al governo; la seconda si realizzava, invece, con l’entrata diretta nel governo da parte dei comunisti, comportando dunque un governo con il Pci; la terza invece, da realizzarsi solo «dopo che avremo governato insieme e ciascuno avrà dato al paese le prove della propria responsabilità e della propria capacità»¹⁹⁵ consisteva nell’instaurazione della «fase delle alternanze al governo». Era questa, dunque, la terza fase per Moro. L’alternanza a livello governativo era, per lo statista pugliese, un obiettivo fondamentale per la salute e, alla luce delle sue considerazioni sul degrado morale del paese, per la “salvezza” dell’Italia. Il

¹⁹³ P. Scoppola, “La repubblica dei partiti”, Il Mulino, Bologna 1991, p.397.

¹⁹⁴ P. Scoppola, “La repubblica dei partiti”, Il Mulino, Bologna 1991.

¹⁹⁵ Cit. Aldo Moro, intervista di Eugenio Scalfari, 1978.

periodo di ininterrotto dominio democristiano sul sistema politico del paese (quello che i comunisti definivano il “regime democristiano”) doveva giungere al termine, per lasciare posto ad un alternanza corretta e democratica dei vari partiti, che avrebbe ruotato ovviamente attorno ai due poli principali, il Pci e la Dc. La questione del compromesso storico fu una costante , se non *la* costante, del dibattito politico per tutta la VI Legislatura, coinvolgendo le valutazioni e i giudizi di tutti gli attori politici. La linea teorica del compromesso storico trovò una parziale applicazione, seppur parlare di “applicazione” possa considerarsi una forzatura, nei governi di “solidarietà nazionale” che si susseguirono durante la VII Legislatura, a partire dal 1976, i quali verranno affrontati ed analizzati nel capitolo successivo. Tuttavia, va ribadito come la VI Legislatura sia stata il terreno entro cui si formularono le diverse prospettive e strategia politiche che condurranno poi alla solidarietà nazionale. Il periodo 1972 – 1976 vedrà, infatti, oltre allo sviluppo della dialettica politica nei confronti di un rapporto con i comunisti, l’acutizzarsi delle tensioni sociali e, soprattutto, del terrorismo politico, che in questi anni dimostrò la rilevanza di quel *climax* di sangue e di violenza che raggiunse il suo apice sul finire degli anni ’70¹⁹⁶.

3.4. La VI Legislatura e l’esplosione del terrorismo.

La VI Legislatura della Repubblica italiana fu inaugurata il 26 giugno del 1972, con la formazione del governo Andreotti II. Le elezioni politiche dalla quale nacque quel governo, registrarono un avanzamento delle destre in generale (Pli e Msi), a dispetto di quello “spostamento a sinistra” che aveva caratterizzato invece le elezioni del 1968. La ripresa delle destre in ambito elettorale, dunque, spinse la Dc a formare un governo tripartito con il Psdi e, soprattutto, il Pli. Si trattò del primo governo, dal 1957, ad essere composto dai liberali, il ché diffuse, nell’opinione pubblica, l’idea di un possibile ritorno al centrismo, la formula coniata da De Gasperi più di vent’anni prima. Il governo cadde il 7 luglio del 1973, in seguito al mancato appoggio esterno dei repubblicani riguardo la cosiddetta “vicenda Tebiella”. Al governo Andreotti II seguì il Rumor IV, il quale consistette in un ritorno alla formula del centro-sinistra (la cui parabola storica sarebbe di lì a poco tramontata), vedendo il coinvolgimento dei socialisti, insieme ai socialdemocratici e ai repubblicani.

¹⁹⁶ I. Montanelli, M. Cervi, “L’Italia degli anni di piombo” , Superbur saggi, Milano 1991.

Continuando lungo l'asse cronologico dei governi, il 14 marzo del 1974 cadde il governo Rumor IV per fare posto al Rumor V, che rimase in carica fino al 23 novembre del 1975, il quale fu l'ultimo governo di centro-sinistra, cui seguirono il governo Moro IV (Dc e Pri), durato fino al 12 febbraio del 1976, e il governo Moro V, un monocolore democristiano, rimasto in carica fino al 29 luglio del 1976. Tutto il dibattito politico che interessò la legislatura, come precedentemente accennato, si mosse lungo l'asse del Compromesso Storico lanciato da Berlinguer, e, più in generale, la questione su un possibile, quanto mai futuro, coinvolgimento dei comunisti italiani in "livelli istituzionali" più alti. Tuttavia, ciò che caratterizzò particolarmente la VI Legislatura fu l'esponentiale crescita, in termini di intensità, del fenomeno terroristico. In particolare, questi anni videro l'acutizzarsi, da una parte, dell'esercizio propagandistico delle formazioni extraparlamentari, in particolare di Potere Operaio, e dall'altra la pratica violenta, che sfocerà presto in terrorismo, delle Brigate Rosse. Volendo essere più precisi, dal 1973 in poi si ebbe una sistematica complicità e collaborazione tra queste due formazioni, le quali si aiutarono a vicenda in più occasioni, trovando spesso un "terzo complice" nel miliardario Giangiacomo Feltrinelli, il quale aveva creato la formazione dei Gap¹⁹⁷, temendo un imminente golpe reazionario. Il rapporto tra Potere Operaio e Brigate Rosse, oltre che dai continui "scambi" di militanti e/o armi avvenuti tra le due formazioni, si riscontra per esempio nelle "lodi" che Pot.Op. scrisse sulla propria rivista nei confronti del primo sequestro brigatista, ai danni del funzionario Siemens Idalgo Macchiarini, avvenuto il 3 marzo 1972¹⁹⁸. L'apice, tuttavia, della collaborazione tra Brigate Rosse e Potere Operaio si raggiunse con la costituzione del cosiddetto "partito armato di Mirafiori". Agli inizi del 1973, infatti, le due formazioni monopolizzarono l'azione "sindacale" all'interno della FIAT, in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, dando vita ad una serie di azioni violente che miravano al raggiungimento degli obiettivi salariali richiesti dai lavoratori. Il "partito armato" diede avvio ad una lunga serie di pestaggi e intimidazioni all'interno della fabbrica, nonché sabotaggi, incendi, cortei interni, fino ad arrivare al rapimento, rivendicato dalle Brigate Rosse, del dirigente FIAT Bruno Labate. Tali iniziative furono tutte elaborate congiuntamente da Potere Operaio e Brigate Rosse, la cui cooperazione determinò un «caso

¹⁹⁷ Gruppi Armati Proletari.

¹⁹⁸ A tal proposito, la rivista di Potere Operaio scrisse: «È la scelta della lotta armata. È la strada della vittoria».

da manuale di lotte cumulative, di coordinamento delle violenze armate delle avanguardie (Br) e delle masse (Pot.Op.)»¹⁹⁹. Tale cooperazione moltiplicò la rilevanza delle azioni brigatiste, che di lì a poco si sarebbero trasformate in aperto terrorismo, innescando una fase di violenza che partì dalle fabbriche, per arrivare presto al «cuore dello Stato». Dai sequestri dei dirigenti FIAT (tra cui Labate ed Ettore Amerio), infatti, le Brigate Rosse decisero presto di passare al “cuore dello stato”, sequestrando nell’aprile del 1974 il magistrato Mario Sossi, il quale verrà liberato due mesi dopo in cambio della libertà provvisoria concessa ad alcuni brigatisti. Il sequestro Sossi rappresenta la “virata” delle Br dagli obiettivi “industriali”, di fabbrica, verso quelli prettamente rappresentativi dello Stato, sancendo la lotta (armata) che queste formazioni ingaggiarono per tutta la seconda metà degli anni ’70, mirante proprio al “cuore” dello Stato italiano. Oltre all’*escalation* dell’azione brigatista, in questi anni si intensificò notevolmente lo scontro tra “rossi” e “neri”, instaurando un clima da “guerra civile” che accentuò i caratteri della crisi in cui versava il paese²⁰⁰. Dalla VI Legislatura si può parlare di una vera e propria “esplosione” del fenomeno terroristico, che in questi anni, e ancor di più sul finire del decennio, manifestò tutta la sua rilevanza e la sua violenza. Anche la “strategia della tensione” continuò lungo la sua parabola storica. Nel maggio del 1974, difatti, esplose, durante una manifestazione indetta dai sindacati contro il terrorismo neofascista, a Brescia, in Piazza della Loggia, una bomba, di matrice appunto neofascista, che uccise otto persone e ne ferì oltre un centinaio. Oltre a Piazza della Loggia, un’altra manifestazione della strategia della tensione fu la strage del treno Italicus, anch’essa imputata al terrorismo nero, che nell’agosto dello stesso anno vide la morte di dodici persone. In conclusione, il quinquennio 1972-1976 vide l’acutizzarsi di un’emergenza terroristica assai allarmante, la quale si impose, agli occhi della società, come una costante nella vita quotidiana del paese. La crisi del terrorismo costituì, difatti, uno dei motivi che portarono, con la VII Legislatura, alla formazione dei

¹⁹⁹ P. Calogero, C. Fiuman, M. Sartori, *Terrore Rosso*, Laterza, Roma 2010, p.17.

²⁰⁰ Uno degli episodi più emblematici a tal proposito è il cosiddetto “rogo di Primavalle”, dell’aprile 1973, nella quale persero la vita Stefano e Virgilio Mattei (8 e 22 anni), figli di un esponente missino, a seguito di un incendio doloso appiccato da esponenti di Potere Operaio. Oltre a Primavalle, altri episodi “simbolici” furono: la bomba alla questura di Milano, lanciata da un anarchico, che causò la morte di quattro persone (17 maggio 1973); l’uccisione, da parte delle Br, di due esponenti missini a Padova (maggio 1974); l’omicidio del giovane di destra Sergio Ramelli, avvenuto a Milano nell’aprile del 1975, e l’omicidio, sempre da parte delle Brigate Rosse, del Procuratore della Repubblica Francesco Coco, avvenuto a Genova l’8 giugno 1976.

governi di “solidarietà nazionale”, i quali verranno affrontati nel capitolo seguente, tra le cui finalità risultò esservi proprio la lotta al terrorismo.

CAPITOLO QUARTO

1976-1979: LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE

4.1. Il governo della “non sfiducia”.

Come accennato nel capitolo precedente, l'ultimo governo della VI Legislatura fu presieduto da Aldo Moro, al suo quinto mandato, che guidò un esecutivo monocolore democristiano, affiancato però dall'astensione “costruttiva” dei socialisti. Il governo Moro V, tuttavia, cadde nella primavera del 1976, proprio a causa del ritiro dell'astensione socialista in seguito alla vicenda della legge sull'aborto, per cui democristiani e missini votarono congiuntamente l'adozione di un articolo che ne qualificava lo *status* di reato²⁰¹. La caduta del Moro V comportò lo scioglimento anticipato delle camere, e l'indizione di nuove elezioni, fissate per il giugno '76. Con esso dunque si concluse la VI Legislatura della Repubblica Italiana, di cui si è discusso nel capitolo precedente, per lasciare spazio alla VII Legislatura. Prima di intraprendere un'analisi dei governi che si susseguirono durante la VII Legislatura, è opportuno soffermarsi sulla campagna elettorale che i maggiori partiti italiani, Dc e Pci, condussero in occasione proprio delle elezioni del 1976. Si proceda *in primis* con l'analisi della Dc, e della sua campagna elettorale. Nelle elezioni regionali del 1975 il Pci aveva ottenuto un grande risultato, aggiudicandosi i due terzi delle amministrazioni regionali, e ciò destò le preoccupazioni, democristiane e non, riguardo un possibile “sorpasso” comunista²⁰², anche nell'ottica delle imminenti elezioni di giugno. Tuttavia, seppur il successo comunista avesse colto alla sprovvista i dirigenti della Dc, all'interno del partito di Piazza del Gesù la “linea guida” che prevalse, prima della caduta del governo, fu quella dell'”attenzione” propugnata da Moro, ovvero l'instaurazione di un «serio, rigoroso e rispettoso confronto con il Partito Comunista»²⁰³, improntato verso un futuro “allargamento” della base democratica istituzionale che coinvolgesse anche il Pci. D'altro canto, se la “politica del confronto” auspicata da Moro risultò essere la strategia dominante all'interno del partito, la paura nata l'anno precedente rispetto un possibile

²⁰¹ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.32.

²⁰² «L'Espresso», articolo *A sinistra avanti tutta*, 22 giugno 1975.

²⁰³ Cit. Aldo Moro, XII Congresso Nazionale della Dc.

sorpasso comunista, a livello elettorale, condusse la Dc a (ri)adottare il paradigma classico dell'anti-comunismo, ergendosi ad «unico baluardo contro il “pericolo rosso”»²⁰⁴. La campagna elettorale che caratterizzò le elezioni del 1976 viene considerata una tra le più aspre mai condotte in Italia, proprio in virtù di quell'accentuato “scontro ideologico” di cui si fece promotrice la Democrazia cristiana nei confronti del Pci. Di contro, il partito di Via delle Botteghe Oscure perseguì su quella «linea di apertura»²⁰⁵ imposta da Berlinguer, facendo leva sulla pesante crisi economico-sociale in cui versava il paese, retaggio dello shock petrolifero del 1973, e invocando, a tal proposito, una “collaborazione democratica” tra le due forze maggiormente rappresentative della realtà italiana²⁰⁶. Berlinguer stesso si spinse oltre la “collaborazione democratica”, invocando la necessità di una fase di “solidarietà nazionale”, in cui l'astensione “concessa” dal Pci avrebbe permesso quell'*iter* legislativo di cui l'Italia necessitava per fuoriuscire dalla crisi. L'apertura democratica del Pci, e il suo progressivo “revisionismo ideologico”, si esplicitò in un'intervista che il segretario comunista rilasciò al *Corriere della Sera*, nella prima metà di giugno, nella quale egli esclude, dagli obiettivi di partito, ogni velleità di “fuoriuscita” dalla Nato per l'Italia. Berlinguer, inoltre, rafforzò la sua posizione a riguardo indicando nell'”ombrello protettivo della Nato” l'unica fonte di sicurezza in grado di permettere al Pci il raggiungimento di una “via italiana (democratica) al socialismo”. Tuttavia, tale “novità” nell'atteggiamento dei comunisti fu ridotta, dalla stampa conservatrice, ad una «mera trovata propagandistica» con lo scopo di auto-legittimarsi agli occhi di quella società moderata che si rivedeva nei valori occidentali. Tuttavia, tale impostazione “revisionista” della tradizionale condotta comunista rispecchiava quel cambiamento “berlingueriano” che, a partire dal 1972, aveva visto una sorta di “condanna” del modello sovietico, in quanto negasse ai paesi satelliti la ricerca di una propria via al socialismo, cosa che invece il segretario del Pci indicò come “obiettivo finale” del proprio partito. Dunque la campagna elettorale per le elezioni del 1976 si divise tra l'anticomunismo democristiano, figlio del timore di un possibile “sorpasso” comunista ai danni della Dc, e il revisionismo ideologico del Pci, caratterizzato da una progressiva

²⁰⁴ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009.

²⁰⁵ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p. 32.

²⁰⁶ Difatti, a tal proposito il Pci aprì le sue fila ad autorevoli esponenti del mondo cattolico come Franco Rodano, Raniero La Valle, Raniero Ossicini, a «riprova dell'affinità fra le due culture e della necessità del confronto». Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.32.

“occidentalizzazione” del partito²⁰⁷. La “fotografia” del sistema politico che uscì dalle urne risultò chiaramente inchiodata su di un “bipolarismo imperfetto”: la Dc ottenne il 38,7% dei voti, rimanendo su di una linea di stabilità, mentre il Pci balzò, ai danni di tutti i partiti minori di sinistra, al 34,4%. La delusione, a livello politico, colpì invece il Psi, il quale registrò uno scarso 9,6%²⁰⁸. La situazione, dunque, si presentava come uno stallo politico: la Dc per governare non poteva né appoggiarsi sui socialisti, tentando una sorta di “resurrezione” del centro-sinistra, la cui scarsa rilevanza in fattori di numero ne ridimensionava la rilevanza in senso politico, né allearsi con gli altri partiti minori dell’area moderata (Pri, Pli, Psdi), i quali tutti insieme ottenevano una percentuale (7,8 %) ancor minore di quella dei socialisti. Il Pci, dal canto suo, subiva ancora quella condizione di *conventio ad excludendum* che in molti erano reticenti ad eliminare, e comunque non godeva della maggioranza relativa necessaria per governare, era quindi impossibilitato a governare da solo anche qualora la sua condizione di “illegittimità” fosse venuta meno. Fu dunque la lettura di un sistema politico profondamente bloccato che palesò la necessità di dar vita ad una grande coalizione politica in Parlamento che prescindesse da quegli «steccati ideologici» che caratterizzavano la cultura politica italiana (e internazionale). Si tenga presente che il paese attraversava, in quel periodo, una profonda crisi socio-economica, caratterizzata sia dalla violenta *escalation* del fenomeno terroristico, sia dalla pesante crisi economica innescatasi nel 1973. Dunque era da evitare un “blocco” del sistema, che avrebbe decisamente peggiorato la già critica situazione del paese. La prospettiva, dunque, di una vasta coalizione si tramutò presto in quella “solidarietà nazionale” che, alla luce dell’analisi condotta nel precedente capitolo, costituiva la prima delle “tre fasi” morotee. Tuttavia, l’ingresso dei comunisti nell’area della maggioranza avrebbe potuto comportare una serie di ripercussioni a livello internazionali, le quali non erano decisamente “auspicabili” per i governi occidentali. Fondamentale è comprendere che tutto ciò che viene trattato in questa sede si muove all’interno del contesto della Guerra Fredda, e di un mondo rigorosamente diviso in “blocchi contrapposti”, indi per cui un cambiamento talmente radicale all’interno di un governo occidentale, avrebbe scatenato le reazioni di tutto il

²⁰⁷ Una piccola parentesi va aperta per quanto riguarda il Psi, il quale, timoroso di rimanere “schiacciato” dall’incontro fra Dc e Pci teorizzato nel compromesso storico, elesse come segretario il 13 luglio Bettino Craxi. L’elezione di Craxi fu fatta passare come il manifestarsi di un sentimento di “rinnovamento”, sia politico che generazionale, all’interno del partito, improntato alla ricerca di una nuova strategia politica per il Psi che ne rendesse credibile il carattere di “alternativa” al Pci.

²⁰⁸ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.35.

“blocco occidentale”. Difatti, com’è esplicito in alcuni documenti riservati dell’ambasciata britannica a Roma²⁰⁹, «la presenza del Pci nel governo italiano, e conseguentemente l’accresciuta minaccia di sovversione comunista potrebbero collocare l’Alleanza e l’Occidente dinanzi alla necessità di prendere una decisione grave». Inoltre, vi era il rischio di un notevole sconvolgimento degli equilibri venutisi a costituire in trent’anni di Guerra Fredda. La presa di potere da parte dei comunisti, o la loro semplice entrata nei “palazzi del potere”, avrebbe dunque rischiato di sconvolgere l’assetto internazionale, con imprevedibili ripercussioni sul clima e sulle circostanze della Guerra Fredda. Tuttavia, tornando alla situazione di “stallo politico”, il paese necessitava di una soluzione, di uno “sbocco” politico capace di fornire una formula di governo stabile da contrapporre alla grave crisi del paese. All’indomani delle elezioni, i nomi proposti al Presidente della Repubblica Leone per la costituzione di un esecutivo furono quelli di Moro e di Andreotti. Lo statista pugliese, tuttavia, ritenne opportuno l’insediamento, a capo del governo, di un membro della “destra” democristiana, o quantomeno non di sinistra, in una funzione di “copertura” dagli attacchi che, quasi sicuramente, sarebbero stati sferrati al partito²¹⁰. Dunque Moro rifiutò l’incarico, lasciando posto per un Andreotti titubante e dubbioso. La situazione si sbloccò definitivamente in seguito ad un colloquio riservato tra Moro e Berlinguer, dal quale uscì il nome di Andreotti come l’unico da accostare alla presidenza del consiglio, condiviso dai comunisti. Andreotti si convinse, e assunse la guida del neonato governo, presentandosi il 29 luglio 1976 al Quirinale, con la lista dei ministri. A tal proposito, fondamentale è quanto fece sapere Berlinguer a Moro, in seguito all’”accordo” raggiunto che permise ad Andreotti di assumere il timone: il segretario del Pci, difatti, esplicitò all’ex segretario democristiano che qualora fosse stata richiesta (esplicitamente) l’astensione dei comunisti per sostenere il governo, vi fossero buone possibilità che questa venisse concessa, pur escludendo qualsiasi voto favorevole in sede parlamentare. Nacque così, dunque, il primo governo della solidarietà nazionale, l’Andreotti III, conosciuto come il “governo della non-sfiducia”, proprio in virtù dell’astensione “costruttiva” dei comunisti. A tal proposito, emblematica è una frase che il segretario comunista Berlinguer pronunciò nel suo discorso dinanzi il

²⁰⁹ Gli archivi dell’ambasciata britannica sono stati resi “consultabili” nel 2008 in virtù di una legge inglese che libera dal segreto le carte di Stato dopo trent’anni.

²¹⁰ Difatti molte furono le critiche, provenienti da più parti, nei confronti nell’atteggiamento democristiano di apertura ai comunisti. In particolare il giornalista Indro Montanelli, in quei giorni, affermò, dai microfoni di Radio Monte Carlo, che milioni di italiani erano «scandalizzati» per il fatto che la Dc parlasse con i comunisti.

Parlamento nel giorno dell'insediamento dell'Andreotti III, indicativa del profondo mutamento "identitario" del suo partito: «la necessità di dare un governo al paese, pur rimanendo prioritariamente della Democrazia Cristiana, [...], è anche responsabilità nostra, responsabilità del Partito Comunista Italiano»²¹¹.

4.2. Il Movimento del '77 e l'emergenza terroristica

Gli anni che interessarono la VII Legislatura costituirono l'apice della crisi che investì l'Italia negli anni '70. Essi, difatti, palesarono la necessità, da parte del sistema politico, di prendere decisioni "radicali e irreversibili" per poter affrontare l'emergenza socio-economica, scelte che si tramutarono, appunto, nell'opportunità o meno di un ingresso comunista all'interno del governo. La questione di un inserimento del Pci nell'area di governo caratterizzerà i rapporti tra Pci e Dc a partire dal 1977, a seguito di numerosi incontri tra le rispettive delegazioni in sede istituzionali. Indipendentemente dalle dinamiche meramente politiche, il 1977 rappresentò un «anno di frontiera», caratterizzato dall'estremizzazione della violenza terroristica e dello scontro politico, inseriti, come sempre, nel contesto generale della crisi economica che aveva colpito il Vecchio Continente. Tuttavia, la peculiarità di maggior rilievo che interessò il '77 fu il "rigurgito" di quell'ondata di contestazione studentesca che esplose nel 1968. Il "Movimento del '77" fu un fenomeno, per certi aspetti, analogo a quello del '68, caratterizzato da una grande mobilitazione studentesca, la quale spinse progressivamente i toni della protesta verso forme di violenza talvolta "tangenti" con l'universo terrorista. La protagonista principale di tale stagione fu l'area della cosiddetta "Autonomi", costituita da tutti quei «gropuscicoli» sorti alla sinistra del Pci, la cui politica moderata aveva accentuato le tendenze di tali gruppi a perseguire strade diverse, con l'obiettivo di rinnovare la società²¹². In modo analogo per quanto riguarda il '68, anche il '77 (e forse ancor di più rispetto a nove anni prima) vide le università come il centro propulsore del movimento, il motore principale che permise la diffusione di quello spirito rivoluzionario che pervase i giovani. Andando per gradi, il primo vero episodio riconducibile a tale fenomeno è costituito dal comizio che si tenne nel

²¹¹ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.43.

²¹² I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, Superbur Saggi, Milano 1991.

febbraio di quell'anno all'Università La Sapienza di Roma, indetto congiuntamente da Cgil – Cisl – Uil, presieduto dall'allora segretario della Cgil: Luciano Lama. Durante il suo discorso, infatti, Lama avvertì da subito una certa ostilità da parte degli studenti, i quali aveva tappezzato i muri dell'Università con scritte irrisorie riferite al sindacalista²¹³. La situazione si rivelò ben presto per quella che era, arrivando allo “scoppio” di forti tensioni all'interno dell'aula in cui si teneva il comizio, costringendo il segretario della Cgil a fuggire, “scortato” dai suoi uomini, dal marasma di giovani inferociti che avevano incominciato a lanciare di tutto in direzione di Lama. La situazione era dunque degenerata, e il segretario sindacalista era stato costretto a “ritirarsi” per evitare spiacevoli conseguenze. Tutto ciò rivelò come i sindacati stessi avessero, ormai da tempo, perso la lucidità con cui “leggevano” le istanze giovanili (la cosiddetta “questione giovanile”), unitamente alla perdita del contatto vero e proprio con la realtà civile. I fatti di Roma, d'altronde, costituirono solo l'inizio di quel caotico 1977. L' *escalation*, in effetti, fu rapida: a marzo duri scontri verificatisi a Roma misero a soqquadro l'intera zona adiacente l'università, la quale venne temporaneamente chiusa, vedendo il fronteggiarsi di forze dell'ordine e studenti. A Bologna, invece, si registrò l'apice della violenza, sempre in quel mese, quando alcuni membri del Movimento si presentarono ad una conferenza di Comunione e Liberazione: la situazione, ovviamente, degenerò presto, sfociando in aperta guerriglia, nella quale perse la vita un giovane militante di Lotta Continua, Francesco Lorusso²¹⁴. Manifestazioni di questo genere si susseguirono in rapida successione per le settimane, e i mesi, avvenire, gettando l'intero paese in un baratro di *caos* e disordine sociale, potenzialmente distruttivo. Il Movimento riuscì ben presto a diffondersi su larga scala, attraverso la galassia di gruppi estremisti che lo componevano, radicandosi significativamente nell'*humus* sociale giovanile. Sempre a Bologna, d'altronde, fu indetto dal Movimento, nel settembre 1977, il grande Convegno Nazionale sul tema delle repressione, il quale si presentò come una sorta di convocazione degli Stati generali della grande galassia della sinistra extraparlamentare. Durante il Convegno si affrontò principalmente la tematica politica, con particolare rilievo per quelle “dinamiche di palazzo” che vedevano in quei mesi un possibile inserimento dei comunisti nell'area di governo. Era

²¹³ “*I Lama stanno nel Tibet*” fu la scritta che più colpì il segretario sindacalista, secondo le sue parole in un'intervista di qualche anno dopo.

²¹⁴ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p. 56.

dunque questa una delle principali cause che portò all'esplosione del dissenso giovanile: la progressiva istituzionalizzazione del Pci, la sua nuova condotta moderata e moderatrice, e specialmente il compromesso storico. Al convegno furono difatti invitati noti esponenti della sinistra extraparlamentare europea, in particolare intellettuali francesi ed irlandesi, i quali sottoscrissero un importante documento, le cui parole forniscono, tutt'oggi, un'importante contributo per capire le considerazioni dei "settantasettini"²¹⁵ nei riguardi del compromesso storico: «In queste condizioni cosa vuol dire oggi, in Italia, il compromesso storico? Il "socialismo dal volto umano" ha negli ultimi mesi svelato il suo vero aspetto: da un lato sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia ed un proletariato giovanile [...], dall'altro, progetto di spartizione dello Stato con la Dc, per mezzo di un reale "partito unico". E contro questo stato di fatto si sono ribellati in questi ultimi mesi i giovani proletari e i dissidenti intellettuali»²¹⁶. Era dunque la prospettiva politica di un'alternativa all'intesa Dc-Pci che animava il dissenso portato dal Movimento: i giovani, rimasti delusi dal comportamento del Pci, intrapresero la via della protesta per provare a modificare le cose. Il Convegno durò per tre giorni, animato dalle manifestazioni gioiose e dalle "celebrazioni della libertà" da parte dei giovani, caratterizzato dall'interagire dei vari gruppi "culturali" presenti²¹⁷, spesso uniti dall'avversione e dalla critica congiunta al Pci²¹⁸. Tuttavia, si registrarono tensioni non di poco conto, specialmente per quanto riguardò la persecuzione della via armata, la quale fu affrontata in veri e propri dibattiti che videro contrapporsi i principali gruppi, come Lotta Continua e Autonomia Operaia. Le frange meno radicali, come proprio Lotta Continua o Il Manifesto, si dissociarono pubblicamente dagli episodi di violenza e di terrorismo, scatenando le ire di quei gruppi che, come Autonomia Operaia, si ergevano invece a teorici della lotta armata. Proprio durante un dibattito su tale questione, si arrivò ad una spaccatura irreversibile del Movimento, caratterizzata dai "duri" di Autonomia Operaia, i quali decretarono "ufficialmente" la loro

²¹⁵ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, Superbur saggi, Milano 1991.

²¹⁶ Il documento fu firmato da autorevoli esponenti della cosiddetta *intelligenza* di sinistra, nazionale e internazionale, tra i quali: J.P. Sartre, M. Foucault, F. Guattari, G. Deleuze, R. Barthes, F. Vahl, P. Sollers, D. Roche.

²¹⁷ Vi erano, infatti, all'interno del Movimento, i gruppi delle femministe, gli omosessuali, gli autonomi, numerosi gruppi anarchici e i trozkisti.

²¹⁸ Emblematica, a tal proposito, è la lettera di Felix Guattari pubblicata su Repubblica in quei giorni, dove egli scrive: «Berlinguer è un destrista ma vogliamo redimerlo. Il destrismo è determinato dal fatto che il Pci non ha i mezzi per la propria politica, e al limite non ha più politica. C'è un'incoerenza completa nelle alleanze del Pci, e queste alleanze non portano a nulla.».

adesione alla lotta armata²¹⁹, e i più ragionevoli, come appunto il gruppo del Manifesto o Lotta Continua, i quali fecero intendere di voler perseguire la via meramente “politica”. In conclusione, il Convegno non produsse alcun “programma d’azione” significativo, registrando soltanto una spaccatura tra le principali “anime” che lo componevano, principalmente divise tra chi abbracciò esplicitamente la lotta armata e chi invece se ne dissociò pubblicamente.

Tuttavia, come affermato in precedenza, non fu solo il riemergere del fenomeno studentesco, con la conseguente parabola del Movimento, a caratterizzare quell’anno, bensì ci si trovò in un *mix* esplosivo di crisi economica, protesta studentesca, protesta operaia, terrorismo politico e stragismo che, come un peso di piombo, impedì il riemergere di una tendenza “sviluppista” nel paese. L’evoluzione del terrorismo, difatti, aveva ormai palesato agli occhi della società la pericolosità e la serietà della “lotta armata”, pubblicamente abbracciata da quelle frange estreme che derivavano dalla sinistra extraparlamentare²²⁰. Gli attentati e le “esecuzioni” che si verificarono in questo periodo assunsero un’intensità mai registrata in precedenza, gettando nel paese il seme della paura e dell’insicurezza. Tra le varie formazioni che abbracciarono la causa della lotta armata, una su tutte spiccò in termini di efficienza, determinazione e pericolosità: le Brigate Rosse. Nate sul finire degli anni ’60, le Br, tramite la loro offensiva terroristica, influirono pesantemente sulla vita del paese per tutto il decennio degli anni ’70, conoscendo poi un rapido declino a cavallo tra gli anni ’70 e gli anni ’80. Nel 1977 si era già palesato il “salto di qualità” delle Brigate Rosse, che dai vecchi “sabotaggi” e intimidazioni in fabbrica erano passate ai sequestri e agli omicidi, “giustiziando”, tramite appositi «tribunali del popolo», i nemici di classe²²¹. Già due anni prima, comunque, le Br avevano portato a segno diversi sequestri, tra cui quello di Vittorio Vallarino Gancia, titolare di un’azienda vinicola, nel cui conflitto a fuoco che ne seguì, morirono un giovane carabiniere, Giovanni D’Alfonso, e la brigatista Mara Cagol. Nel giugno del 1975 si verificò l’omicidio, precedentemente citato, del procuratore della Repubblica Francesco Coco, avvenuto a Genova. La “saga” del terrorismo proseguì per tutti

²¹⁹ L’adesione alla “lotta armata” venne mimata dagli autonomi col celebre segno, fatto con le mani, della P38.

²²⁰ Gli “apostoli” della lotta armata furono soprattutto Potere Operaio (che divenne poi Autonomia Operaia) , le Brigate Rosse e i NAP. Per quanto riguarda le formazioni neofasciste, invece, tra quelle che maggiormente si resero protagoniste della violenza politica si ricordano i NAR di Giusva Fioravanti e Ordine Nuovo.

²²¹ P. Calogero, C. Fiuman, M. Sartori, *Terrore rosso*, Laterza, Roma-Bari 2010.

gli anni a venire. Il “1977 brigatista” si aprì nell’aprile con l’omicidio del presidente dell’Ordine degli Avvocati, Fulvio Croce, avvenuto a Torino, mentre a Roma, contemporaneamente, veniva sequestrato il preside della facoltà di Giurisprudenza Rosario Nicolò. Proseguendo, a Torino morì il brigadiere Giuseppe Ciotta, sempre sotto i colpi delle Br. Seguirono, a giugno, le gambizzazioni di Vittorio Bruno (direttore del «Secolo XIX»), Indro Montanelli (direttore del «Giornale Nuovo»), e di Emilio Rossi (direttore del Tg1). L’anno si concluse, per le Br, nel novembre con l’omicidio di Carlo Casalegno, direttore de La Stampa, e il ferimento a Genova di un dirigente dell’Ansaldo iscritto al Pci, Carlo Castellano. L’elenco di questi avvenimenti palesa l’intensità e la sistematicità con cui le Br condussero la propria “lotta armata”, irrompendo sulla scena come le “protagoniste” della stagione terroristica. Ovviamente esse non furono le uniche ad adottare la strategia del terrorismo, bensì furono certamente le più rilevanti e le più pericolose, in termini di capacità, diffusione ed efficienza. Tuttavia, l’apice del terrorismo brigatista si presenterà solo l’anno successivo, nel marzo 1978, con il tristemente noto episodio di Via Fani, nel quale i brigatisti manifestarono tutta la propria determinazione, sequestrando, in seguito all’omicidio di tutta la sua scorta, Aldo Moro.

4.3. Il caso Moro.

La violenza politica, tuttavia, non si manifestò esclusivamente tramite l’azione brigatista o la contrapposizione tra “terroristi” e i coloro i quali erano considerati i rappresentanti dell’ordine capitalistico-borghese (avvocati, dirigenti industriali, giornalisti etc..). Una costante, se non la addirittura la caratteristica principale, nel periodo dei cosiddetti anni di piombo fu la violenta contrapposizione tra gli “opposti estremismi”. Gli episodi di violenza che videro mietere vittime nell’una o nell’altra sponda, l’estremismo di destra e quello di sinistra, caratterizzarono l’intera stagione storica, raggiungendo anch’essi una notevole intensità durante la VII Legislatura. Pur essendo praticamente impossibile elencare dettagliatamente tutti gli efferati episodi di violenza che contrapposero i due fronti, tra quelli

più rilevanti, per citare un esempio, vi fu certamente l'episodio di "Acca Larentia"²²², nella quale persero la vita due militanti del Msi, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, freddati da estremisti di sinistra davanti la sede del partito. In seguito a tale episodio scoppiò un'imponente manifestazione, nello stesso pomeriggio, a Roma che vide contrapporsi giovani neofascisti e forze dell'ordine, e nel quale perse la vita un terzo ragazzo, Stefano Recchioni, a seguito di un colpo di pistola sparato da un carabiniere. L'episodio di Acca Larentia serve sia come esempio per comprendere il livello di tensione e violenza raggiunti in quel periodo, sia perché rappresenta uno dei casi più noti che videro la feroce contrapposizione tra gli opposti estremismi. Tuttavia, gli omicidi e i ferimenti interessarono entrambi i fronti, raggiungendo spesso le sembianze di una guerra civile "latente" nella società italiana di quel periodo. Trascendendo dalla violenza politica, che fu, è bene ribadirlo, una costante "fissa" della storia italiana di fine anni '70, è necessario spostare l'attenzione sulle dinamiche politiche che chiusero il 1977 ed aprirono il 1978. Il primo governo di solidarietà nazionale si basava sulla costruttiva opposizione del Pci, opposizione concepita in seguito ai risultati del 20 giugno, in grado di sorreggere il governo. Tuttavia, durante i mesi del 1977, si erano susseguiti sistematici contatti tra Dc e Pci, improntati verso un semplice traguardo: l'entrata dei comunisti nell'area di governo. Democristiani²²³ e comunisti erano sempre più convinti della necessità di tale formula. Moro dichiarò apertamente che il «contributo delle sinistre per realizzare alcuni punti è indispensabile»²²⁴, mentre Berlinguer affermò autorevolmente che il paese, nelle condizioni attuali, non era in grado di sopportare un'opposizione o del Pci o della Dc. Lo stesso Zaccagnini si dimostrò più volte impegnato nella ricerca di un accordo in sede istituzionale con le forze di sinistra, specialmente il Partito comunista. Il partito di Berlinguer, dal canto suo, propugnò una serie di interventi "riformisti" che il Pci avrebbe condotto, qualora fosse entrato nel governo, riguardo le relazioni industriali e il mondo del lavoro, ma l'accento fu posto su quel "cambiamento" nello stile di vita della società, rappresentato dall'*austerità* berlingueriana, il quale era necessario per attutire gli effetti della crisi. Nell'orizzonte programmatico del Pci vi era, inoltre, una sorta di riforma "istituzionale", la quale intendeva razionalizzare il

²²² Via di Acca Larentia è la strada romana nella quale vi era la sede del Msi.

²²³ Ovviamente la Dc non era certo "compatta e solida" rispetto tale convinzione. L'anima più "destrista" del partito, rappresentata da Andreotti e Fanfani, non era certamente convinta dell'assoluta necessità di un inserimento dei comunisti nella maggioranza, bensì era più propensa verso una "rievocazione" della formula del centrosinistra.

²²⁴ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.64.

lavoro tra le due Camere, in modo da snellire l'iter legislativo e allo stesso tempo aumentare la funzione di "vigilanza" condotta dal Senato. Il vero cavallo di battaglia del Pci, tuttavia, fu rappresentato dalle regioni: Berlinguer auspicò, difatti, un aumento del potere regionale, e dei relativi governi, una sorta di "intensa decentralizzazione" con lo scopo di aumentare le prerogative delle regioni, considerate un «articolazione democratica necessaria»²²⁵. Lo stesso Berlinguer affermò, infatti, che «nel Pci è forte la convinzione che si ha il pieno sviluppo della democrazia rappresentativa quando la si abbina alla democrazia decentrata». Dunque, per la Dc, accettare un'entrata dei comunisti nell'area di governo significava accettare, quantomeno, la discussione, in sede istituzionale, di tali proposte. Numerosi dibattiti politici si susseguirono in quei mesi, sia a livello istituzionale sia su un piano meramente "pubblico". La richiesta ufficiale del Pci di entrare nel governo giunse, comunque, sul finire del 1977. Essa scaturì principalmente dalla constatazione, in casa comunista, di un diffuso malessere sociale, covato dalla sua stessa base sociale, e della necessità di agire immediatamente, senza aspettare ulteriormente, rischiando di rimanere "bloccato" in quel marasma di contestazione, sia sociale sia interna al partito. La proposta di un'entrata della maggioranza di governo da parte dei comunisti, tuttavia, si percepiva già da tempo, e il repubblicano La Malfa intervenne a sostegno di questa ipotesi, chiarificando che l'unico obiettivo da perseguire era l'interesse nazionale. Disse, infatti, il segretario del Pri «Noi sfidiamo la Dc e il Pci a darci un programma di emergenza così rigoroso e severo da consentirci di uscire dalla crisi ed un progetto a medio termine che rilanci l'Italia sulla via del progresso economico, sociale e civile. Se questi programmi ci sono, noi li appoggeremo senza nulla chiedere che non sia la tutela dell'interesse del Paese»²²⁶.

Pressati dall'emergenza sociale, che vedeva l'acutizzarsi della violenza politica, e dalla crisi economica, i cui effetti influenzavano ancora pesantemente la vita del Paese, i dirigenti democristiani si fecero, mano a mano, sempre più propensi ad una prospettiva di tal tipo. L'11 gennaio 1978 la direzione Dc si riunì, ed il segretario Zaccagnini, al termine dell'incontro, affermò la necessità di una «rinnovata intesa fra i partiti che hanno sottoscritto gli accordi di luglio», mirata al conseguimento di quella «feconda convergenza parlamentare per varare i provvedimenti, anche i più severi». Tre giorni dopo, il 14 gennaio,

²²⁵ Cit. Enrico Berlinguer, discorso ai dirigenti del partito.

²²⁶ Ugo La Malfa, discorso in Parlamento, dicembre 1977. Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009.

si riunirono i presidenti dei gruppi parlamentari di Dc, Pci, Psi, Psdi, Pli, Pri, e il presidente del Consiglio, Andreotti, prese atto del venir meno della maggioranza. Si aprì la crisi di governo due giorni dopo, con le dimissioni dell'esecutivo Andreotti III. La crisi fu gestita «sapientemente» da Moro e Andreotti, fino al punto di svolta rappresentato dal discorso di Berlinguer alla riunione del Comitato Centrale, il 27 gennaio. In sostanza, Berlinguer accettò la “scaletta dei tempi” propugnata da Moro, che prevedeva, per il momento, l'entrata dei comunisti nell'area della maggioranza, in continuità con il precedente governo, e in un secondo momento l'avvio della fase in cui Pci e Dc si sarebbero affiancati nel governo. Da più parti furono mosse verso Moro critiche e preoccupazioni, specialmente riguardo una possibile frattura in casa democristiana²²⁷, le quali esortavano ad un atteggiamento di prudenza e attenta valutazione nei confronti di una simile prospettiva. Dal Pci, di contro, emergevano sempre più le preoccupazioni per la “piega” che stava assumendo il paese, schiacciato tra l'emergenza sociale e la crisi economica, e le convinzioni dell'assoluta necessità di un coinvolgimento comunista in ambito governativo. Tuttavia, le convinzioni di Moro si ripresentarono nell'ultimo memorabile discorso dello statista pugliese, pronunciato alla fine di febbraio, nel quale egli convinse i gruppi parlamentari Dc del Senato e della Camera della necessità «ineludibile, dell'ingresso comunista nella maggioranza, di un accordo sia pure misurato, legato al momento nel quale viviamo»²²⁸. Egli auspicò, a chiare lettere, che al «sistema dell'astensione della non opposizione, dovrebbe sostituirsi un sistema di adesione»²²⁹. Il fondamento di base di tale proposta, ovvero l'emergenza terroristica e la crisi dell'ordinamento democratico, probabilmente convinse il resto della Dc dell'opportunità di tale proposta. L'assemblea si concluse con l'adozione, seppur fortemente polemizzata, della linea di Moro, con 196 voti a favore e 131 contrari. Moro ottenne dunque il via libera dei gruppi parlamentari della Dc: il Pci sarebbe entrato al governo. Il Pci sembrò aver finalmente raggiunto lo storico obiettivo

²²⁷ L'allora capogruppo Dc alla Camera, Flaminio Piccoli, scrisse in una bozza di lettera del 6 febbraio 1978, la quale Piccoli intendeva far recapitare a Moro, :« Caro Aldo, attento a non spaccare la Dc, [...], la paura è soprattutto quella di perderne un pezzo per strada. Una cosa devo dirti, con la mente e con il cuore: non fare passi superiori alla possibilità di comprensione e di accettazione della classe dirigente Dc, perché finirai, e finiremo, per perdere il collegamento con i migliori, con i più preparati, limpidi e sicuri parlamentari e dirigenti».

²²⁸ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.82.

²²⁹ In un altro passo del suo discorso egli domandò: «Ma immaginate voi, cari amici, che cosa accadrebbe in Italia, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica dell'opposizione, da chiunque fosse condotta, [...], se questo Paese dalla passionalità continua e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di un'opposizione condotta fino in fondo?».

del superamento della *conventio ad excludendum*, tramite quel progressivo inserimento negli schemi democratico occidentali, strategia ereditata da Togliatti e sapientemente continuata da Berlinguer. Ci si trovò dinanzi un epocale punto di svolta per la storia del paese, e non solo. L'otto marzo, dunque, Andreotti riunì il vertice conclusivo per la formazione del prossimo governo, l'Andreotti III, il quale fu varato ufficialmente tre giorni dopo, l'undici marzo, sostenuto da Pci, Psi, Psdi e Pri. Tuttavia, l'insufficiente "ricambio" ministeriale che avrebbe caratterizzato il nuovo governo²³⁰, fece sin da subito pensare ad un possibile arretramento del Pci, in aperta polemica con la formazione ministeriale del nuovo governo, che all'ultimo momento avrebbe potuto votare contro, oppure avrebbe atteso il discorso di insediamento di Andreotti, atteso per il 16 marzo.

Il 16 marzo 1978, però, gli eventi presero una piega imprevedibile.

Alle nove del mattino, del 16 marzo, l'auto che trasportava Moro verso l'usuale messa mattutina, che avrebbe preceduto l'arrivo di Moro in parlamento per la fiducia al neo governo, fu intercettata da un commando delle Brigate Rosse, in Via Mario Fani, a Roma. I brigatisti uccisero tutti e cinque i membri della scorta di Moro, e rapirono il presidente della Dc, in meno di dieci minuti, per poi sparire nel nulla. Il 16 marzo si aprì, dunque, una delle stagioni più "buie" della storia repubblicana, un episodio che segnò profondamente la storia del paese, lasciando una profonda ferita nell'identità democratica dell'Italia. Si aprì la fase dei cosiddetti "55 giorni", ovvero il periodo di prigionia subito da Moro nella "prigione del popolo" allestita dalle Brigate Rosse. Non è certo questa la sede per discutere sulle ombre e sui misteri che gravitarono intorno a quella faccenda, caratterizzata certamente da "sviste" e "distrazioni" da parte delle forze dell'ordine nel corso delle indagini, e non è neanche possibile tentare una sorta di interpretazione delle cause e delle motivazioni rintracciabili nel comportamento delle Br, poiché la complessità di tale faccenda non permette, ribadisco in questa sede, di spingersi oltre quell'analisi oggettiva dei fatti storici che invece è richiesta. L'unica cosa possibile, dunque, è ricostruire un'analisi puramente scientifica di quelle che furono le circostanze che portarono al rapimento, e del periodo di prigionia di Moro, riportato il tutto sotto una visione propriamente storica. Il rapimento Moro costituisce, tutt'oggi, forse il momento più drammatico della storia democratico-repubblicana del paese, nella quale si avvertì una seria "offensiva" nei confronti dello Stato,

²³⁰ Due soli furono i ministri ad essere cambiati, ovvero il Ministero del Lavoro, con la nomina di Enzo Scotti, e il Ministero del Turismo, con Carlo Pastorino.

come mai prima di quel momento. L'episodio di Via Fani diffuse un senso di sgomento profondo nel paese, sconvolgendo l'Italia in tutte le sue componenti, scatenando, per esempio, nell'immediato una serie di scioperi volontari²³¹ nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in generale. A Montecitorio, di contro, le reazioni nell'immediato furono di forte sconcertamento e tensione, diffondendo un clima da "stato di guerra"²³² che costrinse il Parlamento a ritardare di un paio di ore la presentazione del nuovo governo. I leader dei partiti che avrebbero dovuto sostenere il governo Andreotti IV si riunirono a Palazzo Chigi, con la presenza anche dei maggiori leader sindacali, decretando la necessità di un rapido e conciso intervento del nuovo presidente del Consiglio per quanto riguarda la presentazione del nuovo governo, caratterizzato da una rapida esposizione programmatica, con lo scopo di far ottenere la fiducia nel minor tempo possibile. «Fu questa la prima risposta all'attacco terroristico»²³³. Alle 12.40, dunque, il presidente Andreotti pronunciò il suo discorso, breve e conciso, dinanzi al Parlamento, esprimendo il profondo dolore che attanagliava lui e il paese tutto per «l'attacco infame allo Stato democratico compiuto stamane, per far giungere il nostro profondo cordoglio ai familiari degli assassinati di questa mattina, e per dare la nostra piena, appassionata, affettuosa solidarietà al collega Aldo Moro». Intervenero, inoltre, anche il segretario della Dc Zaccagnini e quello del Pci Berlinguer, il quale parlò, nei confronti del sequestro, di un «tentativo estremo di frenare un processo politico positivo». Interventi in tal senso, furono pronunciati da quasi tutti i maggiori leader politici presenti, come ad esempio Craxi che parlò di un «ferimento della Repubblica democratica», o La Malfa, che ribadì con forza la presenza di un clima di guerra, esplicando la necessità di «dare allo Stato tutte le armi necessarie per combattere il terrorismo dilagante». Tuttavia, autorevoli esponenti della cronaca politica non diedero, in quei giorni, un giudizio positivo sull'operato della classe politica nei confronti dell'episodio di Via Fani. L'Espresso, ad esempio, parlò di «primi errori» che la classe politica commise sin dal pomeriggio di quel 16 marzo, affermando la necessità, nel discorso di Andreotti trasmesso sulle reti televisive, di una sorta di "rassicurazione" ai cittadini che invece non vi fu, lasciando i telespettatori «disorientati e sospettosi che si trattasse di un diversivo dal vero, tragico problema del

²³¹ Tuttavia, i sindacati decisero di cavalcare in fretta il fenomeno, indicando ufficialmente lo sciopero, poiché, come scrisse L'Espresso in un articolo del 26 marzo 1978, «se lo sciopero non fosse stato indetto, si sarebbe verificato un clamoroso caso di "scavalcamiento"»

²³² Emblematiche sono le parole di La Malfa, il quale urlò a Montecitorio « nel nostro paese si è creato uno stato di guerra, e allo stato di guerra si risponde con le misure proprie dello stato di guerra».

²³³ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.92.

momento»²³⁴. Inoltre, tra le pagine della rivista, si criticò l'operato dei partiti all'interno dei numerosi vertici che si susseguirono nei giorni seguenti, i quali portarono, a detta del giornale, a «risultati poco vistosi»: furono lunghe discussioni sull'eventualità di mettere una taglia sui rapitori di Moro, sull'opportunità di impiegare l'esercito, sulla proclamazione dello stato di pericolo pubblico e sull'istituzione di un fermo di polizia di quattro giorni. Da tali vertici, comunque, non si decise l'adozione di misure significative, se non la riesumazione di provvedimenti che erano stati previsti nell'accordo del luglio 1976, in occasione della formazione del primo governo di solidarietà nazionale. Tuttavia, la tragicità delle circostanze mise la classe politica dinanzi alla scelta di prendere gli adeguati provvedimenti che la crisi in atto richiedeva. L'incredibile efficienza e professionalità dei brigatisti nel condurre l'operazione, «seicento secondi [...], è il tempo servito alle Brigate Rosse per uccidere cinque agenti di scorta, rapire il presidente Moro, far perdere le proprie tracce...» scrisse «L'Espresso» in un proprio articolo²³⁵, palesò agli occhi di tutta la società italiana l'estrema «serietà» che il fenomeno brigatista aveva assunto. L'opinione pubblica, fiancheggiata da giornalisti e cronisti, cominciò ad ipotizzare delle «connivenze» a livello internazionale delle Br, principalmente improntate all'addestramento e alla «militarizzazione» dei brigatisti. Ipotesi e congetture che intendevano dare una spiegazione all'incredibile efficienza che «quattro terroristi»²³⁶ avevano dimostrato nel sequestrare uno dei vertici politici del paese. Comunque, connivenze o meno, da quel 16 marzo 1978 cominciarono i 55 giorni di prigionia di Aldo Moro, i quali furono conditi dai numerosi «comunicati» delle Br, che puntualmente venivano fatti ritrovare ai giornalisti, nei quali i terroristi esplicitavano le proprie richieste, e le risposte della classe politica, la quale adottò la cosiddetta «linea della fermezza», pienamente, o quasi²³⁷, condivisa da tutti i partiti²³⁸. Il primo comunicato delle Br fu ritrovato il 18 marzo, due giorni dopo Via Fani, in seguito ad una telefonata al «Messaggero», in una busta lasciata in un sottopassaggio, nella quale vi era anche una foto del presidente Dc. Il giorno dopo Papa Paolo VI lanciò il suo primo appello per la liberazione «senza contropartite» di Moro. In quei giorni, inoltre, i brigatisti che

²³⁴ «L'Espresso», *Sette giorni lunghi un secolo*, articolo del 26 marzo 1978.

²³⁵ Si tratta del succitato articolo de L'Espresso, datato 26 marzo 1978.

²³⁶ Espressione usata dal segretario della Cgil, Luciano Lama, all'indomani del rapimento di Moro.

²³⁷ Un autorevolissimo «oppositore» della linea fermezza fu il Psi, capeggiato da Craxi, il quale si dichiarò sempre a favore della trattativa con i brigatisti.

²³⁸ La linea della fermezza era appoggiata anche da buona parte della stampa italiana. Si guardi, per esempio, un articolo de «L'Espresso» del 30 aprile 1978, intitolato *Fermezza su tutti i fronti*.

proprio in quelle settimane subivano il processo a Torino, come il leader storico Renato Curcio, assunsero, dinanzi la corte, la responsabilità politica del sequestro, dichiarando l'avvio del "processo" all'onorevole Moro. Tutto il periodo della prigionia di Moro, nel quale si susseguirono nove comunicati delle Br, fu caratterizzato dalla contrapposizione, o, per usare un termine che renda meglio l'idea, l'"oscillazione" della classe politica tra la linea della fermezza e quella della trattativa. La "linea della fermezza" fu abbracciata particolarmente dalla Dc e dal Pci. I brigatisti fin da subito esplicitarono la condizione di "negoziato" che si era venuta a creare, un negoziato tra terroristi e Stato, e dunque alla base della "fermezza", vi era l'idea che negoziare con i terroristi implicasse la caduta di «quel poco che resta della sua credibilità etico-politica». Era dunque una scelta tra «Moro e la Repubblica»²³⁹, quella che si presentò dinanzi la società e la classe politica, e dunque vi fu chi ritenne giusto preservare la credibilità dello Stato, optando per la Repubblica. Di contro, si mosse anche quel "partito delle colombe", o "partito della trattativa", principalmente rappresentato dal Psi craxiano, che s'impose come obiettivo la soluzione del problema, accettando l'idea di "trattare" con i terroristi. Tale fronte fu particolarmente attivo nel coinvolgere, il più possibile, esponenti "spirituali", affinché esercitassero la propria influenza sulla Dc in modo da convincerla a desistere dalla linea della fermezza²⁴⁰. Tuttavia, per quanto intensi furono gli sforzi dei fautori della trattativa, a prevalere fu la fermezza, intesa a respingere qualsiasi condizione o richiesta brigatista per la liberazione di Moro. Il clima di tensione raggiunse progressivamente l'apice verso la fine di aprile, accompagnato in questo suo *climax* dai comunicati delle Br, nella quale uno dei carcerieri di Moro, Mario Moretti, telefonando alla moglie dello statista pugliese affermò che « solo un intervento di Zaccagnini, immediato e chiarificatore, può salvare la vita del presidente Dc». Il 5 maggio 1978 fu ritrovato il nono, ed ultimo, comunicato delle Brigate Rosse. Quattro giorni dopo, il 9 maggio, il corpo di Aldo Moro venne fatto ritrovare nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, in Via Caetani a Roma, a pochissimi metri dalla sede della Dc e da quella del Pci. Il 15 maggio 1978 si celebrarono i funerali, nella basilica di San Giovanni in

²³⁹ La "scelta tra Moro e la Repubblica" è un concetto ben esplicitato nel citato articolo de «L'Espresso», *Fermezza su tutti i fronti*.

²⁴⁰ Per esempio il "partito delle colombe", nome con cui la stampa ribattezzò i fautori della trattativa, sollecitò "l'autorità morale" di Giuseppe Dossetti, a quel tempo monaco a Gerico in Palestina, affinché esercitasse pressione sulla Dc al fine di convincerla a desistere dal perseguimento della fermezza.

Laterano, a Roma. Si era dunque conclusa una delle esperienze più traumatiche della storia repubblicana italiana, apertasi il 16 marzo 1978 e durata per 55 giorni.

4.4. La fine della solidarietà nazionale.

Con la morte di Moro, la politica della “solidarietà nazionale” rimase “orfana”, privata del suo più grande teorico e creatore, schiacciata dalle circostanze e profondamente ferita dall’epilogo del sequestro Moro. Tuttavia, non fu la morte di Moro l’unica responsabile della fine della solidarietà nazionale, fine che di lì a poco si sarebbe ufficializzata. A tal proposito, fondamentale è analizzare ciò che accadde nel partito comunista, i cui militanti e iscritti cominciarono, sin dal 1976, ad esprimere fermenti “allarmistici” nei confronti del proprio leader, Berlinguer, il quale portava avanti con estremo vigore la sua battaglia a favore dell’*austerità*. Proprio l’*austerità* in quanto valore, e i numerosi appelli al sacrificio che il segretario comunista rivolse più volte agli elettori comunisti, comportarono la diffusione di quel malcontento, nell’elettorato comunista, che si ripercosse pesantemente sulle elezioni amministrative del 1978, nelle quali si registrò un pesante arretramento del Pci (dal 36% al 27%), ed una ripresa della Dc (dal 38% al 42%). In seguito a tutto ciò, palesata l’insufficienza della prova elettorale delle amministrative, Berlinguer espresse, verso la fine del 1978, in una riunione con i dirigenti comunisti locali e regionali, i forti limiti della solidarietà nazionale e dell’austerità, «sfociati nell’appannamento della propria fisionomia politica, e nella ricerca di accordi ad ogni costo con la Dc»²⁴¹. Inoltre, si fece sempre più forte la critica verso i partiti di maggioranza, da parte della base sociale, palesata dai risultati di due referendum indetti nel giugno di quell’anno dal Partito Radicale, appoggiato da Lotta Continua e Movimento Lavoratori per il Socialismo²⁴². Comunque, le divergenze tra i due maggiori partiti di maggioranza, Dc e Pci, si fecero sempre più aspre e incisive. La frattura vera e propria si ottenne, tuttavia, verso la fine del 1978, in seguito all’adesione dell’Italia al Sistema Monetario Europeo, ritenuta strategicamente fondamentale dalla Dc, mentre il Pci combatté con tutte le proprie forze per ritardarne l’adesione, temendo che il rigore economico da essa imposto avrebbe chiuso le porte a qualsiasi tentativo di riforma e

²⁴¹ Cosimo Dimastrogiovanni, *Gli anni della solidarietà nazionale*, Lupo editore, Lecce 2009, p.104.

²⁴² I due referendum richiedevano l’abrogazione della legge Reale sull’ordine pubblico, la quale prevedeva poteri più ampi alle forze dell’ordine, e del finanziamento pubblico ai partiti.

intervento sociale. La scelta del “disimpegno”, dunque, da parte del Pci fu ufficializzata il 17 gennaio del 1979, nel corso di una riunione della direzione del partito. Berlinguer, in quell’occasione, esplicitò la necessità di un ritiro dalla maggioranza, senza però scatenare una crisi di governo o, nella peggiore delle ipotesi²⁴³, un ricorso anticipato alle urne. All’interno di Via delle Botteghe Oscure, tuttavia, si fronteggiarono le due diverse correnti, ovvero coloro i quali concordavano in toto col segretario²⁴⁴, e chi invece riteneva ancora possibile uno sviluppo positivo dell’intesa, contrari dunque alla via del disimpegno²⁴⁵. L’uscita del Pci dalla maggioranza fu “giustificata” dallo stesso segretario comunista in un discorso da lui tenuto in una riunione dei cinque partiti della maggioranza, qualche giorno dopo: «Dobbiamo chiederci oggi se questo nostro senso di responsabilità voi non lo abbiate scambiato per arrendevolezza, se non abbiate davvero creduto che noi dovessimo far parte della maggioranza per una sorta di apprendistato o di legittimazione democratica, che fosse per noi sufficiente e soddisfacente, comunque andassero le cose, far parte della maggioranza». Il 31 gennaio venne formalizzata la crisi di governo, ed al termine del dibattito parlamentare, il presidente del Consiglio Andreotti rassegnò le dimissioni. Lo scenario era dunque il seguente: per il Pci non erano auspicabili le elezioni anticipate, mentre, al contrario, per la Dc rappresentavano un’ “occasione d’oro” da afferrare prontamente, prima di possibili sviluppi “imprevedibili”. Al di fuori delle dinamiche “di palazzo”, tuttavia, la crisi che attraversava il paese non accennava a diminuire. L’alba di una nuova crisi petrolifera era alle porte, in seguito a quel processo rivoluzionario verificatosi in Iran che vide la cacciata dello Scià e l’avvento al potere dell’ayatollah Khomeini. La situazione economica, dunque, pur con i primi segnali di miglioramento dovuti all’esecutivo Andreotti III e IV, avrebbe rischiato un nuovo collasso, prospettando periodi di scarsità energetica e austerità analoghi a quelli del 1973. Il terrorismo, inoltre, non conobbe tregua in quel periodo: nel giro di pochi giorni erano stati uccisi a Milano il giudice Emilio Alessandrini²⁴⁶, dal gruppo terroristico di estrema sinistra “Prima Linea”²⁴⁷, e il sindacalista

²⁴³ Visti i risultati “negativi” per il Pci nelle amministrative del 1978.

²⁴⁴ I quali rappresentavano la stragrande maggioranza del partito: tra questi vi erano Tortorella, Pecchioli, Vecchietti, Serri, D’Alema, Cossutta, Minucci, Terracini.

²⁴⁵ Costoro saranno, un decennio più tardi, i futuri “miglioristi” del Pci, tra i quali vi furono Napolitano, Di Giulio e Macaluso.

²⁴⁶ Alessandrini, da qualche tempo, aveva approfondito la “pista nera” nell’indagine sulla strage di Piazza Fontana del 1969.

²⁴⁷ Tra i capi di questa formazione figurava Marco Donat Cattin, figlio dell’illustre e più volte ministro esponente democristiano.

comunista Guido Rossa, assassinato a Genova dalle Brigate Rosse. La situazione, dunque, sia sul fronte economico che sul fronte dell'ordine pubblico, non accennava ad alcun "miglioramento". Tuttavia, il ricorso anticipato alle urne non rappresentava certo, se non per la Dc²⁴⁸, una prospettiva confortante. Gli sforzi del neo Presidente della Repubblica Sandro Pertini, eletto il 9 luglio del 1978, per evitare una simile "conclusione" si scontrarono inesorabilmente con una serie di circostanze inevitabili, le quali portarono, per forza di cose, alle elezioni anticipate. Pertini, difatti, convocò dapprima Ugo La Malfa, incaricandolo di formare il nuovo governo. Tuttavia l'opposizione feroce del Pci costrinse il Presidente della Repubblica a riconvocare La Malfa, insieme a Saragat ed Andreotti, con l'intento di incaricare l'uscente presidente del Consiglio di formare un nuovo governo, con due vicepresidenti, per l'appunto Saragat e La Malfa. Saragat si dichiarò favorevole al coinvolgimento del suo partito nel nuovo governo, ma rifiutò qualsiasi incarico personale. La Malfa, invece, accettò l'incarico, ma sfortunatamente morì poco tempo dopo in seguito ad un'emorragia cerebrale, che lo colpì all'età di settantasei anni. Andreotti presentò comunque un governo tripartito Dc – Pri – Psdi, il quale però non ottenne la fiducia del Senato, registrando 149 voti a favore, e 150 voti contrari. Pertini sciolse dunque le Camere il 2 aprile del 1979, fissando le elezioni politiche al 3 giugno, sette giorni prima di quelle europee. I risultati di quelle elezioni politiche registrarono un calo di quattro punti in percentuale per il Pci (dal 34% al 30%), una perdita di voti che colpì specialmente l'area operaia²⁴⁹. Berlinguer dapprima giustificò il tutto affermando che «se non fossimo usciti dalla maggioranza, avremmo avuto un crollo», definendo poi "miserabile" il comportamento degli altri partiti di maggioranza. Tuttavia, la linea adottata dal partito fu comunque quella della "ricerca" di un possibile rinnovamento dell'esperienza della solidarietà: a chiare lettere, infatti, Berlinguer affermò che il suo partito avrebbe continuato su quella linea politica decisa nel marzo precedente in occasione del XV Congresso del Pci, ovvero o la piena adesione al governo, o un'opposizione costruttiva. Per quanto riguarda la Dc, essa si trovò, di lì a poco, a fare i conti con una serie di "lotte" interne, che vide lo schierarsi di un ampio fronte comune, formato da più correnti, contro la segreteria

²⁴⁸ L'ottimismo della Dc derivava da tutta una serie di circostanze internazionali, i quali dirigenti democristiani ritennero favorevoli, come l'elezione al soglio pontificio di Giovanni Paolo II, un convinto anti comunista, e l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'URSS.

²⁴⁹ Il Pci aveva perso più punti percentuale proprio in quelle aree caratterizzate da una forte presenza operaia: tre punti se ne andarono a Porto Marghera, più di quattro a Sesto S. Giovanni, e addirittura quattordici a Mirafiori.

Zaccagnini. La troppa disponibilità, infatti, del segretario Dc e dei suoi uomini verso la ricerca di un compromesso con i comunisti, alimentò le opposizioni all'interno del partito, le quali intendevano ricercare un nuovo, possibile, coinvolgimento dei socialisti ed accantonare definitivamente l'ipotesi comunista²⁵⁰. Esulando dalle dinamiche di partito, comunque, il Paese aveva bisogno di un governo, e Pertini, dopo una lunga serie di nomine tutte fallite, affidò la formazione dell'esecutivo a Francesco Cossiga, democristiano, il quale si presentò con un governo tripartito, Dc-Psdi-Pli, con l'appoggio esterno dei repubblicani. Si concluse così, dunque, la stagione della solidarietà nazionale, e con essa tutto un decennio di profondi mutamenti e di difficoltà, e si apriva lentamente una nuova stagione per la storia della Repubblica, il tempo del cosiddetto "pentapartito". L'Italia uscì dall'esperienza degli anni '70 profondamente segnata e provata, conobbe il terrorismo politico, conobbe la crisi economica, e soprattutto vide gli sforzi di (pochi) uomini nel cercare un'alternativa politica, una soluzione che sarebbe stata unica nel suo genere, una peculiarità italiana, un esperimento che nessun altro paese occidentale osò testare: l'entrata dei comunisti al governo. La caparbia e l'impegno di questi uomini nel cercare il raggiungimento di questo obiettivo, sono ascrivibili ad una certa cultura politica, tipica di Moro, ma anche di Berlinguer, caratterizzata da un profondissimo senso dello Stato, un senso della democrazia, e dalla ferrea volontà di allargare sempre più l'area democratica, diffonderla in tutti i settori della società civile. L'Italia degli anni di piombo, dunque, visse la ricerca di un così alto obiettivo, schiacciata però dall'esplosione di un terrorismo politico feroce, il cui fine fu proprio quello di opporsi e combattere un simile sviluppo «positivo»²⁵¹ del sistema politico italiano. Tuttavia, il grande traguardo indicato da Moro, e da Berlinguer, non si raggiunse mai: troppo distruttiva fu l'ondata terrorista, per l'equilibrio politico sociale²⁵², e troppo radicate erano (e lo sono tuttora) le visioni pregiudiziali e fortemente ideologizzate della società italiana nei confronti dell' "avversario" politico. Il terrorismo si eclissò progressivamente nel decennio successivo, registrando tuttavia il più sanguinoso attentato della storia repubblicana con la strage di Bologna. Il paese si presentò agli anni '80 profondamente cambiato, nei costumi, nelle abitudini, in un contesto internazionale

²⁵⁰ La corrente "anti-Zaccagnini" prenderà definitivamente il sopravvento, all'interno del partito, in occasione del XIV Congresso Dc.

²⁵¹ Cit. Enrico Berlinguer.

²⁵² Con questa espressione si intende dire che l'*escalation* del terrorismo contribuì a radicalizzare, più di quanto già non fosse, la dura opposizione ideologica tra le due "visioni politiche" presenti in Italia, ovvero il comunismo e l'anticomunismo.

anch'esso profondamente mutato. Tuttavia il retaggio di quel complicato decennio che furono gli anni '70, della forte polarizzazione ideologica, e di tutto ciò che ne conseguì, è presente tutt'ora all'interno della cultura "politica" della società civile, il che esplicita la forte influenza che quegli anni '70 esercitarono, ed esercitano ancora oggi, sulla società italiana.

CONCLUSIONE

L'analisi condotta in questa tesi, va, dunque, affrontata alla luce di un complicato processo di "metamorfosi" del sistema politico italiano, la quale metamorfosi conobbe una crisi proprio durante il decennio degli anni '70. Dal dopoguerra in poi, difatti, il sistema politico italiano adattò la propria forma a seconda delle circostanze: usciti dalla guerra si ricorse al "centrismo" degasperiano, il quale si basava sull'appoggio dei partiti di centro, usati come "ponti" per i rispettivi estremismi; dopodiché, superata la fase del centrismo, si adottò quella formula di centro-sinistra che avrebbe dovuto inaugurare un grande processo riformistico per il Paese. Tuttavia, il centro-sinistra fu un successo ma anche un fallimento: la sua vocazione riformista non si trasferì mai dalla teoria alla pratica, e le ripercussioni a livello politico e sociale si abatterono sul paese con estremo vigore. Dal punto di vista sociale, infatti, la delusione per la mancata opportunità di modernizzazione che il centro-sinistra non seppe sfruttare si tramutò nell'emergere di quei fenomeni di contestazione sociale che, caratterizzando prettamente la fine degli anni '60 per poi trascinarsi lungo tutto il decennio successivo, investirono l'equilibrio e l'ordine sociale del tempo. I giovani studenti che nel 1968 diedero vita alla "Contestazione", mossero le loro intenzioni dalla constatazione che col fallimento del centro-sinistra si fosse chiusa ogni prospettiva di cambiamento per il paese. Dunque, all'ennesima prova di incapacità e di immobilismo del sistema politico, il mondo studentesco decise di "insorgere" contro le strutture tradizionali della società. La politicizzazione, quasi immediata, del fenomeno comportò l'emergere di un notevole dissenso in casa comunista, di cui una parte era improntato alla critica di quella progressiva moderazione che investì il Pci (ciò divenne ancor più evidente con la segreteria Berlinguer), e un'altra parte volgeva lo sguardo verso possibili modelli "alternativi" di socialismo, alternativi, ovviamente, al modello sovietico. Dunque, sin dalla fine degli anni '60, si cominciò ad assistere a quel lento e graduale processo di "scollamento", che interessò

specialmente il mondo comunista, tra i partiti e le rispettive basi sociali. Nel dettaglio, lo scollamento tra Pci e “popolo comunista” comportò l’allontanamento di diversi militanti, rimasti ideologicamente “orfani”, i quali, fuoriusciti dai “recinti” del partito, diedero vita prima a quelle formazioni extraparlamentari che si collocavano alla sinistra del Pci, impegnate in un duro confronto ideologico col partito di Berlinguer, e in seguito confluirono nel terrorismo rosso. Dalla grande frattura tra società civile e politica, avvenuta del 1968, dunque, non tutti furono ricondotti all’interno degli schemi democratici del paese, ma alcuni ne rimasero estranei, dando vita al terrorismo politico e alla lotta armata. Tutti gli anni ’70, difatti, furono caratterizzati dall’esplosione del fenomeno terrorista, caratterizzato in Italia da una particolare violenza e intensità, con i quali la classe politica si ritrovò a fare i conti. Dal punto di vista prettamente politico, invece, gli anni ’70 videro l’agonia irreversibile del centro-sinistra, tenuto in vita tramite una sorta di “accanimento terapeutico” da parte dei politici, che lasciò spazio, verso la metà del decennio, ai dibattiti e alle formulazioni sul “compromesso storico”. Due visioni dunque si accompagnarono “parallelamente” in questo periodo: il compromesso storico di Berlinguer, basato sull’idea di un governo con tutte le forze popolari democratiche del paese, e la “terza fase” di Aldo Moro, ovvero l’entrata dei comunisti al governo, seguita possibilmente da un fluido meccanismo di alternanza democratica. La “grande missione” di Moro e Berlinguer, fu proprio quella di ricercare le condizioni più favorevoli per promuovere l’incontro tra i due partiti, così da allargare il quadro democratico del paese, superando la tradizionale *conventio ad excludendum*, per fuoriuscire dalla grave crisi economico-sociale che colpì l’Italia. Si arrivò a pochissimi passi da quello storico traguardo, con la stagione della solidarietà nazionale tra il 1976-1979, in cui Andreotti guidò due esecutivi, il primo caratterizzato dall’astensione costruttiva del Pci, il secondo (avrebbe dovuto essere) caratterizzato dall’adesione esplicita. La solidarietà nazionale rappresenta il punto più vicino mai raggiunto dal sistema politico italiano a quel “compromesso storico” teorizzato da Berlinguer nel 1973. L’esperienza, tuttavia, fu troncata “sul nascere” dal tristemente noto episodio di Via Fani, in cui il 16 marzo 1978 le Brigate Rosse sequestrarono il presidente Dc Aldo Moro e massacrarono tutta la scorta. Oltre a Via Fani, tuttavia, la contrapposizione ideologica “quasi insuperabile” che caratterizzava i due maggiori partiti giocò un ruolo importante nella fine della solidarietà nazionale, stretta, a sua volta, tra la morsa del terrorismo e quella della crisi economica. Il fallimento di quella stagione comportò un

“ritorno”, alla *conventio ad excludendum* e il riemergere del Psi come “alternativa” e principale interlocutore della Dc. La stagione che si sarebbe aperta di lì a poco, il cosiddetto “pentapartito”, altro non fu che un “retaggio” politico degli anni '70, nei quali sembrò essersi confermata l'impossibilità per ogni prospettiva di governo per il Pci. Alla luce di ciò, gli anni '70 scossero profondamente la tradizionale attività politica italiana, sconvolgendo anche, a partire dal '68, l'impianto sociale e l'ordine che vigeva nella società civile, la quale si ritrovò a fare i conti con la crisi economica «più grave dal dopoguerra», e con l'esplosione di un terrorismo politico sistematico ed intenso. Il paese attraversò una vera e propria emergenza, dalla quale riuscì, tuttavia, a uscirne, seppur sconvolto, senza quel temibile epilogo che in molti prospettarono: un colpo di stato autoritario, atto a ripristinare l'ordine. In ultima analisi, seppur gli studi a riguardo sono tuttora numerosi e in fase di sviluppo, si può affermare, alla luce del lento processo di “trasformazione” che investì il paese in tutte le sue sfaccettature, che gli anni '70 hanno rappresentato certamente la stagione più delicata, controversa, critica e instabile della storia repubblicana.

ABSTRACT

In the decade from 1969 to 1979 Italy lived probably the toughest and controversial season of its republican history, characterized by a mixture of historical and social events that deeply marked the identity, culture and history of the country itself. The political, social and economic changes triggered in this period enjoyed such a "historic" character, to the point of defining the entire season '69 -'79 with the phrase of "years of lead". The country lived during this period, a real season of "emergency", social, political and economic. This period will be analyzed, here, in view of three distinct sets, whose interaction determined the course of events: first the Dc, the ruling party, and the process of "gradual" opening towards the communists, which characterized the work of the party throughout the decade; secondly, the Pci, and his "ideological revisionism", marked by the abandonment of the old status of the anti-system party, giving way to a gradual and democratic legitimacy; ultimately, the phenomenon of terrorism and political dissent, born of the "disconnect" that occurred among the mass parties, especially the Communist Party, and their social bases. However, in the first place it is given the international circumstances. First of all think of the international framework that characterizes the period: the macro context of the Cold War. The extreme ideological polarization, as well as the strict "blocks division" applied to the globe, involved a series of "schemes" in which international actors, depending on whether they were in one or other party (the socialist bloc and the Western bloc) found themselves moving. Italy belonged to the Western bloc, was, and still is, a member of NATO, and thus as such was required to comply with certain "rules" imposed by circumstances. For example, was in force in Italy the so-called *conventio ad excludendum*, or the implicit rule

that prevented access to the government for the communists. In addition to the macro context of the Cold War, the purpose of a scientific analysis of what were the 70 Italian, is fundamental to start from a year in particular, which represented a "turning point" for the historical course Italian and world. It is 1968 that, in his exuberant dynamism, broke any link of continuity with the previous period to it. By 1968 there was a radical change of the classic parameters of Italian civil society. The "post '68" society turned out to be very different from that before the 1968, which was none other than the traditional Italian prewar society. The '68 had an historic significance, since manifested, probably for the first time, all the dynamism and vitality inherent in the society, which until then had been limited to the function of "spectator" of what was happening in the world. The 1968 appeared, around the world but especially in Italy, through the phenomena of contestation and dissent that involved young people and students in the first place, and then the working world. The "student 1968" was characterized by an aversion, by the young, against the traditional Italian company that was the bearer of values and customs now "anachronistic" and unsuitable for the changing times. Everything was transformed, in practice, in a student aversion against a university system, but more in general of a social system inefficient and insufficient, surrounded by a hatred of authority, whatever it is, and a fierce opposition to the so-called "dominant ideology". The dispute quickly assumed politicized contours, being animated, on one hand from those Marxist-Leninists who wanted to preserve the purity of the original communist ideology (fighting, therefore, against the "drift reformist" taken by the Communist Party), and on the other hand, from the research of alternative ideologies and models to the Soviet one, following the examples that came from Mao's China or even reworking Eastern philosophies seasoned political ideologies. During 1968, therefore, in Italy there was a sort of "academic revolution", in which young students decided to "rebel" to the traditional system, occupying universities, imposing their own rules within the universities, often engaging in clashes with security forces order, and reversing the traditional "hierarchies" that made up the university, all characterized by an imposing mass mobilization. The phenomenon of protest, however, was not fully understood by the political class, which was unable to stem, or at least manage, the wave of dissent and disorder that swept the country. All the political discussion of the time, especially with regard to the fact that in 1968 were held elections for the Fifth Legislature, was focused on two main themes: anti-communism, and the (re) confirms the government formula of the

“left-center”. The Christian Democrats, in fact, the great mass party which ruled Italy throughout the course of the First Republic, for the elections of 1968, founded his whole campaign on the concept of "anti-communists" dam, procaliming itself as guarantor of democracy and freedom. However, even if the sole purpose was to stem the advance of the Communist Party, in the late '60s, the conduct and attitude of the Christian Democrats against the Communists began to be questioned, with a view to overcoming the traditional ideological confrontation that characterized the two parties. The big proponent of this "breakthrough" was undoubtedly Aldo Moro, who theorized that "strategy of attention", appeared on the political debate in the late 60s, which proposed the establishment of a different relationship with the Communists . The strategy of the attention aimed at a confrontation, "challenging" and "polemical" with the Communist Party, with a view to an extension of the democratic framework of the country. The question of "attention" was proposed by Moro at the XII Congress of Democrats, reiterated in all its novelty and necessity. However, as previously mentioned, the campaign for the elections of 1968 was characterized, as far as the Christian Democrats, for the double track it assumed, which included anti-communism as a fundamental value of the party, on the one hand, and on the other the absolute confirmation of the “left-center” as the only formula of government possible, especially following the recent social phenomena. The Communist Party, for its part, did not seem to register a significant change in his behavior, characterized by its traditional "inaction decent", which had forced the party, in previous years, to the only function of "opponent” of the Christian Democrats and the its policy. Also for the election campaign of 1968, the guideline of the party did not seem to change: "Our goal - said the secretary Longo on the eve of the election campaign - is to inflict a severe blow to the Christian Democrats and the entire area of the center-left ». The elections were held in June of '68, just after the outbreak of student protest, and immediately before that similar phenomenon, however limited to the working world, known as "hot autumn". The election results recorded a strong increase of the left: the Communist Party, in spite of some predictions made in American circles a few hours before the vote, it obtained a 1.6% increase compared to previous elections, reaching 26.9% of the votes, while PSIUP, which for the first time taking part in a national electoral competition, reached 4.4%.

By adding together the respective percentages of PCI and PSIUP, you get the overall result of 31.3% from the left opposition. The PSU, in contrast, recorded a paltry 14.5%, decreeing

the failure of the experience of the "left-centre". Just the question of the "failure" of the "left-centre" formula represented a constant in the political debate that followed the elections. Moro, architect of the left-centre along with the Socialist Nenni, found himself isolated within his party, victim of a systematic campaign against him by his own colleagues. The V legislature, therefore, was characterized by the last attempts of "reanimation" of the left-centre, joined parallel with the development of the strategy of attention directed towards the Communists. In 1969 it officially opened the season of the "years of lead", characterized by strong social unrest, tensions and unstoppable escalation of political terrorism, the economic crisis and the omnipresent Cold War's influence . In December 1969, in fact, it lies the official "openness" of the "lead's years", with the massacre of Piazza Fontana in Milan, that killed 17 people, and there were 88 injured. The massacre, branded as "neo-fascist", opened the season of terrorist attacks, purely politically motivated, known as the "strategy of tension". As for the political dynamics, the real turning point was recorded at the end of the legislature, with the arrival of Berlinguer to deputy secretary of the Communist Party (which took place in 1970), and the subsequent establishment at the top of the party, in 1972. Berlinguer, in fact, imposed a real "change of direction" for the party, inaugurating the slow and gradual, but at the same time radical, process of "ideological revisionism" that led him to take more and more distanced from the "mother" Russia, in light of those international "incidents" publicly condemned by the Communist Party, and to seek the status referred to the PCI suffered from the lack since 1947. In fact, the entire political strategy of the Communist Party conducted in the 70's was based on the idea of a progressive democratic "institutionalization" of the party, in the eyes of civil society and political parties antagonists, abandoning the traditional status of anti-system party and undemocratic. The party of Berlinguer tried to fit within the "parties entitled to rule" should, subject openly to the "rules" of the democratic game, and accepting the typical patterns and structure of a capitalist country. The gradual detachment from the USSR became apparent first with the public condemnation, by the Communist Party, of the Soviet invasion in Czechoslovakia. This episode represented the starting point from which the Communist Party moved in search of an "alternative model" of socialism, theorized in the "Italian road to socialism" first, and in the great, but utopian project of "Eurocommunism" then. The acceptance and, indeed, the search for inclusion in the democratic institutional patterns of the country, however, appeared in the Communist

proposal, formulated by Berlinguer, known as "historic compromise". The "historic compromise" proposal was born from a series of reflections made by Berlinguer about the need for entry into the government, for the communists. It implemented the coup in Chile in 1973, made by Augusto Pinochet, also convinced the communist secretary of the impossibility to seek alternative ways, to achieve power, to the meeting between the Communist Party and the Christian Democrats. The launch of the historic compromise, contained in a series of articles written by Berlinguer and published in «Rinascita» in 1973, represented a crucial turning point for the history of both the Communist Party, both Democrats, both in the country in general. In fact, the compromise does not forecast an "exclusive" meeting between the DC and the PCI, but posed the hypothesis of a "multi-party" government, composed of all the representative forces of the popular and progressive masses. Therefore, in the Berlinguer's historic compromise fell the DC and the PCI, of course, but also the PSI, the PSDI, and possibly even the PRI. The historic compromise began to be discussed since 1973, characterizing, therefore, all the political debate of the sixth parliamentary term. The other party's "more reliable and relevant" interlocutor, of the Communist Party, even about this new proposal, was Moro, which has long outlined the need for a communist's involvement at least in the majority. However, Moro, opposed to the historic compromise his personal "theoretical work", which consisted of three phases. However, the actual composition of these three phases is still the subject of discussion and controversy. The "official" version, explicated by the Moro in an interview, published posthumously, indicated in the "first phase" the entry of communists in the majority, envisaged, therefore, essentially a PCI giving support "outside" the government. This first phase would be followed by a second, in which the Communists have made their entry into the government, supporting the Christian Democrats in the exercise of power. Finally, the third phase was characterized by a mechanism of pure "democratic change", at government level, between all parties of the democratic, especially between the DC and the PCI. So the entire sixth parliamentary term was characterized by the evaluations and discussions that the political class developed against these two perspectives, all surrounded by the severe economic crisis that swept the West, and the growing of the ideological radicalization that saw fighting the "opposites extremes". Political terrorism, in fact, experienced a rapid growing in this period, even to the emergence of those formations, for example the "Brigate Rosse", which threw the country into a spiral of violence and fear.

The attacks, murders and assaults with a political background were developed, in this period, very quickly and systematically. The VI legislature, continuing the analysis, it can be said to have paved the way, through the development of the historic compromise, for that season of "national solidarity" that characterized the last four years of the decade, in which it tried to put into practice the ideas of Moro and Berlinguer. The idea of giving life to a "government of abstentions," of course a "one-colour" Dc government, but supported by the abstentions of the other parties, especially the Communist Party, was born both from the idea of put in practice the historic compromise formulated by Berlinguer, and relatively supported by Moro, both from the awareness of the seriousness that the emergency economic, social, and terrorism had assumed. So the first national solidarity government , born 29 July 1976, was used as "emergency government", whose objective was escaping Italy from the crisis . In fact, with the executive Andreotti III (the government of not distrust) and the subsequent Andreotti IV, politicians adopted the first measures against the phenomenon of terrorism, which would prove decisive in the future. However, when the first national solidarity government fell , in January of 1978, it seemed to be time to an "official" entry of the Communists in the government. The prospect of a cooperation with the Communists was supported by the majority of the Christian Democrats, led by Moro, who stated the need for progress "from a system of abstentions, to a system of acceptances." However, the day of the trust for the new Andreotti IV government, on March 16, 1978, a commando of "Brigate Rosse" intercepted the car of Moro, killing the escort of the Democrats president, and kidnapping the statesman. Then opened one of the darkest and controversial seasons in the history of the Republic, duration 55 days, in which the Red Brigades (Brigate Rosse) held prisoner by processing it, the president of the Christian Democrats, decreeing then his death, in May of that year. With the death of Moro, the policy of "national solidarity" remained "orphaned", deprived of its greatest theorist and creator, crushed by circumstances and deeply wounded from the epilogue of the Moro kidnapping. Italy in the late 70s, then, came out of a decade in which met the political terrorism, violence, social protest and dissent, the economic crisis and the political crisis, coming out, from this period, deeply marked. The '70s are still a "wound" in the history of the Republic, and one of the critical, controversial and sensitive seasons, in which the democratic order of the State and the Italian Republic was severely tested by circumstance.

BIBLIOGRAFIA

- Are Giuseppe, - *Comunismo, compromesso storico e società italiana* -, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2004.
- Bordogna L. – *Le relazioni industriali in Italia dall'accordo Lama-Agnelli alla riforma della scala mobile*, contenuto in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni, Vol. IV*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003.
- Calogero P. - Fiuman C. - Sartori M. , *Terrore rosso*, Laterza editore, Roma-Bari 2010.
- Ceci G. M. *Il terrorismo italiano*, Carocci editore, Roma 2013.
- Ceci G. M. *Moro e il Pci*, Carocci editore, Roma 2013.
- Colarizzi S. *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma – Bari 1998.
- Cotta M. *La classe politica italiana e la crisi degli anni 70*, contenuto in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni, Vol. IV*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003.
- Dimastrogiovanni C. *Gli anni della solidarietà nazionale 1976-1979*, Lupo editore, Lecce 2009.
- Montanelli I. - Cervi M. *L'Italia degli anni di piombo*, Superbur saggi, Milano 2001.
- Orsini A. *Anatomia delle Brigate Rosse, le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009-2010.
- Pons Silvio, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2006.
- Rodano F., *La politica del compromesso storico*, contenuto in *Le trasformazioni del comunismo italiano*, Rizzoli Editore, Milano 1978.
- Rodano F. *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- Sabatucci G. – Vidotto. V. *Storia contemporanea, il novecento*, Laterza editore, Roma-Bari 2002.
- Scoppola P. *La repubblica dei partiti*, Il mulino, Bologna 1991.

- Taviani E. *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, contenuto in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni, Vol. IV*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003.

FONTI A STAMPA

- Antonio Gambino, *Breznev? Non lo conosco*, «L'Espresso» 23 febbraio 1969.
- *Nemici come prima*, «L'Espresso», 7 dicembre 1969.
- Mino Monicelli, *Il salto a destra*, «L'Espresso», 2 gennaio 1972.
- Livio Zanetti, *La linea Berlinguer*, «L'Espresso», 21 ottobre 1973.
- Giancesare Flesca, *A sinistra avanti tutta*, «L'Espresso», 23 giugno 1975.
- Paolo Mieli, *Il grande Lama e i piccoli indiani*, «L'Espresso», 27 febbraio 1977.
- Guido Quaranta, *Un nuovo presidente: Enricho Berlinmoro*, «L'Espresso», 19 marzo 1978.
- Paolo Mieli, *Sette giorni lunghi un secolo*, «L'Espresso», 26 marzo 1978.
- Edmondo Berselli, *Quando l'austerità sparse la luce all'Italia di Rumor*, «La Repubblica», 18 settembre 2005.